venerdì 30 settembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 219
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze. tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Sottoscrizione: solo gli operai credono nel QdL?

Forse non ci siamo capiti. Il QdL è nei guai, guai grossi. Al solito per i soldi. «Ma non avevate detto che le cose stavano per migliorare?» ci si sente chiedere. La risposta è semplice: abbiamo dato il via a un piano di rialncio e di ristrutturazione per garantire un miglioramento costante e complessivo del QdL. A sentire dai commenti che è possibile raccogliere in giro, qualche risultato lo abbiamo ottenuto. Ma il miglioramento amministrativo non può verificarsi, facciamo terribili passi indietro se non vengono assicurate certe garanzie. Per esempio la sottoscrizione, il cui andamento avevamo previsto costante, per poter reggere il piano che ci siamo proposti. Invece è crollata, soprattutto nell'ultima settimana, e noi ci troviamo - scusate la espressione cruda-letteralmente nella merda. D'accordo che c'è stato Bologna, e che i compagni hanno dovuto sostenere spese non indifferenti. Ma non tutti sono venuti a Bologna, e il partito dopo Bologna non è andato in vacanza. Anzi.

Come al solito sono i compagni operai a dare l'esempio e soprattutto i soldi: oggi la sezione Varalli di Milano (composta soprattutto da operai della zona Sempione) ha versato 200mila di sottoscrizione. Ma è pensabile che siano sempre e soprattutto questi compagni a credere nel Qdl e alla necessità che questa voce di opposizione continui a vivere? E che altri non l'avvertano con la stessa urgenza? Non lo crediamo, e per questo ci aspettiamo presto una inversione della paurosa tendenza che si è manifestata in questi ultimi giorni. Forza compagni.

Disoccupazione giovanile e partecipazioni statali: i limiti dell'iniziativa sindacale e le prospettive

È del tutto inutile nascondersi che lo sciopero dei lavoratori delle PpSs ha segnato certamente una vasta partecipazione alla scadenza di lotta, ma anche una profonda incertezza del movimento, non solo sui contenuti specifici di questa mobilitazione, ma in generale sulle linee strategiche di risposta alla crisi seguite nell'ultimo anno e mezzo dal sindacato. Sul ruolo delle PpSs supposte il settore trainante dell'economia, più avanzato e più aperto alle esigenze di partecipazione dei lavoratori, il sindacato ha impostato da sempre la sua strategia «di avanzata del potere dei lavoratori».

Sembrava che bastasse nazionalizzare o imporre l'intervento dello Stato, perchè le cose migliorassero. In realtà «il colosso delle PpSs» è cresciuto come incontrastato dominio delle clientele democristiane. La nuova solidarietà tra le forze dell'arco costituzionale non è certo in grado di sgretolarlo, ma solo di favorirne la sopravvivenza, tagliando i rami secchi, cioè con una massiccia politica di licenziamenti, nella cui gestione finisce con l'essere coinvolto il sindacato. Alla «neutralità dello Stato» la classe operaia paga il prezzo più alto, e proprio nella crisi il sindacato ha fatto la scelta di incondizionata difesa del sistema e dell'attuale modello di accumulazione.

E non si tratta di un sindacato, come è avvenuto in altri periodi, che si ritrova una classe operaia sconfitta, piegata e indecisa; è esattamente e tuttora il contrario. Il qualunquismo e il senso di impotenza che si diffondono nel movimento sono prima di tutto il prodotto della campagna d'ordine e di sostegno alla democrazia delegata, della filosofia dei sacrifici, del rilancio dell'imprenditorialità condotta dal Pci e penetrata senza consistente opposizione nel sindacato. È vero che le crisi economiche sono uno strumento dell'avversario di classe per frantumare l'organizzazione operaia e sindacale, ma non è vero che è impossibile oggi una linea di opposizione e una strategia alternativa. In assenza di questa il sindacato provvede alla sua trasformazione in istituzione del sistema e di organizzatore del consenso alle scelte delle forze di governo, cioè alla sua sconfitta come forza di classe. Sono i fatti, non i documenti che qualificano e collocano politicamente il sindacato.

È quanto stà accadendo. Il sindacato riceve elogi e riconoscimenti da tutti, tranne che dai lavoratori.

Modigliani, in una intervista al Tg1 ha dichiarato che il risanamento finanziario è merito del sindacato e che questo ha comportato la caduta dell'occupazione, cioè un prezzo da pagare prevedibile e scontato. Fernando Di Giulio, commentando la recente riunione della Direzione del Pci, che ha riconfermato una linea di recessione controllata per contenere l'inflazione, ha precisato che «grazie anche ai sacrifici delle masse lavoratrici sono stati ottenuti importanti risultati nel riequilibrio della bilancia dei pagamenti».

Lo stesso cauto e positivo giudizio esprime il Fmi; l'attacco alla scala mobile, ai consumi e ai livelli occupazionali comincia a pagare, per i padroni ovviamente. Intanto la produzione cade, nel luglio l'indice è diminuito del 7,7 per cento mentre l'Istat rettifica i dati precedenti e valuta nel 2 per cento l'aumento del prodotto interno lordo per il'77.

Quando Augusto Graziani, l'economista, criticava gli esperti del Pci perchè nelle loro analisi mancava un solo dato: la lotta di classe, venne deriso come uno che non sa guardare ai fatti, alla dura realtà. Guardiamola dunque questa dura realtà: il Pci ha dettato la linea, che non intende modificare,: «lotta all'inflazione e ristrutturazione, costi quel che costi; è in gioco la democrazia» e il sindacato ha obbedito; ha regalato le festività, ha compresso le rivendicazioni salariali e la contrattazione aziendale per contenere la domanda interna e favorire le esportazioni, ha chiesto, lui stesso, [e ovviamente ottenuto] il ridimensionamento della scala mobile e il tetto sui 6 e 8 milioni. Una «classe operaia dirigente» si fa carico dei problemi del paese. Ma soprattutto il sindacato non ha condotto, perchè questa e non altra è la dura verità, una organica, efficace e offensiva lotta per l'occupazione.

segue a pag. 7

Franco Calamida

Centrali nucleari: il Pci spiazzato dalla posizione nuova di Psi e sindacati

Nel dibattito parlamentare seguito alla relazione (tenuta ieri) da Donat Cattin, sono intervenuti Mimmo Pinto per Dp e De Michelis per il Psi - Entrambi hanno criticato pesantemente il piano proposto dal governo - Intanto il Pci finge di non accorgersi della nuova posizione assunta dal Psi e da settori del sindacato (vedi l'articolo pubblicato ieri da Bentivogli, segretario generale Fim, sul Quotidiano dei Lavoratori) - Oggi i radicali presentano a Ingrao oltre 400 firme di scienziati che chiedono una moratoria - La posizione del Pci verrà illustrata da Miana - Ma non ci sarà alcuna novità: il che è destinato ad aprire dei problemi nei rapporti con il Psi - A meno che anche il Psi non faccia finta di niente

Oggi riprende nel tardo pomeriggio la discussione sul piano energetico nazionale, sulla base dell'intervento di Donat Cattin e della presentazione del controplano socialista. La questione più importante della serata di ieri e della mattinata di oggi è il fatto che apparentemente non è avvenuto nulla. Il fatto che i socialisti chiedano «un nuovo piano energetico» non ha spostato il ministro dell'industria che ha letto, imperterrito, con glaciale frenesia, le cinquanta cartelle del suo discorso nelle quali ha moltiplicato il numero delle centrali nucleari e ha indurito la linea del governo molto al di là degli accordi di luglio tra i sei partiti.

Non ha turbato la televisione e la radio di stato che hanno oscurato e minimizzato per tutta la serata di ieri le novità provenienti dalla direzione socialista. Non ha infine ottenuto neppure un piccolissimo riquadro nella prima pagina dell'*Unità* che, unico tra i grandi giornali, relega nella seconda pagina l'argomento «centrali» e censura la qualità dell'iniziativa socialista scrivendo in un sottotitolo «un documento socialista» riassunto poi nel corso dell'articolo, (in una parentesi!) come rifiuto dei reattori veloci, diversificazione delle fonti, risparmio energetico, quattro centrali da 1.000 megawatt previa ampia consultazione e con assoluta garanzia di sicurezza. Nessun cenno al «nuovo piano energetico» che è invece la parola d'ordine dei socialisti. Meno reticenza ha perfino *Il Popolo* che spara soltanto il il suo Donat Cattin in prima, ma in seconda ha perfino un titoletto sulla posizione di Psdi e Psi e all'interno del relativo articolo fa cenno al «nuovo piano energetico» chiesto dai socialisti.

Il Pci dunque è in una situazione di grave imbarazzo; ed è indeciso perchè gli si presenta un'occasione d'oro (la prima, forse) di compromesso storico «pulito», di accordo diretto con la Dc e con il Psi all'opposizione. Saprà coglierla? Saprà limitarsi a chiedere l'applicazione dell'accordo di governo come fa oggi Giovanni Berlinguer, oppure premerà nei confronti del Psi perchè rinsavisca, si riallinei e metta in riga tutta l'opposizione *legale* alle centrali nucleari, in particolare il sindacato? Come è noto al Pci, dell'opposizione non istituzionale alle centrali, non importa un bel nulla; si tratta di matti ciclisti che il servizio d'ordine del Pci può bastonare fuori dalle Botteghe Oscure. In questo modo non si capisce come mai il Psi abbia capovolto la propria posizione; si rifiuta di ammettere l'esistenza di un movimento che cresce, di lavoratori che sono preoccupati per il loro lavoro e per la loro salute; e perciò risolve allora la posizione in Parlamento di Dp e dei radicali con un po' di stizza; la moratoria per *l'Unità* è una «proposta respinta dalla stragrande maggioranza del Parlamento, decisa a discutere una buona volta del *gap* energetico». Respinge infine tutte le sollecitazioni a riaprire la discussione

Oggi Giovanni Berlinguer che pure in tutti questi anni era parso tra i meno convinti, esporrà la posizione ufficiale del Pci e stando alla sua dichiarazione raccolta da *Paese Seru*, dirà: «torniamo agli accordi di governo tra i sei. I propositi espressi dal ministro sono lodevoli ma l'applicazione è carente». Gli intellettuali del Pci ormai non scrivono più sul loro giornale, come in passato, se non sono d'accordo; è il *Corriere della sera* che pubblica oggi l'articolo di Campos Venuti e Tabet, un estremo richiamo alla gravità delle scelte che il Pci sta contribuendo decisamente a prendere.

Altri scienziati hanno tenuto una conferenza stampa al gruppo radicale; tra l'altro si devono sottolineare le preoccupazioni del presidente della Società dei geologi Enzo Vuillermin che chiede *oggi* un approfondimento sui problemi connessi alla scelta nucleare «per le caratteristiche geologiche del nostro territorio» e indica un'alternativa percorribile subito, la ripresa della ricerca nei settori dell'energia geotermica abbandonata nel '50 nel boom degli idrocarburi. Per Dp parlerà in serata il compagno Pinto e per il Psi De Michelis.

G.R.

— **A pagina due: appello di politici, scienziati, parlamentari, giuristi contro le centrali nucleari**
— **A pagina tre: gli untorelli e Asor Rosa (a cura di A. Mangano)**
— **A pagina quattro: un servizio sulla Borletti e un'inchiesta sulla situazione occupazionale a Catania**
— **A pagina cinque: un articolo del compagno Parboni sulla situazione economica**
— **A pagina otto: servizi su Bologna**

È la linea Pci autunno-inverno

Infatti si dice che dal «bunker» di via Barberia, dove ha sede la Federazione, siano partiti ordini ben precisi per almeno 25.000 militanti: mettersi il vestito della festa, cravatta e camicia, e scendere in strada a vigilare. Mai come nel corso delle settantadue ore «ultrà» di Bologna si sono visti per le strade e le piazze del centro storico tanti uomini in doppio petto «ministeriale». Un giornalista spiritoso ha setenziato, al riguardo, che in tanti anni di carriera non gli era mai capitato di vedere un servizio d'ordine e di vigilanza così «elegante». Questa la «presenza» massiccia del Pci, una «presenza» da meditare, anche se più che di «vigilanti» si poteva parlare di «osservatori» talmente *distaccati* da sembrare dei «lord» inglesi.

Servizio in esclusiva del QdL: nelle carceri di Bologna

«Anche noi continuiamo, da qui, la lotta contro la repressione»

La forte volontà di lotta dei compagni rinchiusi nella galera di Bologna in seguito alla inchiesta Catalanotti - Le dichiarazioni allo inviato del QdL rivelano una forte tensione politica e una capacità di contatto con il mondo particolare dell'interno del carcere Domani un altro servizio

«Sono del *Quotidiano dei Lavoratori*»: questo è il permesso di colloquio «va bene, entri». La porta di ferro delle carceri di S. Giovanni in Monte mi si richiude alle spalle, passo attraverso due cancelli a sbarre che si chiudono automaticamente, mi ritirano un registratore «perchè non è segnato nella richiesta di colloquio» poi mi infilano in una stanza stretta che guarda sul cortile dove alcuni detenuti passeggiano, sorvegliati da guardie armate.

Sto pensando all'inchiesta Catalanotti, ai compagni rinchiusi qui dentro perchè militanti comunisti. Mi immagino l'interno del carcere domenica, mentre gli sglogan gridati da migliaia di compagni lo facevano sicuramente risuonare tutto, piccolo com'è.

Intanto le guardie sono andate a chiamare i compagni che arrivano di lì a poco: passiamo qualche minuto parlando tutti assieme «sono mesi che certe cose ce le raccontiamo solo fra di noi, ora ne approfittiamo!» (escl)».

La prima cosa che chiedo sono notizie sulla loro salute; è la questione che più interessa le migliaia di compagni che stanno seguendo questa vicenda.

«Abbiamo interrotto lo sciopero della sete solo dopo l'arrivo del telegramma dell'assemblea: erano 36 ore che non toccavamo liquidi, stavamo tutti veramente male ma avremmo continuato. Ora che abbiamo ripreso a bere va un po' meglio; comunque abbiamo perso tutti 8-9 chili, facciamo fatica a leggere e scrivere, abbiamo vuoti di memoria. La fame non la sentiamo più, però ci sembra di essere molto deboli. Hanno ricominciato a darci le vitamine».

Lo sciopero della fame verrà continuato fino all'ottenimento delle richieste; in più verrà ripreso lo sciopero della sete se le autorità tenteranno di trasferire i compagni al centro clinico di Parma, o comunque di dividerli in diverse prigioni.

Continuo a guardare il cortile: sembra molto affollato per un carcere così piccolo «è un carcere per 160 persone: ce ne sono circa 400; i detenuti sono ammucchiati nelle varie celle, 5 in celle da due, cameroni con dentro venti o ventidue persone con un solo servizio. Tre anni fa i letti erano tutti singoli, ora sono tutti a castello; insomma, la popolazione è aumentata senza che siano mai stati toccati i servizi. Nella mia stanza hanno messo i vetri quattro giorni fa, le condizioni igieniche in generale sono zero: ci sono stati casi di pidocchi o scabbia, malattie della pelle e così via».

Chiedo ai compagni se è vera una cosa che era stata discussa in assemblea, cioè l'isolamento in cui il movimento aveva lasciato questi militanti negli ultimi tempi. «Non è l'isolamento la cosa che ci pesa: ci sentiamo vicini ai compagni, portiamo avanti delle lotte perchè sappiamo che all'esterno c'è chi si muove sui nostri stessi obiettivi. Sappiamo anche che è difficile saldare la lotta che viene fatta fuori con la nostra, quando fanno di tutto per impedirci ogni collegamento. Comunque, dì ai compagni che non chiediamo semplicemente comprensione e attestati di affetto: vogliamo che si veda con chiarezza la conti-

segue a pag. 8

Claudio Colosio

A qualcuno interessa che il QdL viva?

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori viaR.Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFFICIALE POSTALE .....
Cartellino del bollettario
numerato d'accettazione
tassa data progress.

Bollettino di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori v.Bonghi 4 MI
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFF. POSTALE .....
data progress. numero conto importo

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori via Ruggero Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in ..... via .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFFICIALE POSTALE .....
N. ..... del bollettario ch 9

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

Mod. ch-8-bis AUT. cod. 127902

> <

15 <

Catanzaro: scoperte manovre pro-Andreotti della grande stampa

Davanti alla corte D'Assise ha deposto oggi Antonio Alemanno, l'ex capo dell'ufficio sicurezza del Sid dal '68 al '74, neanch'egli uno dei partecipanti alla riunione di palazzo Baracchini del giugno '73.

Alemanno fu proprio quello che scrisse la lettera di risposta al giudice istruttore milanese Gerardo D'Ambrosio in cui si taceva l'appartenenza al Sid di Giannettini.

La seduta odierna non ha offerto grosse novità, anche perchè il vero campo di scontro è ormai in gran parte esterno all'aula. A questo proposito va rilevato come nel momento in cui le responsabilità dirette del presidente del consiglio Andreotti si vanno evidenziando con chiarezza, la grande stampa, in filo diretto conn palazzo Chigi, cerca di stravolgere completamente le risultanze dibattimentali, ora sminuendo, ora tacendo fatti e testimonianze 'nocive' al quadro politico dell'accordo a sei.

La manovra è stata denunciata oggi da numerosi giornalisti che hanno sottoscritto un documento in proposito.

Intanto si è saputo che questa sera si terrà una riunione sul 'caso' Rumor alla procura di Catanzaro, cui parteciperanno il Pm Lombardi, il Pg Pudia, il pretore capo della città.

Ps: domenica a Roma per il sindacato

Domenica due ottobre si tiene a Roma la manifestazione nazionale dei poliziotti che chiedono il sindacato di polizia: si tratta di una importante scadenza di lotta, tanto più in questa fase di forte tensione e accentuazione di tentazioni repressive e autoritarie. Non mancano i problemi (come viene più chiaramente e esaurientemente spiegato a pagina due, nell'articolo di Semenzato) legati a quanto verrà detto o deciso in quella assemblea.

È certo infatti che il quadro politico, cioè soprattutto l'accordo programmatico tra i sei partiti del cosiddetto arco costituzionale, pesa negativamente sulla lotta che da anni i poliziotti democratici sostengono per conquistarsi i diritti sindacali. Sono note le resistenze che provengono non soltanto dalla Dc ma anche dal Pci, anche se in modo diverso. Contro queste resistenze occorre battersi, affinchè la riforma della Ps e soprattutto il sindacato di polizia non diventino gabbie formali svuotate di contenuti reali e davvero innovativi. Smilitarizzazione, diritto di sciopero rapporto con le politiche repressive che oggi vengono dallo Stato e soprattutto dal Ministero degli interni sono nodi da sciogliere.

Per questo noi facciamo un altro appello al senso di responsabilità dei poliziotti: perchè riescano a garantire un successo di partecipazione e di contenuti alla assemblea nazionale di Roma.

DALL'INTERNO

Domenica a Roma il sindacato Ps. Con che prospettive?

Domenica ci sarà a Roma la manifestazione nazionale dei poliziotti per il sindacato di polizia, ma che cosa si dirà esattamente in quella assemblea non è ancora chiaro; l'opposizione democristiana al sindacato di Ps, i tentativi di mediazione del Pci incidono infatti sulle scelte confederali.

L'obbiettivo di fare un sindacato di poliziotti legato alle confederazioni sindacali è stato ribadito nei congressi sindacali, ma il vero nodo è la disponibilità oggi a costruirlo realmente il sindacato tra i lavoratori della polizia, e non semplicemente a proclamarlo e richiederlo dal governo.

Partirà da questa assemblea il tesseramento alla Cgil-Cil-Uil dei lavoratori della polizia? O questa sarà solo una assemblea interlocutoria in preparazione di un'altra assemblea?

Già il rinvio deciso da Dc e Pci, cioè la decisione di non risolvere il nodo del sindacato di polizia dentro l'accordo a sei ha dimostrato come ogni rinvio sia un fatto tecnico, ma deludendo le aspettative nate nella Ps, dia spazio alla controriforma democristiana.

La polizia è oggi al centro di un'ampia manovra. Esautorata per un verso da un ruolo sempre maggiore e massiccio dei carabinieri, che rischia di rendere vana ogni riforma democratica, dall'altra è oggetto di una campagna di rafforzamento tendente a recuperare la perdita di efficenza repressiva prodotta dalle «idee democratiche».

Le norme di legislazione speciale proposte dall'accordo a sei, il fermo di polizia in particolare, l'impunità ormai garantita all'omicidio di stato, sono supporto ad un rafforzamento dell'istituzione, ma anche un incitamento all'arbitrio individuale del poliziotto tendente ad un rilancio reazionario e corporativo della massa dei poliziotti. È su questo terreno che si è orchestrata durante l'estate il lancio del sindacalismo autonomo da parte dei settori dc con risultati per altro non secondari.

Ma anche altri sono i nodi che stanno emergendo attorno alla costruzione del sindacato di Ps. I poliziotti democratici hanno giustamente individuato in una loro diversa professionalità, nel loro essere lavoratori tra i lavoratori, nel rapportarsi in modo diverso alle gerarchie il nodo di una riforma democratica nella Ps.

Ma, quali sono i contenuti su cui sono avanzate queste proposte? La risposta che sta prevalendo è quella del Pci che abbina la rivendicazione del sindacato con il funzionamento dell'istituzione: È così che è nato il tentativo di usare il sindacato di Ps come tramite di consenso attorno allo stato e alla sua politica repressiva. L'unità poliziotti democratici-classe operaia invece di essere una componente di costruzione di un fronte anticapitalistico è stata stravolta nel tentativo di coinvolgere la classe operaia nella gestione della politica di ordine pubblico, nella richiesta esplicita di collaborare con la polizia che ha fatto Lama.

Questa tendenza a trascinare la classe operaia nella gestione della politica di ordine pubblico della Dc si ripercuote nella costruzione del sindacato di polizia attorno alla questione sul diritto di sciopero.

Il divieto al diritto di sciopero per i poliziotti è stato normalmente accettato all'interno delle strutture sindacali, da alcuni per la convinzione che lo «status di poliziotto non tollerasse tale diritto», da altri perchè sembrava di chiedere troppo. Esso riaffiora però nel dibattito tra i poliziotti, ed è uno dei motivi che spinge verso il sindacato autonomo.

Certo si può dire [e bisogna farlo] che sono gli altri lavoratori a scioperare per i poliziotti, ma resta il fatto che senza diritto di sciopero il sindacato è fatto a metà. O ancora peggio, attraverso questa concezione passa la strada per militarizzare i lavoratori dei pubblici servizi in nome del loro «status» speciale. Chi non si sentirà in grado di dire che un ospedaliero è anche più necessario di un poliziotto? Se non si chiariscono questi nodi nasce il triste paradosso che la smilitarizzazione della Ps è la strada per la militarizzazione degli altri.

Stefano Semenzato

Il Comitato centrale di Ao-Pdup-Lega è convocato a Roma nei giorni 8 e 9 settembre. La sede verrà precisata.

No alle centrali nucleari! Appello per moratoria alle costruzioni previste

Docenti universitari, ricercatori, esperti nucleari, intellettuali, sindacalisti, mettono in luce i rischi dell'attuazione del piano e chiedono che la ricerca sia verso fonti alternative, più sicure e meno costose

Appello per una moratoria alla costruzione di centrali nucleari, per una politica attiva di utilizzazione delle fonti energetiche nazionali esistenti, e di ricerca e sviluppo delle risorse nazionali utilizzabili economicamente a medio termine.

I sottoscritti:

—preoccupati perchè decisioni di grande portata quali il Piano Energetico Nazionale, che ipotecano il futuro economico, sociale e politico degli italiani, vengono prese senza un confronto effettivo di idee a cui partecipino tutti i cittadini e i lavoratori;

—colpiti dal fatto che non si sia voluto fornire un'informazione seria, approfondita, al meglio della verità scientifica sulla qualità della vita e dell'ambiente, sulla sicurezza e la protezione sanitaria, legate alla cosiddetta «scelta nucleare», tenendo gli italiani all'oscuro di ciò che invece è reso noto per legge ai cittadini degli Stati Uniti, della Germania Federale, del Regno Unito, della Francia, e di altri Paesi con regime politico e istituzionale pari a quello vigente in Italia;

—consci che le difficoltà intrinseche al problema sono perciò aggravate in Italia dal pesantissimo sospetto che si voglia porre i cittadini di fronte a fatti compiuti, fino al punto di proporre *oggi* una scelta nucleare «limitata» per proporre *domani*, nell'intento di far fruttare investimenti già fatti, la continuazione «logica» verso i già conclamati e faraonici piani nucleari inclusa la scelta dei reattori al plutonio;

—consci che in Italia incidenti avvenuti in settori industriali pericolosi testimoniano che i nostri livelli di sicurezza sono tragicamente più bassi che nella maggior parte dei paesi del mondo di pari, se non addirittura minore, livello di sviluppo;

—consci delle enormi possibilità, anche in termini di occupazione, che la tecnica attuale offre per uno sviluppo non nucleare dell'Italia: idroelettricità, geotermia, alcune applicazioni già operative dell'energia solare e, soprattutto, *serio* risparmio energetico;

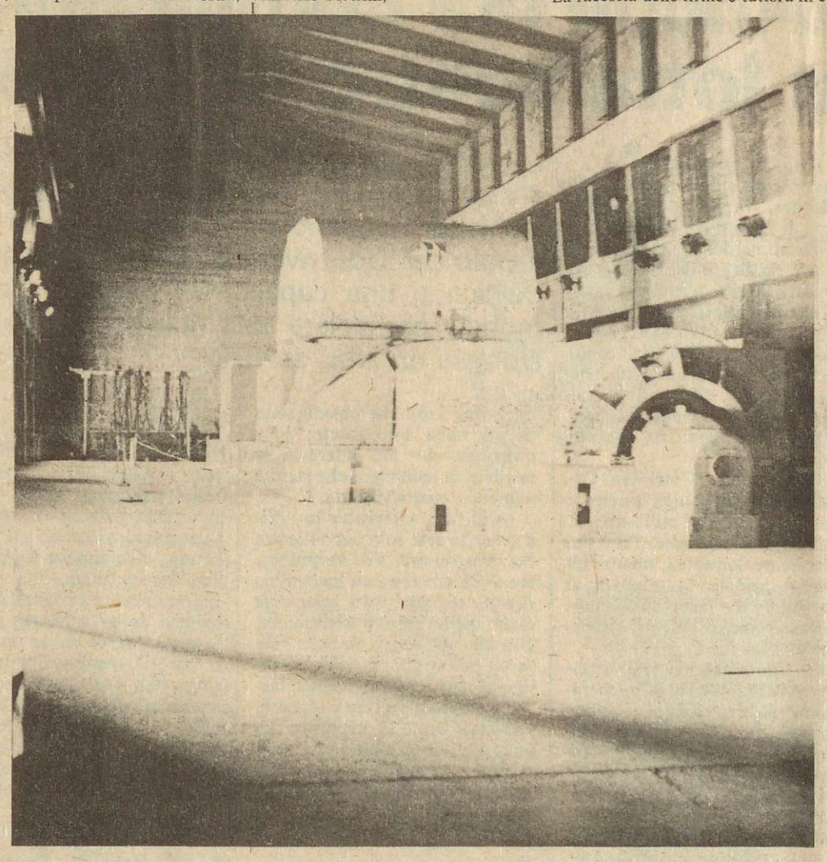
—consci che la ricerca scientifica e tecnologica mondiale sta sciogliendo a ritmo celere i nodi per rendere economica l'utilizzazione della fonte solare e geotermica anche nelle forme più nuove, e quindi offre una reale via d'uscita al problema energetico;

—consci che la soluzione nucleare è estremamente costosa, e che nessuno può venire incontro a tali costi se non legandoli a pesanti condizioni di vero e proprio schiavismo politico nei confronti dell'Italia;

—Si appellano ai presidenti delle camere e ai presidenti delle regioni perchè venga decretata la moratoria alla costruzione di centrali nucleari, e nel contempo si dia impulso immediato alla politica di risparmio energetico e di utilizzazione delle risorse energetiche nazionali.

Hanno già firmato:
Prof. Manlio Rossi Doria; Prof. Bruno De Finetti; Prof. Ettore Pancini ordinario Fisica gen,, Napoli;Prof. Marcello Cini ordinario Istituuz. Fisica Teorica, Roma; Prof. Giuliano Amato, Giurista; Lelio Basso; Vittorio Foa; Aldo Natoli; Enzo Mattina segretario Flm; Antonio Landolfi segreteria Psi; Alberto Benzoni Vice Sindaco di Roma; Senatore Giacinto Minnocci presidente Commissione speciale problemi ecologici del Senato; Senatore Raniero La Valle; Senatore Livio Labor; Senatore Carlo Galante Garrone; Senatore Tullio Vinay; Senatore Adriano Ossicini; Senatore Rufino; Senatore Campopiano; Prof. Carlo Muscella ordinario Letteratura It., Roma; Prof. Giorgio Nebbia, ordinario Merceologia, Bari; Prof. Floriano Villa, presidente Associaz.Naz.Geologi; Prof. Enzo Vuillermin, presidente Ordine Naz.Geologi; Prof. Giovanni Jona Lasinio, Metodi matematici Fisica, Roma; Prof. Roberto Stroffolini, ordinario Istituz.Fisica Teor., Napoli; Prof. Giorgio Cortellessa, dirigente di ricerca Ist. Sup. Sanità, membro Comm. Intermin. per la protezione dalle radiazioni, sicurezza impianti nucleari e installazioni con radiazioni ionizzanti; Carlo Cassola; Prof. Armando Reale, Fisica generale, Roma; Prof. Sergio Doplicher, Mecccanica quantistica, Roma; Prof. Luciano Terrenato, Genetica delle popolazioni, Roma; Prof. Marina Frontali, ricercatore Cnr; Prof. Nora Frontali, ricercatore Ist.Sup.Sanità; Prof. Giovanni Toschi, Fisiologia, Roma; Prof. Laura Frontali, Chimica delle fermentazioni, Roma; Prof. Franco Bassanini, Università di Firenze; Prof. Gherardo Gnoli, Comitato consulenza 08 Cnr; Prof. Gianni Mattioli, Fisica matematica; Prof. Paolo Camiz, Fisica nucleare; Prof. Paolo Leon, Economista; Prof. Carlo Vallauri, docente universitario; Giorgio Bassani, presidente Italia Nostra; Fabrizio Giovenale, vice presidente Italia Nostra; Vincenzo Pietrini, assessore Urbanistica, Roma; Gianfranco Amendola, Pretura; Dom Giovanni Franzoni; Arturo Osio, Segretario naz. Wwf; Folco Pratesi, vice presidente Wwf; Ettore Masina, Giornalista; Nicola Caracciolo, Giornalista; Marco Fini, Giornalista; Dr.ssa Marina Tartara, Dirigente Rai-Tv; Dr.Sergio Muscetta, Psichiatra; On. Emma Bonino; On. Luciana Castellina; On. Silverio Corvisieri; On. Lucio Magri; On. Massimo Gorla; On. Eliseo Milani; On. Mimmo Pinto; Arch. Bernardo Rossi Doria, Urbanista, vice presidente Bureau Europeen de l'Environnement; Ing. Piero Binel, Italimpianti, Automazione industriale; Ing. Claudio Cardella, Ricercatore Ist.Ingegneria Aerospaziale Università di Roma; Prof. Massimo Scalia, Istituzioni di fisica matematica; Prof. Luciano Benadusi, Ricercatore Ispe; Dr. Mario Ferrantelli, Lega italiana dei diritti dell'uomo; Orietta Avenati, Segretaria Assoc. Medicina Sociale; Dr.ssa Carla Sepe, Commissione Ambiente Psi; Prof. Franco Gaetano Scoca, Docente Diritto Amministrativo; Avv. Francesco Scalzi; Avv. Giorgio Sebregondi, Studio Editoriale; Prof. Gian Giacomo Dell'Angelo, Direttore generale Svimez; Avv. Giorgio De Marchis; Giuseppe Marchesano, Presidente naz. Alleanza Contadini; Dr. Raffaele Porfidia, Dirigente di azienda industriale; Prof. Italo Insolera, Urbanista; Prof. Brunello Tirozzi, Meccanica razionale, Roma; Silvano Miniati.
Prof. Michelangelo De Maria, Fisica generale, Perugia; Prof. Orazio Barra, Fisica generale, Cosenza; Prof. Virginio Bettini, Fondamenti di Ecologia, Venezia; Riccardo Varanini, Flc Nazionale; Ugo Pirro, Scrittore; Prof. Carlo Consiglio, Facoltà di Scienze dell'università di Roma; Dr. Luigi Nicolini, Centro Studi Psi; Ing. Giancarlo Spaini; Avv. Giovanni Podretti; Avv.Michele Pallottino, Diritto urbanistico.

La raccolta delle firme è tuttora in corso.



Le «oscure manovre» di Rizzoli e la chiara svolta a destra del Corriere

Le federazioni della stampa e poligrafici hanno preso posizione contro le «oscure manovre» che tendono ad accentrare il controllo delle testate dei maggiori quotidiani nelle mani dei settori più reazionari del capitale italiano rd estero; è di oggi infatti la notizia -non smentita ne confermata dall'interessato- delle dimissioni di Piero Ottone da direttore del *Coriere della Sera*.

A questa notizia che conferma la svolta reazionaria denunciata dagli stessi redattori del quotidiano, si aggiungono quelle di grossi finanziamenti tedeschi e di circa cinquanta miliardi versati da banche controllate dalla Dc di cui si sospetta persino la legalità bancaria e valutaria.

L'editrice Rizzoli pare essere in questi giorni al centro di una serie di amovere tutt'altro che chiare; è di ieri la notizia di ristrutturazioni riguardanti sia l'organico, sia la proprietà di altri due quotidiani: *ladige* e *L'Alto Adige*.

Le federazioni sindacali hanno chiesto perciò, oltre che un immediato chiarimento della reale situazione del *Coriere della Sera* , la convocazione da parte del governo di un incontro tra sindacato e gruppo editoriale Rizzoli.

Il comunicato federale conclude invitando le categorie interessate alla immediata mobilitazione se non vi saranno positive risposte alle richieste avanzate.

Domenica a Milano incontro di donne sui consultori

Domenica 2 ottobre a Milano, alla sala della Provincia di via Corridoni 16, si svolge una giornata di incontro tra le donne sul problema dei consultori. L'iniziativa è promossa dal «coordinamento delle donne delle 20 zone di Milano per i consultori», un organismo composto da vari collettivi femministi e organizzazioni quali l'Udi che si è aggregato nei mesi scorsi. «Ci siamo già incontrate con la Giunta, non vogliamo fermarci qui» dice il volantino che viene distribuito in questi giorni «vogliamo confrontarci tutte insieme su quali sono le nostre reali esigenze e su come vorremmo che fosse organizzata al suo interno questa nuova struttura. Potremo parlare anche con quelle di noi che hanno già frequentato un consultorio. Vieni anche tu» L'incontro inizia alle 9 e durerà tutto il giorno.

Non finiranno mai i doppi turni nelle scuole di Roma? Progetti tanti, soldi pochi

I una conferenza stampa degli assessori i progetti per risolvere i problemi dell'edilizia scolastica a Roma - Ma il taglio dei finanziamenti pubblici rende velleitario qualsiasi programma che non si la lotta

Roma, 29

Una conferenza stampa piena di cifre, rilevamenti, programmi, quella svolta stamane in Campidoglio dagli assessori Buffa e Frajese sul problema scuola. Una conferenza stampa che ha evidenziato tutte le strettoie burocratiche, il controllo ministeriale e governativo sulle amministrazioni locali, sulla possibilità per queste di risolvere autonomamente i problemi dei servizi sociali e nella fattispecie della scuola. Indubbiamente c'è un'attenzione politica e concreta della giunta a risolvere la questione scolastica, ad abolire i doppi turni, a dare una scuola, una struttura assistenziale in grado di soddisfare le esigenze della collettività cittadina; in realtà tutto ciò si scontra da una parte contro la mole di problemi, dall'altra contro la chiusura politica e finanziaria del governo e del ministero della pubblica istruzione. In sostanza il Comune ha fatto i conti senza l'oste, forse non per colpa sua, ma perchè l'oste scappa o si nasconde dietro i decreti, la burocrazia, insomma la gestione democristiana della cosa pubblica.

Molti piani sono stati avviati o sono stati progettati dal Comune per risolvere il problema scuola; alcuni di essi, forti dei precedenti finanziamenti e di quelli strappati con le diverse leggi sull'edilizia pubblica, stanno per andare in porto.

Entro la fine di dicembre il comune consegnerà 576 aule nuove più 120 adattate dal patrimonio pubblico; questo dovrebbe diminuire di circa 400 unità la cifra totale dei doppi turni, che però al termine dello scorso anno erano 3.011.

Entro il gennaio dovrebbero essere completati o essere in fase molto avanzata la consegna di altre 826 aule.

Dopo queste, il problema della scuola, nonostante alcuni progetti, anche se in fase avanzata, diventa drammatico. Infatti al termine di quest'anno si avrà il completamento dei piani previsti gli scorsi anni e non completati dalla giunta democristiana precedente.

Ma vediamo in dettaglio i progetti comunali, che però scontano la necessità di attendere finanziamenti governativi, le varie ripartizioni provinciali ecc.

Con la legge 412 del '75 si potranno costruire 393 aule (sempre al momento dell'arrivo dei finanziamenti) con la 167, nei piani di zona potranno essere inserite 491.

Con un programma integrativo comunale, con la 412 altre 150 aule; con il programma dei finanziamenti per la 686 altre 244; a copertura del piano Isveur programma straordinario per 184 aule; con un programma straordinario altre 1066 per un totale complessivo di 2878 aule.

Tutti questi piani però non hanno una definizione temporale; definizione che potrà avvenire solo quando i finanziamenti giungeranno alle casse comunali. Comunque su questo, ed è un passo avanti, il Comune è in grado di fornire autonomamente tramite l'ufficio tecnico i progetti completi di costruzione. Nel bilancio comunale del 77 ci sono 44 miliardi destinati all'edilizia scolastica di cui 25 già appaltati. Il resto ha tempi come abbiamo detto, non definiti.

Per la scuola materna la situazione è sicuramente più difficile; al 30 ottobre saranno funzionanti 113 asili nido (5 nidi per circoscrizione), rispetto alla richiesta che è altissima (ce ne vorrebbero più di 400); ogni asilo nido nuovo costa 400 milioni ed è evidente che il bilancio comunale non può coprire la richiesta. Oltre alle spese vive vi sono quelle di «gestione», di trasporti, ecc. che pesano gravemente sul bilancio. Oltretutto la mancanza di personale, dovuta anche al blocco operato dal decreto Stammati, ha portato ad esempio nella scuola materna ad un elevamento da 1 a 6 a 1 a 10 del rapporto operatore sociale-bambini. Per la scuola materna si aggiungono altri problemi, in particolare quelli della refezione, quelli delle competenze (divisioni in scuola materna comunale e statale),, quello dei trasporti (l'Atac ha chiesto al comune l'aumento delle sue tariffe del 34% dei trasporti speciali; di più chiedono d'aumento le ditte private).

Altro carico finanziarió è quello per la scuola media (il comune passa 500 milioni per i libri - il comune ha espresso orientativamente l'indicazione, positiva, di utilizzarle per le biblioteche di classe) e quello per il trasporto speciale degli handicappati, ormai istituto in tutte le circoscrizioni principali.

Da tutto ciò emerge un dato evidente; nonostante gli sforzi, nonostante le «buone intenzioni» resta la necessità di aprire uno scontro politico, con l'apparato governativo e ministeriale, cosa che gli assessori non hanno minimamente preso in considerazione.

A prendere in considerazione questo sono stati gli studenti, colpiti dai doppi turni, che proprio ieri sono andati in corteo al comune per esporre i propri problemi; il responsabile è il governo Dc e questo l'amministrazione comunale deve capirlo e combattere con il movimento.

Claudio Gerino

Aborto alla Camera. Non devono svendere ancora la nostra vita

Roma, 29

Il 12 ottobre prossimo inizierà alla Camera la discussione della legge sull'aborto. Le Commissioni Giustizia e Sanità prenderanno in esame lo sfesso progetto di legge bocciato al Senato il 7 giugno scorso per pochi voti, o meglio per poche palle nere, grazie al blocco dei democristiani, dei fascisti, di alcuni franchi tiratori e per poche, ma strane, assenze al momento della votazione per il passaggio all'esame degli articoli.

La legge che verrà presa in esame è stata ripresentata pochi giorni dopo la bocciatura al Senato da tutti i gruppi laici. Il testo differisce da quello iniziale, approvato la prima volta alla Camera, per le successive modifiche apportate dai partiti laici al Senato. Le modifiche in questione riguardano sostanzialmente la prevenzione dell'aborto e la decisionalità delle mincrenni. Nel discorso della prevenzione veniva dato, rispetto al progetto iniziale, maggiore risalto alla funzione dei consultori ampliata ed estesa a diffondere la contraccezione ed a garantire alle donne in stato di gravidanza tutela sociale e sanitaria, informandole su tutti i servizi esistenti nel territorio. Per quanto riguarda le minorenni, mentre inizialmente la decisione di aborto spettava a chi esercita la patria potestà, le commissioni senatoriali hanno allargato le possibilità, aggiungendo al parere del medico quello del giudice che è inappellabile, ma non hanno garantito a fondo l'autodecisione della donna minorenne.

L'annuncio della ripresa della discussione della legge, che non parte certo da zero ma deve tener conto fino in fondo del precedente iter e soprattutto della votazione al Senato, è stata seguita immediatamente da dichiarazioni di esponenti di vari partiti. Pci, Psi e Pri si sono dichiarati preoccupati per il clima in cui inizia il dibattito, ma disponibili al massimo per accelerare i tempi ed evitare il referendum. La legge dovrebbe essere approvata alla Camera e passare al Senato subito dopo il 7 dicembre, passati cioè i sei dalla presentazione. Tutti parlano di scongiurare il referendum e di arrivare ad un accordo «democratico» ma intanto, a proposito delle elezioni amministrative, si accenna che si svolgeranno in coincidenza con questo. La Dc ha già dichiarato che è «per una nuova definizione legislativa dell'aborto» ribadendo le sue posizioni di fondo e che «non potrà mai accettare che la vita di una creatura umana sia nella totale discrezionalità altrui».

Tutto sembra essere come a giugno, insomma, le disquisizioni sulla «vita» continuano e le donne continuano a morire di aborti clandestini: ricordiamo solo la ragazza di 14 anni morta per aborto due mesi fa nei pressi di Imperia.

Non è facile capire fin da ora quale sarà lo svolgimento del dibattito; la posta giocata oggi sull'aborto da Dc e Pci è sicuramente diversa da giugno: oggi ci sono in ballo anche la riforma di Ps, le centrali nucleari.

Come movimento delle donne non possiamo comunque ignorare questa scadenza. Alla manifestazione dopo la caduta della legge al Senato ci siamo andate con contenuti diversi: chi per la difesa della legge, chi per il referendum immediato, chi per dissociarsi dalle battaglie istituzionali. Oggi è importante ribadire i nostri contenuti: la completa depenalizzazione dell'aborto, l'autodecisione della donna, l'assistenza e la gratuità dell'intervento. Per continuare sul tema dell'aborto la nostra battaglia per esercitare la massima vigilanza sulle svendite e le mediazioni politiche che su di esso si ricominciano a fare.

Ma.B.

Roma: assalti squadristi Pronta risposta

Roma,29

Continuano le provocazioni fasciste a Roma; dopo la gravissima sparatoria dell'altro ieri all'Eur, dove sono rimasti feriti due compagni di cui una gravemente, ieri sera una squadraccia fascista ha assaltato il circolo culturale Monteverde, rompendo vetrine, e cercando di danneggiare l'interno. Solo la presenza di alcuni compagni e democratici del quartiere presenti nella sede ha impedito ai fascisti di portare a termine l'azione; anzi la squadraccia è stata respinta e si è data alla fuga su moto di grossa cilindrata. Fra i fascisti sono stati riconosciuti alcuni noti figuri di Monteverde.

Poco prima al Parioli due compagni sono stati pestati; un'altro è stato aspettato sotto casa e preso a calci; un altro compagno è stato aggedito più tardi sempre nella zona dei Parioli, dalla stessa squadra fascista.

Insomma c'è una grossa recrudescenza dello squarismo fascista a Roma che non a caso avviene dopo il fallimento di alcune iniziative «pubbliche» legali dei fascisti come le giornate del *Secolo d'Italia* come la raccolta di firme per le leggi di iniziativa popolare contro la sinistra, contro le manifestazioni, contro la giunta comunale; e non a caso, lo ripetiamo, questo avviene dopo un convegno promosso dal Fronte della Gioventù i giorni del convegno sulla repressione a Sperlonga.

In questa conferenza i fascisti evidentemente hanno deciso di riprendere alcune delle iniziative squadristiche nella città.

I risultati non si sono fatti attendere; gli assalti di questi giorni ne sono una riprova.

Stamane si è svolta all'Eur la manifestazione indetta dai compagni dei collettivi politici delle scuole. Più di 1000 compagni hanno sfilato in corteo per le strade del quartiere.

In ultimo: le condizioni della compagna ferita dai colpi di pistola non destano più preoccupazioni. La compagna ha avuto 40 giorni di prognosi.

Sottoscrizione 29 Settembre 1977

Delegati Lavoratori Montefibre (Mi)	30.500
Sez. Varalli (Mi)	200.000
Compagni di Pozzuolo Martesana (Mi)	11.000
D.P. Cologno Monzese (Mi)	44.590
Compagni Lavoratori Borletti (Mi)	100.000
Genazzi Massimo Mi	10.000
Coll.D. P. Turbigo (Mi)	10.000
Nasi Gabriella (Mi)	10.000
Comunità di Base di S. Fermo (BG)	30.000
Perazzolo Bruno Biandronno (VA)	15.000
IMPEGNI MENSILI	
F. Cilenti Torino	10.000
Angelo e Piero di Lodi	10.000
TOTALE DEL GIORNO« 481.090	
TOTALE PRECEDENTE 1.425.310	
TOTALE COMPLESSIVO 1.906.400	

Compagni, utilizzate questo modulo

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).
NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.
A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.
La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.
La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante

LPS OFFICINA CV. - ROMA

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Sulla rivista *Dibattito teorico e processo rivoluzionario*

Intanto va fatto un giusto apprezzamento al numero della rivista uscita - un pò alla garibaldina-prima delle ferie. Malgrado gli evidentissimi limiti grafici e la diversa omogeneità degli articoli, con quel primo numero la redazione ha fatto intravedere quale importante strumento di orientamento e battaglia possa diventare Unità Proletaria.

Queste le considerazioni che mi sentirei di fare. C'è anzitutto un problema di periodicità che si connette col taglio e il contenuto della rivista. Un mensile è cosa diversa da un bimestrale o da un semestrale. Vista anche l'esperienza di Politica Comunista e, sia pure in maniera diversa, di Unità Proletaria prima maniera, credo vada stabilita una periodicità mensile *da rispettare rigorosamente.*

Certo, fare un mensile è certamente più impegnativo che non fare un bimestrale, ma oggi l'esigenza di un dibattito, orientamento, formazione e battaglia ideologica è tale da consigliare questa soluzione. D'altra parte, soltanto un mensile può realmente alleggerire il Qdl degli articoli più «ponderosi»; l'alleggerimento si rende necessario non solo per rispettare i vincoli del giornale quotidiano, ma soprattutto perchè molti degli articoli cosiddetti «ponderosi» finiscono col non essere letti dai compagni.

Una seconda considerazione è che la rivista [se mensile] non può contenere soltanto articoli di ampio respiro, pena il ridursi a una rivista d'archivio o per quadri super-politicizzati. Consiglierei quindi, visto il primo numero, una distribuzione degli spazi che tenga conto delle necessità di attualità di un mensile.

Una terza considerazione - ma mi pare che la redazione abbia le idee chiare in proposito - è che dobbiamo responsabilizzare nella fattura degli articoli un numero elevato di compagni esterni alla redazione. In particolare i compagni impegnati nelle commissioni nazionali, nelle federazioni, nel lavoro di massa.

In questo senso la redazione potrebbe porsi come elemento stimolatore di elaborazioni, in positivo, *all'interno di Dp e nel movimento.*

Ma la cosa che mi preme di più è che la redazione stimoli una riflessione autentica sul processo rivoluzionario in questa situazione storica. Mi spiego, non propongo che Unità Proletaria si sostituisca al partito e ai suoi organi dirigenti, nè mi illudo che un tema tanto vasto possa trovare risposte convincenti unicamente attraverso il riesame critico dell'esperienza del movimento operaio in occidente negli ultimi cinquant'anni. Intendo dire semplicemente che la rivista può porsi - anche in maniera spregiudicata - di fronte a quelle che sono le grandi domande dei compagni e delle avanguardie oggi: quale fondamento storico ha oggi il marxismo rivoluzionario, quali forme concrete può assumere il processo rivoluzionario, come connette la strategia del «controllo» con quella del «potere», ecc.

Insomma, se da un lato abbiamo più o meno chiara che la via alla rivoluzione non è quella indicata dal Pci e neppure quella ad essa speculare degli autonomi, non credo che ancora vi sia chiarezza tra noi su quale sia la via praticabile. Da qui, in ultima analisi, il nostro - e della sinistra rivoluzionaria storica - oscillare tra la subalternità di fatto al Pci e la presa di distanze, di buon senso, dagli autonomi.

Certo, gli sforzi teorici non basteranno; nessuna rivoluzione si è mai svolta secondo gli schemi precostituiti dai suoi teorici. Ma qui si tratta d'altro: di cominciare a ragionare su delle ipotesi. Da verificare e ridefinire nel vivo dello scontro di classe, certamente.

Possiamo continuare a reggere arrabbattandoci nel «quotidiano» senza alcuna capacità di fare della previsione, di ragionare sui tempi lunghi, di contrapporre strategia a strategia?

Vittorio Borelli

Nella mia risposta di ieri al compagno Alemanno erano contenuti due refusi tipografici che ne hanno snaturato il senso. Io non ho scritto che «pubblichiamo volentieri la replica di Alemanno ai compagni di Sassari» semplicemente perchè tale replica non è mai arrivata, non potendosi considerare una replica di merito la lettera pubblicata ieri. In secondo luogo - e cioè più importante - non ho scritto che «la scelta di titolare il pezzo dei compagni di Sassari è stata una scelta non fortunata»; al contrario, scrivevo che era stata una scelta *non fortuita*.

Vittorio Borelli

Gli untorelli, il ribelle, l'operaio e il professore: a proposito delle tesi di Asor Rosa su l'*Unità*

L'articolo di Asor Rosa «Il ribelle e l'operaio», uscito su l'*Unità* domenica 18 settembre in preparazione di Bologna si inserisce al momento giusto nella polemica contro l'estremismo dei ribelli, il terzomondismo degli emarginati, la «cultura della crisi». Dopo la «svolta» di Corvisieri, tutta incentrata sulla facile ironia contro gli italian-punk ma tutta interna a un filtro ideologico volgar-leninista, Asor Rosa riporta il problema in termini più strutturali. Negli anni sessanta la nuova sinistra faceva riferimento a un soggetto sociale (Gasparazzo, l'operaio-massa) interno alla fabbrica, oggi si appella a un «movimento» indeterminato che comprenderebbe giovani, donne, emarginati, disoccupati ma non la classe operaia. «È dunque mutata a tal punto la struttura (e la composizione) di classe in Italia (o in Europa occidentale), da autorizzare una così radicale modificazione del soggetto rivoluzionario? si chiede Asor Rosa, per concluderne che in fondo la nuova sinistra non fa che riflettere la falza coscienza dei processi di terziarizzazione e di parassitismo, «all'interno dei quali l'apparente crescita della quota sociale di lavro intelletuale a spese del lavoro operaio è sintomo di degenerazione sociale e civile e non di sviluppo». Siamo tutti vittime di una «immagine del mondo» che nasce come prodotto spontaneo di coscienze che scambiano la loro autonomia relativa (tipica della separatezza del lavoro intelletuale) o la loro estraneità al ciclo produttivo con un valore di soggettività rivoluzionaria, dando così luogo all'ideologia-valore della «non integrazione». Siamo dunque serviti e collocati una volta per tutte, intellettuali declassati che vagheggiano la libertà dal mondo., emarginati vari che si autocompiacciono del rifiuto del lavoro.

Chi non si ricorda nel 68-69 della polemica contro i marcusiani e i teorici del nuovo soggetto rivoluzionario non-intregrativo? Anche allora c'erano certo coloro che parlavano di nuovo soggetto rivoluzionario e sbocciavano ideologie «studentiste», anche allora il Pci sembrava voler ammonire «ricordatevi della classe operaia» e imprecare contro i ragazzacci figli di papà. Ma la disputa ideologica era mistificante, copriva il terreno reale che era quello di un movimento di massa nato dentro lo sviluppo e strutturalmente refrattario a una collocazione politica legata ai partiti storici del movimento operaio. La sua iniziale separatezza non impedì che temi ideologici, forme di lotta, parole d'ordine, comportamenti materiali influenzassero la classe operaia e fossro influenzati da essa. La ricomposizione politica di un ciclo di lotta non fu un processo lineare, ma fu senza dubbio facilitata da quella che si presentava sempre più come una omogeneità di comportamenti massificati.

Oggi lo riconoscono tutti, i giovani con le «magliette a strisce» che nel luglio sessanta scesero in piazza contro Tambroni erano l'anticipazione di una nuova cultura di massa antagonista che saldava il «teppista» con l'operaio, e questa anticipazione esprimeva un'omogeneità o un interscambio di figure sociali: il nuovo operaio-massa. Come ha scritto la compagna Meriggi (Qdl 13 settembre) «l'operaio-massa, il giovane assunto ai più bassi livelli della gerarchia di fabbrica, l'emigrato da poco inurbato, ma anche il tecnico sempre più privato di qualsiasi decisionalità e autonomia di lavoro vivevano nei fatti l'estensione del rapporto di fabbrica all'intera società, sperimentavano come l'intero arco della loro esperienza quotidiana, i modi della loro socializzazione erano determinati dalla loro presenza nel processo di valorizzazione capitalistico».

Tuttavia l'analogia con il ciclo degli anni sessanta in che misura oggi regge o in che misura consente comunque di scorgere una nuova tendenziale omogeneità di comportamenti politici? Il dito sulla piaga dobbiamo metterlo noi e non Asor Rosa, e se quest'ultimo si sostituisce a un compito urgente non per questo dobbiamo aggirare l'ostacolo. Personalmente sono fra coloro che hanno sempre rimproverato alla cultura politica che comunemente chiamiamo «operaista» il guasto di partire col piede giusto e di finire, per estremizzazione teorica e politica, fuori strada. La grossa intuizione metodologica e politica di studiare il rapporto fra composizione del capitale e traformazione dei movimenti della classe (la metodologia della «compromissione di classe») si è tradotta poco per volta nella teoria della massificazione dei comportamenti e della socializzazione delle lotte per contagio e omogeneità strutturale: siamo tutti proletari, è il movimento che socializzandosi si unifica. I risultati li abbiamo conosciuti un po tutti, la feticizzazione della spontaneità, il disprezzo della teoria, l'oscillazione tra populismo e militarismo, la continua e non risolta tensione verso il Pci passando con disinvoltura dalla speranza di un suo «uso operaio» alla contrapposizione fine a se stessa. Per questo oggi dobbiamo riprendere contemporaneamente la ricchezza di una metodologia ed evitare le secche ideologiche precostituite o ereditate. La metodologia del rapporto fabbrica-società, la comprensione dell'unitarietà strutturale del comando capitalistico e del ruolo, anch'esso strutturale della politica del Pci (ruolo strutturale di una politica significa risolvere il mistero di un partito operaio che esprime gli interessi strategici del permanere del dominio capitalistico) sono una cosa; la teoria di una nuova socializzazione politica di massa indotta da comportamenti omogenei e dal fatto di esprimere, direttamente o indirettamente, il processo di valorizzazione capitalistico, sono un'altra cosa. Chi unifica i due aspetti fa solo un'operazione deduttiva ma non è detto che faccia una reale analisi di classe; chi cioè fa discendere automaticamente dalla teoria della composizione di classe l'interpretazione di una nuova composizione omogenea (l'operaio sociale come proiezione territoriale dell'operaio-massa, i «non-garantiti» come sommatoria di spezzoni di precarietà di movimento compatto) rischia di definire un nuovo soggetto rivoluzionario in termini più che altro mitici e sostitutivi. Per questo quando il compagno Sergio Bologna scrive su *Lotta Continua* (20 settembre) che «il riformismo come programma di conservazione della forza-lavoro in quanto forza-lavoro e come strumento per rimettere in vigore la legge del valore, non solo avrà uno spazio nel prossimo periodo ma continuerà a rappresentare una fetta dell'interesse operaio» coglie, credo, un elemento centrale e rischia tuttavia di stravolgere ancora una volta il problema.

Il il riformismo è dunque il partito della classe operaia garantita, la forza politica in grado di assicurare almeno la difesa della cassa integrazione? È vero che, poichè «per salvare una fabbrica e la forza-lavoro che in essa produce è necessario passare per le mediazioni istituzionali, per il sistema dei partiti» il riformismo gioca in questo un ruolo determinante di mediazione e di rappresentanza. Se ciò significa che nessuna illusione è lecita su rapide e brucianti messe in crisi del rapporto fra il Pci e la classe operaia, sono d'accordo e contribuisco personalmente nel sottolineare l'urgenza di sbarazzarsi da ogni mitica pretesa di una lineare insubordinazione operaia di massa (con buona pace di Oreste Scalzone).

Ma il discorso va spostato più in avanti, proprio perchè non credo nè alla tesi di un'aristocrazia operaia di massa (si chiami pure classe operaia forte, protetta, garantita) nè a quella complementare di movimento radicale omogeneo (disoccupati, emarginati, giovani e donne). La politica di mano libera nelle imprese, chiesta insistemente dal padronato, trova certo il suo punto di mediazione con la scelta di «mantenere in piedi interi settori industriali ormai fallimentari dal punto di vista del profitto», ma è poco credibile l'immagine di un capitalismo che funziona solo perchè largamente assistito, di una classe operaia che funziona solo col bluff, la clientela e l'unanimismo.

Quanto dura tutto ciò e che contraddizioni va preparando? È qui che inchiesta di classe e opposizione politica si saldano, bruciando sia il disfattismo istituzionalista di chi pensa che basti incalzare il Pci sia l'estremismo economicista o guerrigliero di chi pensa a prossime grandi esplosioni.

È qui fra l'altro che può aprirsi una seria risposta ai problemi posti dallo stesso Asor Rosa: emarginazione, precariato, oppressione e dissocupazione non sono certo la forma finalmente rivelata di una nuova e omogenea composizione di classe nè il segno di nascita di un nuovo soggetto rivoluzionario, sono qualcosa di più semplice e di più tortuoso contemporaneamente. Sono cioè il risultato intrecciato 1) di una tendenza alla criminalizzazione della devianza che nasce come tentativo di adeguamento giuridico e di restaurazione di un potere scosso dalle lotte dell'ultimo decennio 2) di una crisi fiscale dello stato con i suoi tentativi di abbandono della politica sociale e la sua necessità (connessa all'insieme delle vicende del regime democristiano) di mantenere clientele, corporazioni, interessi costituiti e alleanze elettorali. In questo senso gli esclusi, i precari e via discorrendo sono sì i nuovi soggetti, ma nuovi soggetti **Politici** proiettati drammaticamente sull'arena dello scontro in termini radicali (rifiuto della vertenzialità, rifiuto della mediazione, rifiuto della forma organizzativa) È la loro domanda politica radicale, non la loro composizione di classe, a rappresentare di fatto una fomidabile spinta sovvertitrice che ridicolizza le miserie del riformismo e svela il prezzo politico e umano di ogni «pace sociale». Ma questa domanda politica mantiene (e non può che mantenere, inutile scandalizzarsene ma inutile anche considerarla una forma di coscienza «più avanzata») una sua doppia ideologia: il radicalismo liberatore, antiriformista, del «tutto e subito» da un lato, l'eredità di mode, ideologie e comportamenti tipici di una micro-cultura di gruppo dall'altro. Non sono il lato buono e il lato cattivo anche perchè si tratta di elementi strettamente intrecciati e difficilmente districabili. Sono il segnale di una specifica forma di spontaneità (liberante-disgregante) che nasce dentro e contro l'inferno capitalistico nel territorio. Ma proprio per questo insieme di ragioni e sbagliato non solo il marxismo volgare di chi dice «non sono operai, son proletari, teppisti, marginali etc.» ma anche il marxismo magari raffinatissimo di chi tutto riconduce a diverse forme di forza-lavoro tutte egualmente **sussunte** al dominio capitalistico. Bisogna avere il buonsenso (non dico il coraggio dopo Amendola siamo tutti vigliacchi) di evitare la lente deformante dell'ideologia e di ritornare a capire che il famoso vecchio problema della **ricomposizione politica di classe** non è stato risolto e che oggi stesso attraversa un insieme di segmenta zioni sociali che certamente una cultura operaia può riunificare attorno a sè la «cultura della crisi» e non viceversa. Ma questa cultura operaia è oggi altrettanto ambivalente e priva d'autonomia di quella che si rimprovera ai marginali, e non perchè «la classe operaia è integrata» ma perchè i suoi comportamenti risentono di una divisione politica e ideologica esasperata dalla crsi e cristallizzata dal rifomismo. Per questo il riconoscimento «di principio» della centralità operaia non basta se non è immediatamente accompagnato dal riconoscimento della necessità strategica di un legame organico con le culture dei nuovi movimenti di massa, legame organico che non si compie attraverso la mediazione del partito ma attraverso l'incontro autentico, nella lotta di massa, sul programma, sui bisogni, sulle forme organizzative comuni, con i movimenti «ribelli». Al 5° Congresso di Ao, burrascoso ma salutare, autocritico ma prosperoso, è stato scritto nella mozione finale che la classe operaia, liberando gli oppressi, libera se stessa, volendo con ciò indicare una strada di ricomposizione di cui diviene sempre più urgente discutere.

Attilio Mangano

In preparazione del seminario nazionale Ao Pdup Lega sulla scuola

Per l'alternativa culturale

Pubblichiamo la seconda parte del contributo del compagno Marcello di Venezia sul seminario sulla scuola [Milano 2 ottobre].

Cerchiamo allora di capire se la scuola fornisce ai giovani delle risposte. Esiste oggi la tendenza ad individuare i giovani come soggetto sociale definitivamente determinato con una propria coscienza e memoria del movimento. Se fosse vero una scuola determinata dalla contraddizione fra classe dominante e classi subalterne avrebbe ben poco da dire ai giovani. Ma per sostenere questa posizione è necessario descrivere una forma di rapporto con il reale, e più di tutto con il modo di produzione, che determini il soggetto giovani.

Visto che non è possibile concludere in positivo l'operazione lo si fa in negativo, e si conclude che la contraddizione generale dei giovani è la precarietà, ossia la instabilità di un rapporto con il reale; e i giovani vengono affiancati agli strati popolari costretti dalla società capitalistica a questa precarietà. Ma mentre esiste chi è reso precario da una situazione di dissocupazione o di emarginazione strutturale, quando si parla di giovani, e di studenti in particolare, bisogna tener conto che la instabilità del loro rapporto con il reale deriva, anche in questi momenti in cui una prospettiva di disoccupazione è quanto mai reale, soprattutto dal fatto che essi non hanno accumulato esperienze di confronto con le cose.

La precarietà di un giovane ha allora uno suo significato concreto solo sul piano sovrastrutturale della formazione della ideologia e del conseguente modo di comportarsi. Ha senso quindi parlare dei giovani, anche a livello di massa, come soggetti in formazione, e perciò bisognosi di acquisire conoscenze materiali, cioè di avere un rapporto concreto e diretto, di conoscenza, con la realtà materiale.

Ma il capitalismo fornisce la propria mistificata visione della realtà; perciò come la classe operaia viene espropriata della conoscenza del reale che produce, ai giovani viene negata la possibilità di conoscere direttamente le cose...

La scuola così com'è determinata, fornisce pezzi di riposta, una certa quantità di conoscenze, ai bisogni che i giovani hanno, ma non sono certo pezzi da ingoiare ad occhi chiusi.

La società divisa in classi ha in sè i mezzi per riprodursi, e proprio questi mezzi servono, nello stesso tempo, a fornire una risposta alle esigenze popolari, in questo caso dei giovani intesi come strato che cva dominato. Le risposte che la scuola fornisce sono però sempre la sintesi storica della contraddizione che esiste fra i bisogni popolari e la riproduzione della società borghese.

Per questo che la scuola è un terreno della lotta di classe. 4. recuperiamo come singoli e come organizzazione politica questa idea, e quanto si è fatto su questo terreno in questo anni. La scuola di massa è comunque una conquista della classe operaia e delle classi subalterne, ma mano a mano che questa conquista si estende, la lotta nella scuola si trasforma da una logica di opposizione a una logica di astensione su di essa di egemonia della classe operaia, che nella scuola significa soppratttutto egemonia culturale.

In questi anni lotta per l'occupazione se ne fatta molta, per l'egemonia quasi nessuna. Su questo piano sono venute fuori invenzioni incredibili, come il contrabbandare una critica alla scuola come proposta di «funzionamento» della scuola di massa, oppure come la «richiesta» degli operai agli studenti di intervenire nella definizione delle piattaforme contrattuali, o nelle loro lotte, o infine come quella, propria della evoluzione della vecchia linea di Ao, della «conquista delle casemate gramsciane», poi trasformata nell'ingenua pretesa di poter gestire una riforma che il ministro doveva concederci.

Bisogna invece vedere in che modo l'egemonia della classe operaia non è passata nella scuola elementare e nella media dell'obbligo, che già da tempo sono di massa. Sul problema scuola , fino a questo punto, la classe operaia ha fatto ben poco. A meno che non vogliamo identificare come voce della classe operaia le elaborazioni, poche, delle strutture orizzontali del sindato, o peggio ancora la «pedagogia di sinistra». Queste cose non partono quasi mai, per non dire mai, da esperienze di controllo popolare, ma sono analisi e studi condotti dentro la logica del dominio della borghesia. Anche molte delle nostre elaborazioni teoriche hanno lo stesso difetto, non tanto per malafede o errori di metodo, ma perchè manca su questo terreno l'esperienza operaia e popolare. Ogni volta che siamo andati oltre la descrizione di esperienze anche molto belle e interessanti, ci siamo trovati a sviluppare elementi embrionali e insufficienti, e abbiamo regolarmente sostituito l'esperienza collettiva con l'ideologia. Avremmo dovuto essere più «scientifici» e andare a verificare con una ricognizione dal basso quali fossero i «contenuti specifici» emergenti dallo scontro di classe e la domanda politica in essi contenuta che corrispondevano alle nostre generalizzazioni, o meglio ancora se esistevano quesi contenuti e quella domanda politica. Proprio in relazione a questo si può dire che il controllo operaio sulla scuola è stato finora quasi nullo. Il suo unico obiettivo sufficentemente chiaro, l'acquisizione di una maggior qualità di istruzione, è stato sempre mediato dalla logica borghese del salto di classe, e quindi perseguito individualisticamente e vissuto in modo difensivo e subordinato.

La riforma della media inferiore del '62 è una vittoria della sinistra, anche perchè con essa si può mettere al centro della scuola l'insegnamento del modo di esprimersi. Eppure l'affermazione che chi non ha i mezzi per esprimersi non riesce neanche ad impostare una lotta antagonista diventa parte del dibattito di massa solo sei anni dopo, con la «Lettera a una proffessoressa». E oggi siamo ancora molto lontani dalla realizzazione di quel criterio, c'è la difficoltà degli insegnanti nell'applicarlo; e la matematica ad esempio continua a essere considerata una scienza a sè, ossia il contrario di un modo di esprimersi, anzi una «scienza pura», ossia una «non scienza».

L'organizzazione dell'attività culturale, e in particolare dello studio e del lavoro nella scuola, è tale da consentire solo una cultura subordinata. Quando tentiamo di insegnare qualcosa che sfuggasubordinazione, ci accorgiamo che è necessario cambiare l'organizzazione del lavoro, e inoltre del fatto che una cultura antagonista a quella borghese non esiste. A meno che ci accontentiamo della descrizione dell'esistente, oppure, enella migliore delle ipotesi, del recupero di momenti di autonomia e di lotta. Trentin nella introduzione a «Da sfruttati aproduttori» parla di una nuova cultura, sia pure embrionale e grossolana, prodotta dagli ultimi dieci anni di lotta operaia «in contatto diretto con il movimento rivendicativo di massa e con uno sforzo collettivo di riappropiazione della conoscenza del meccanismo di accumulazione e di sfruttamento». Mi sembra questa la strada da seguire a da sviluppare, ma siamo appena all'inizio. Nel popolo non esiste, a livello generalizzato, alcuna conoscenza tecnica, nè c'è un linguaggio popolare adatto ai problemi di tecnologia. Per questo non può esistere una visione della realtà di oggi antagonista a quella borghese, e quindi un comportamento complessivo diverso.

Questi limiti sono stati riscontrati dai compagni che hanno insegnato nelle 150 ore con l'intento di imparare, oltre che insegnare.

Sulla insufficenza dell'insegnare il modo di esprimersi molti hanno scritto, pochi riflettuto. Dice Fiorella Farinelli su Ombre Rosse (n.1819): «Gli operai vogliono molto di più: una sistemazione di quanto già parzialmente conoscono, una conoscenza storica ed organica che gli spieghi perchè ci sono le contraddizioni che vivono».Di questo fa parte la storia, ma anche nozioni di geografia, fisiologia, medicina, la nozione di economia politica, che è una scienza con le sue teorie, fino ad arrivare ad elementi di professionalità. 5. Noi abbiamo invece trascurato i problemi della professionalità e della conoscenza della tecnologia. Dicevamo che era facile sperimentare nelle materie umanistiche, ma impossibile nelle scientifiche e tecniche: capacissimi di fare una critica alla influenza su di esse dell'ideologia borghese, ma incapaci di affrontare il cambiamento della loro struttura logica. Così abbiamo trasmesso la struttura logica di quelle materie, e con essa il modo borghese di stare a scuola.È ora di finirla di ritenere immodificabile l'organizzazione dei concetti scientifici e tecnologici, e di incominciare a sperimentare su di essi.

Occorre sviluppare il discorso a partire da quanto esiste già nel popolo, e realizzare la produzione di «sistematizzazione» teoriche fondate su esperienze popolari. Solo così le teorie potranno essere generalizzate, in quanto immediatamente verificabili, e non l'ennesima ideologia, sia pur corretta, ma basata sull'esperienza. Non è la semplicità dell'esposizione quella che rende comprendibile una teoria, ma la possibilità di una verifica magari parziale, ma diretta.

Questo vale per gli operai e per i giovani, cui va fornito non solo un metodo, ma la sistemazione teorica di una serie di conoscenze concrete. Tutto questo senza illudersi di cambiare la scuola immettendosi contenuti diversi, nel '68 il marxismo, adesso gli elementi di proffesionalità. I contenuti da soli non cambiamo una struttura nè producono ideologia antagonista. Dovrà cambiare il modo di studiare, l'organizzazione del lavoro, la struttura logica delle nozioni di scienza e tecnica. Se no succederà che anche del contenuto più rivoluzionario rimarranno solo gli elementi compatibili con il disegno borghese e comunque da esso strumentalizzabile. È un terreno di battaglia offensiva, da condurre con estrema prudenza, avendo come riferimento non le nostre esigenze di intelletuali, ma lo sviluppo della coscienza popolare.

Marcello Albanello

Lettere

Un appello

Cari compagni,
Quella che trasmettiamo di seguito è il testo di una lettera inviata dal compagno Beppe Mostardi di Brescia alla sorella all'indomani di una sporca provocazione avvenuta ai danni di tre giovani bresciani a Foggia qualche giorno dopo la manifestazione nazionale degli studenti dei primi dello scorso marzo, allorchè la polizia di Kossiga e i servizi antiterrorismo lanciarono un attacco inaudito per spezzare il risorto movimento degli studenti. Dalla narrazione dei fatti contenuti nella lettera , potrete ben vedere quale mostruoso comportamento abbiano tenuto i tutori dell'«ordine repubblicano» (con buona pace del Pci) anche in spregio alla già dura legislazione vigente, per incastrare i protagonisti di questa aberrante vicenda. Ma la cosa più grave è stato l'atteggiamento passivo della stampa nazionale e locale, che ha riportato la questione con assoluta piattezza, riproducendo (e quindi facendosi complice) asetticamente la versione poliziesca, che aveva perfino cercato di confondere le acque sull'ubicazione dei presunti misfatti dei tre giovani compagni riferendo che i fatti erano avvenuti a Brescia anzichè a Foggia

Sfruttando questa confusione e questa omertà i giudici foggiani *in una città di agrari fascisti*, hanno voluto dare una prova di forza infliggendo 3 anni e 2 mesi a cinque incensurati, addossando loro ben 13 capi di imputazione tra cui una accusa di associazione a delinquere che è difficilissimo a provarsi in un giudizio per direttissima svolto 4 giorni dopo l'arresto della «banda».

Il motivo, anche specifico di tutta questa montatura è spiegato con sintetica lucidità nella lettera del compagno Beppe e non abbisogna di altre spiegazioni. Resta solo da chiarire un ulteriore elemento; i tre bresciani (altri due imputati condannati sono compagni di Foggia) sono tre giovani disoccupati, in rotta con una famiglia oppressiva e in lotta contro una società che sa offrire solo false alternative e nuove schiavitù consumistiche: i magistrati foggiani gli hanno appioppiato la qualifica di terroristi ambulanti!!!! La prossima scadenza di lotta per tutti i rivoluzionari e i democratici è pertanto il processo d'Appello che si svolgerà a Bari il 5 ottobre prossimo; ci stiamo mobilitando per formare un Comitato di solidarietà che, svolgendo una campagna di controinformazione e di sottoscrizione per preparare la difesa dei compagni, sviluppi, a partire da questo episodio, il più generale tema della lotta alla repressione, anche in vista del prossimo convegno di Bologna.

Invitiamo dalle pagine di questo giornale tutti i compagni di Bari e Foggia, le organizzazioni politiche e sindacali a mobilitarsi per smascherare l'infame montatura e lanciare una sottoscrizione al fine di liberare i compagni detenuti in nome della repressione di Kossiga e della Dc. Invitiamo altresì i compagni pugliesi a prendere contatto con Brescia: l'indirizzo provvisorio del Comitato è il seguente: Circolo Iskra - via Calatafimi 12 - Brescia N. tel. 030 - 55398 (telefonare di sera).

Comitato contro la repressione e per la liberazione dei compagni Detenuti a Foggia

Sugli intellettuali

Sono un compagno militante che da tempo segue l'attività e per così dire la traiettoria (nel senso di linea politica) del *Quotidiano dei Lavoratori*. Scrivo questa lettera in riferimento ai tre articoli apparsi giovedì 1 settembre, in cui mi è sembrato ci fosse un minimo comune denominatore, quello del ruolo fondamentale dell'intellettuale nel dibattito ideologico-culturale-politico nell'odierno momento storico cioè la funzione di estrema dissidenza che i compagni intellettuali, operai, militanti, ecc., devono attuare nei confronti di 'mamma Pci' perchè si possa fare qualche passo in avanti nella formazione e instaurazione del socialismo in Italia.. Sia i due articoli in prima pagina firmati da Borelli e Semenzato, che il terzo in seconda pagina, aprivano a una riflessione differente sulla struttura ideologica che il Pci tenta di portare avanti e qualcosa di più ampio rispetto a tutta la sinistra extraparlamentare rivoluzionaria. Mi è apparso soprattutto, estremamente interessante l'articolo di Giancarlo Ricci che rispondeva al titolo 'alla caccia dell'intellettuale più coraggioso'.

Sulla stampa borghese, già da qualche tempo, si è aperto un dibattito intorno alla funzione dell'intellettuale, cioè alla funzione della dissidenza, ma si è risolto in una partita a ping-pong tra i vari esponenti della cultura italiana in termini moralistici (Amendola) e riprendendo qualcosa da quell'articolo (Ricci) psichiatrici. È fondamentale che la sinistra rivoluzionaria apra per così dire, un dibattito serrato su queste pagine, spostando i termini della questione, per un'alternativa teorica, quindi politicamente valida, a sinistra del Pci bigotto e moralista, ormai dedito al benessere quotidiano, cioè alla morte. Se la sinistra rivoluzionaria vuole effettivamente fare questo passo, uscire dalla palude in cui si trova, deve svolgere una strategia teorica che rimandi quindi a una pratica per costituire un movimento, un punto di riferimento per le masse proletarie e non solo rivoluzionarie. Invito tutti i compagni del Quotidiano ad un'apertura ideologica più ampia invitandoli a riflettere su una frase di Marx «Ogni passo del movimento reale è più importante di una dozzina di programmi». Ripetere queste parole in un momento di sbandamento teorico, è come «fare dello spirito a un funerale». A pugno chiuso.

Enrico Dusi

LOTTE PROLETARIE

Borletti: lotta dura per il diritto alla salute Aperta un'inchiesta

Dopo i numerosi casi di intossicazione il pretore ordina un'inchiesta - La lotta dei lavoratori ha costretto la direzione a fermare la macchina nociva - Altissima combattività in fabbrica

«Da mesi diciamo che le esalazioni di quella macchina ci fanno star male, che non possiamo lavorare in quelle condizioni, ma i capi hanno sempre detto che facevamo finta che di puzza e di gas non ce n'era. Intanto però il cerchio alla testa e il vomito ce l'avevamo e continuavamo a star male anche la sera a casa. Dopo che settimana scorsa otto donne sono state ricoverate in infermeria abbiamo chiesto che la macchina venisse fermata. Ma niente da fare, la macchina ha continuato a intossicarci, fino a che ieri, dopo che siamo state male in dodici, dopo che sono venuti i vigili e il pretore, con la forza la dire zione è stata costretta a far fermare la macchina» così raccontano le operaie del reparto «spolette» della Borletti, piene di rabbia verso una di rezione che calpesta i più elementari diritti dei lavoratori in difesa della propria salute e chiama i carabinieri per allontanare i medici dello Smal. «Finchè faceva caldo c'erano le finestre aperte si poteva resistere, ma adesso che fa freddo le finestre sono chiuse c'è da morire. Altro che non c'è puzza, lo so ben io che sono a due metri dalla macchina. Adesso è ferma e prima che riprenda a funzionare vogliamo tutte le garanzie e vogliamo anche tutti gli accertamenti sul nostro stato di salute».

Sulla nocività ci siamo mossi tardi, un pò come in tutte le grandi fabbriche -dice il delegato del Cdf- e quando abbiamo incominciato siamo partiti proprio dal reparto spolette elettroniche dietro le donne che ci facevano i lavori sulle condizioni di lavoro che lì si verificavano. Qualcuno aveva delle perplessità sul partire proprio da lì, perchè si tratta di un reparto la cui produzine è coperta dal segeto militare, si fabbrica infatti materiale bellico per lo più per la Nato. Chi lavora lì dentro deve firmare una dichiarazione di segretezza.

Ma i fatti che sono successi dimostrano *la giustezza della scelta.*

L'azienda ha sempre snobbato le denunce che facevamo riguardo a quel reparto, fino a quando in Assolombarda un delegato ha annunciato che l'azienda sarebbe stata denunciata il giorno dopo. Immediatamente c'è stata la più . «ampia disponibilità», il reparto è stato in parte sistemato, ma solo là dove per farlo non occorreva fermare la produzione. La macchina incriminata invece, essendo proprio all'inizio del ciclo produttivo, non è stata toccata, nonostante le intossicazioni fossero sotto gli occhi di tutti.

Allora si è deciso di far entrare i medici delllo Smal, secondo un diritto sancito sia dalla legge che dallo statuto dei lavoratori. Immediatamente è scattata la provocazione che sappiamo; la direzione ha fermato gli impianti, ha tolto la luce e ha chiamato i carabinieri. La fabbrica è immediatamente scesa in sciopero. A riprova del fatto che avevano ragione, il giorno successivo altre operaie sono state male. Il capo del personale ha portato le donne al San Carlo «così vi diranno chiaro e tondo che le vostre sono tutte fisime» evidentemente sperava di trovare qualche medico compiacente, ma gli è andata male. I vigili urbani di stanza all'accettazione del San Carlo hanno avvisato la 5 sezione lavoro deltribunale di Milano recentemente costituita, la quale ha inviato una pattuglia di vigili alla Borletti per accertare le responsabilità dell'accaduto. Intanto l'esecutivo del Cdf aveva chiesto alla direzione di fermare le macchine, la direzione aveva opposto un netto rifiuto e proprio mentre i vigili stavano facendo le rilevazioni un'altra operaia si è sentita male.

A questo punto i vigili hanno avvertito il pretore di turno, Di Lecce, il quale ha ordinato il fermo della macchina ed ha aperto un'inchiesta che è stata affidata all'ispettorato del lavoro.

Ieri mattina c'è stato un primo sopralluogo dell'ispettore del lavoro che nel corso dell'indagine sulla macchina ha rilevato aspetti di pericolosità cui nemmeno i delegati avevano pensato.
Adesso la decisione spetta al pretore, questi infatti dopo aver letto i verbali dovrà decidere sul da farsi.

A questo punto va segnalato un fatto grave: mentre la macchina veniva smontata è stato trovato uno straccio, pare dentro un tubo d'aspirazione. I casi sono due: o lo straccio era dentro da tempo in seguito a una manutenzione e allora è una ulteriore riprova che l'aspirazione non funzionava o forse è il caso di porsi qualche interrogativo in più, forse qualcuno vuole poter accusare i lavoratori di sabotaggio. Comunque la mobilitazione e la combattività in fabbrica è altissima, i lavoratori lottano con fermezza per raggiungere i loro obiettivi, usando forme di lotta dirompenti che testimoniano la volontà di rintuzzare gli attacchi padronali e che la classe operaia è pronta per passare all'offensiva dimostrando. **E R**

Comunicato degli Smal sui fatti della Borletti

Alla «Borletti» il giorno 27/9/1977, la direzione aziendale ha fatto intervenire i Carabinieri in seguito ad un sopralluogo effettuato dagli operatori dello Smal (Servizio di Medicina per gli ambienti di lavoro) in un reparto in cui le lavoratrici addette lamentavano, da alcuni mesi, disturbi fisici dovuti presumibilmente alle sostanze manipolate durante il lavoro.

Gli operatori che, a tutti gli effetti, sono dipendenti comunali inseriti nei quadri della Ripartizione Igiene e Sanità, e che agivano sulla base della legge regionale n° 37 e dell'articolo n° 9 dello Statuto dei lavoratori, sono stati identificati e minacciati di denuncia per violazione di domicilio privato e di segreto industriale.

Il giorno successivo, d'altronde, undici lavoratrici dello stesso reparto, accusavano nausea, vertigini, conati di vomito e violenti mal di testa e dovevano essere portate d'urgenza al pronto soccorso dell'ospedale S. Carlo.

L'episodio, lungi dall'essere fatto isolato, è indicativo della sempre crescente difficoltà che gli Smal, enti pubblici a tutti gli effetti, incontrano ad entrare nelle aziende per svolgere la loro attività di analisi dei rischi lavorativi e di prevenzione.

Tale situazione è il frutto dell'intransigenza delle associazioni imprenditoriali rispetto al problema della salute in fabbrica, nonchè del disprezzo che esse manifestano nei riguardi delle leggi emanate da organismi dello Stato; essa viene però alimentata dallo stato di abbandono, imperdonabile dopo i fatti di Seveso, in cui gli Smal e i loro modi di operare sono stati lasciati dagli organismi Regionali ed, in parte, da quelli consortili e comunali che pure li hanno istituiti e finanziati.

In questa situazione gli operatori degli Smal, iscritti alle organizzazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil, esprimono la loro solidarietà ai colleghi colpiti, colpevoli solo di aver svolto sollecitamente il loro compito e chiedono alle autorità Regionali, tenute presenti anche le nuove attribuzioni di competenza determinate dalla legge n° 382, di definire sollecitamente una più chiara normativa che permetta ai servizi ed ai loro operatori di svolgere nel modo più ampio i compiti istituzionali cui, in base alla legge Regionale n° 37, sono stati destinati.

In assenza di tale normativa, l'intervento di prevenzione nei luoghi di lavoro, per la crescente arroganza padronale, si ridurrebbe ad un semplice braccio di ferro per l'ingresso in fabbrica: agli operatori non interessa nè questo, nè tantomeno, per svolgere le loro funzioni di pubblici dipendenti, venire denunciati ogni volta che intraprendono una indagine conoscitiva.

È per questo che essi, se la situazione non si modificherà nei tempi brevi, si considereranno in stato di agitazione assumendo le iniziative di denuncia e di lotta che riterranno più opportune.

Gli operatori degli Smal di Milano

Una grossa macchia bianca in un Palalido un po' grigio: le operaie dell'Unidal in lotta

Le operaie dell'ex Alemagna ci hanno raccontato le loro storie durante lo sciopero delle partecipazioni statali - Un grande entusiasmo che stupisce dopo tanti mesi di lotta in difesa del posto di lavoro

Le donne dell'Alemagna, ora Unidal, erano una delle note più combattive della manifestazione, per altro fiacca, dei lavoratori delle Partecipazioni Statali al Palalido di Milano, mercoledì.

Erano entrate tra le prime, con le cuffiette di tulle bianco che le fanno distinguere in tutte le manifestazioni sindacali: avevano solo due ore di sciopero e volevano usarle tutte. Si lamentavano di doversene andare dal Palalido prima che tutto fosse finito.

La prima con cui parlo mi dice subito: *«Non chieda a me, ho un figlio in ospedale con la leucemia e ho la testa via. Però lotto, certo, il mio posto di lavoro non lo voglio mollare».* E un'altra: *«Siamo qui, come sempre, fino al 31 dicembre non sapremo nulla, nemmeno chi è il nostro padrone».*

Lavorano nella sede di via Silvia, ex stabilimento Alemagna, ex stabilimento di migliaia di lavoratori. Ora sono poco più di trecento e fanno a turno la cassa integrazione. 2500 lavoratori si sono licenziati con un incentivo, moltissime sono state trasferite, a Cornaredo o in altri stabilimenti per via della ristrutturazione.

Il primo dato abbastanza sorprendente che mi viene detto è che, nonostante la manodopera femminile fosse la stragrande maggioranza, la percentuale dei maschi che si sono «autolicenziati» è proporzionalmente più alta di quella delle donne. Perchè, forse per un uomo è più facile trovare un posto di lavoro? *«Mah, non è detto* - risponde un'operaia - *Molti hanno creduto che due milioni fossrro una bella cifra e adesso sono lì al collocamento che fanno la fila. I due milioni se li sono mangiati in pochi mesi».* Un'ipotesi può essere avanzata: un uomo sopporta più difficilmente di una donna la situazione di incertezza, di precarietà che gli deriva dall'essere in cassa integrazione. Loro, le donne, invece tengono duro.

«Sono anni che lavoriamo all'Alemagna, molte di noi hanno fatto le stagionali prima di essere assunte regolarmente. Era una cosa assurda. Io ho fatto la stagionale per due anni e non era affatto 'stagionale': mi lasciavano a casa in tutto una settimana all'anno, ma serviva per rompere il contratto a termine. Così non avevo garanzie del posto di lavoro. Le stagionali non possono ammalarsi, non possono rispondere al capo, non possono scioperare, sono sempre ricattate con questa storia del posto di lavoro». Il clima in fabbrica era durissimo: *«Dovevamo consegnare la medaglia anche per andare a gabinetto, magari dopo due minuti che eri lì veniva il capo a dirti di far presto».* Anche la nocività era altissima: *«Io sbucciavo le castagne per fare i marron glacees, stavo con i piedi e le mani nell'umido e nell'acido. Ora ho l'artrosi, ma è la ditta che me l'ha fatta venire».*

E adesso? *«Adesso la situazione è migliorata, è per questo che io credo nel sindacato e nella lotta, perchè quello che abbiamo ottenuto non ce l'hanno mai dato i padroni».*

«Però stiamo tornando indietro - concordano in due o tre- *siccome siamo ricattate dalla cassa integrazione, i capi hanno alzato la cresta, cercano di nuovo di controllarci di più».*

«E pensare che non siamo affatto in crisi, bisogna dirlo che questa crisi dell'Unidal è tutta manovrata per ridurre la manodopera e basta. Vedi (e mi indica uno spalto del Palalido) *quelli lì sono venditori: hanno richieste di prodotti Alemagna da tutte le parti e la ditta non consegna, anche se ci sono magazzini pieni».*

«E la storia del Pandoro? L'anno scorso hanno messo una macchina nuova, costava cinque miliardi. L'avranno usata si e no per quindici giorni. È lì, immobile, il Pandoro non si fa più anche se ci sono le richieste».

«Ti racconto una storiella di quando ero piccola -mi dice una donna- *Eravamo contadini e mio padre ci portava con sè da un tipo che aveva una grande villa e che macellava centinaia di bestie. I contadini della zona gli portavano il letame. Lui si faceva vedere a mangiare la zuppa in mezzo a 'sto letame e la gente diceva in giro 'però anca lù 'l mangia la süpa. Poi tutti hanno aperto gli occhi, aveva chili e chili di carne. Quando è finito il fascismo sa come lo chiamavano in paese [mi scusi]: facia de merda. Ecco, così è anche per noi, adesso abbiamo aperto gli occhi, le fabbriche le conosciamo, non siamo più analfabeti. I padroni e anche l'Andreotti che ride sempre non ci fregano più come una volta.*

Ecco perchè io dico che una donna deve sempre lavorare, non solo se è proprio indispensabile per mantenere la famiglia. Perchè a stare in casa diventiamo sceme. La fabbrica è una fatica, ma serve ad avere dei rapporti, a capire le cose, a lottare per cambiarle. Io a far la casalinga non ci tornerei più».

È un giudizio condiviso da tutte e, dicono loro, anche nei reparti. *«Qualcuna si è licenziata perchè era malata o perchè aveva problemi gravi, ma non per tornare in casa, anche se molti dei nostri mariti preferirebbero. C'è una nel mio reparto che continua a essere in vertenza con la direzione perchè non può entrare alle sette al primo turno, dato che l'asilo apre alle otto e non può lasciare in giro un bambino di tre anni alle sei di mattina. La direzione le fa storie ma lei resta e tiene duro».*

Le altre annuiscono: i problemi sono molti, soprattutto per i figli, ma il posto di lavoro non si tocca. È questo il motivo principale per cui, nel Palalido un po' grigio, dove aleggia qualche elemento di sfiducia, sono loro le più combattive, le più entusiaste della lotta.

Lella Longoni

Firenze: Rioccupati Alberghi sgomberati

Firenze, 29

Questa mattina gli studenti e i giovani operai sono rientrati negli alberghi di via Calzaioli, sgomberati il 31 luglio da un colossale spiegamento di polizia.

È un fatto di una rilevanza enorme, per Firenze.

Via Calzaioli è a 50 metri da palazzo Vecchio, è il centro della città, percorsa ogni giorno da migliaia di fiorentini e di turisti. Lo sgmobero aveva levato le bandiere rosse eliminato un centro politico per tutto il movimento studentesco, femminista, per i gruppi culturali giovanili, sorti nella scorsa primavera.

L'Ina a cui appartinene ancora il grosso immobile (sulle 200 stanze) aveva cominciato a murare porte e finestre, asportare servizi igienici e tubature per renderlo inaditabile così anche le notizie di trattative tra questo carrozzone Dc e l'opera universitaria cominciava a puzzare d'imbroglio, come di imbroglio stanno puzzando le «mozioni» sui bisogni degli occupanti di altri stabili, che da settimane escono da palazzo vecchio.

I compagni di via Calzaioli intanto stavano subendo una condizione intollerabile: alla casa dello studente accatastati anche in 8 in una stanza; molti avevano perduto tutto negli incenti dolosi delle scorse settimane che avevano colpito l'occupazione di borgo Albizi (dove avevano depositato le cose sgomberate in luglio). Una situazione insostenibile che poteva però risolversi con una lotta non disperata, non solitaria, dal momento che i compagni erano tutti tornati che le università riaprivano e migliaia di fuori sede stavano girando per la città senza trovare un alloggio.

Così la scelta, molto discussa e contrastata, alla fine è stata quella di rientrare, saltando dalle finestre dei piani superiori, abbattendo i sopramattoni delle finestre murate, spalancando dopo ore di lavoro il portone sulla centralissima strada di Firenze.

Ora via Calzaioli è imbandierata, di rosso, ma anche di verde e di rosa, i colori di Bologna, e centinaia stanno arrivando i compagni, le famiglie occupanti e sgomberate degli altri stabili che da questa iniziativa-comunque vada-hanno ripreso coraggio per altre lotte, anche per occupare altri alloggi sfitti.

In città poi c'è tutto un settore democratico, lalargo, che sta intorno a noi e approva questa rioccupazione anche contro l'inettitudine della giunta comunale.

Cosa succederà in queste ore? In prefettura è riunito un vertice autoritario, che deve però fare i conti non con le assente di ferragosto ma con un movimento in piedi e lanciato in avanti, soprattutto dopo lagrande vittoria di Bologna. Devono pensarci anche gli assessori del Pci e del Psi,

Si è lanciato in avanti, soprattutto dopo la grande vittoria di Bologna. Devono pensarci anche gli assessori del Pci e del Psi e senza perdere tempo in troppi comunicati.

Si richiede la requisizione temporanea che garantisca uno sbocco positivo delle trattative con l'Ina. I compagni vogliono trattatre ma stando dentro. Ci sembra, tutto sommato che si tratti di un comportanmento molto proletario.

La gravità della situazione e l'immobilismo della giunta sulla politica della casa sono venute fuori martedì sera al consiglio comunale, dove si è assistito ad uno sbandamento delle sinistre, incapaci di affrontare le occupazioni come strumento ormai richiesto dalla maggioranza del movimento sindacale fiorentino, cioè la requisizione; preoccupate (e prese in giro dalla Dc) di rassicurare la proprietà alla quale si chiedeva di dare delle case in affitto per gli occupanti. Un consiglio un'altra volta finito con l'occupazione da parte delle famiglie organizzate dall'Unione Inquilini del salone dei duecento, durata fino a mezzanotte e terminata per l'intervento di tanti vigili che hanno effettuato uno sgombero. Questa realtà dimostra ancora una volta la debolezza strategica e di fase del riformismo e della sua possibilità di isolare tra le masse e in settori della piccola borghesia fondiaria, gli interessi immobiliari e le forze politiche che ne sono i diretti rappresentanti.

Vincenzo Simoni
Unione Inquilini
di Firenze

Alla Penny di Monza incombono 75 licenziamenti. I lavoratori occupano l'azienda

Monza (Mi), 29

In pericolo il posto di lavoro di 75 lavoratori del grande magazzino Penney di Monza: a causa di un'ordinanza del sindaco il magazzono dovrebbe chiudere.

Al termine di un'assemblea dei lavoratori che ha esaminato i problemi della vertenza in corso, oggi pomeriggio è stato deciso di occupare il magazziono per evitare che all'indomani si verificasse l'eventualità di una chiusura degli ingressi. È ormai sera e si teme una possibile venuta della polizia per uno sgombero provocatorio.

In lotta i lavoratori trimestrali delle poste di Milano. Domani assemblea alla CdL

Sono in lotta i lavoratori trimestrali delle Poste di Milano. Ieri si sono recati in delegazione alla direzione provinciale di piazza Cordusio per richiedere che i tempi di assunzione venissero prorogati di almeno altri tre mesi. La direzione però non ha assolutamente dato risposte positive, limitandosi a restare sul generico.

Di fronte alla disoccupazione che grava anche a Milano questa è una lotta molto importante per costringere gli enti pubblici ad assumersi l'impegno di garantire qualche lavoro meno precario ai giovani. I compagni infatti chiedono anche che i circa 13000 attuali precari assunti alle poste vengano trasformati in dipendenti fissi. Di fronte all'atteggiamento dilatorio delle poste, i compagni hanno deciso di trovarsi domani sabato presso la camera del lavoro per discutere il da farsi in relazione al prossimo incontro fra il sindacato e la direzione delle poste.

Incontro oggi per la ex-Giani di Busto Arsizio (Va)

Oggi alle ore 16 avrà luogo un incontro organizzato dall'amministrazione comunale e dal comitato politico sorto nel 1976, per salvare la Carlo Giani a cui parteciperanno la Flm, il Cdf Giani e il signor Santino Macchi a nome della nuova Giani. L'incontro si è reso necessario per misurare nel concreto le volontà del Macchi per trovare un'idonea definizione sul piano occupazionale dei lavoratori Giani. Difatti, nell'incontro jdi mercoledì scorso presso l'Unione industriali, si è tentato di eludere le responsabilità senza tra l'altro offrire le concrete garanzie sul piano occupazionale al di fuori dell'applicazione della legge sulla disoccupazione speciale. La Flm e il Cdf nell'informare l'opinione pubblica sulla posizione sia dell'Unione Industriali, che sulla posizione del Macchi, che l'hanno scorso era assunto al ruolo di benefattore per il salvataggio Giani, e a un anno di distanza, messo di fgonte alle sue responsabilità politiche, yi rifiuta di discutere ed abbandona il tavolo dell'incontro, annunciando che a partire da mercoledì i lavoratori della ex Carlo Giani come forma di lotta e di mobilitazione hanno deciso il presibio della fabbrica in via Ciro Menotti.

Cdf ex Giani e
Flm di Busto Arsizio [Va]

Provocazione a Firenze: assaltate tre immobiliari

Firenze, 29

Raid di fantomatiche «squadre proletarie di combattimento» nei confronti di tre agenzie immobiliari: la Gelardi, l'Immbilsuper e l'america Agency. Gli uffici di queste tre immobiliari sono stati saccheggiati ed incendiati. La provocatoria iniziativa è stata condotta mentre il movimento di lotta per la casa di Firenze effettuava l'occupazione degli alberghi in via Calzaioli in pieno centro (vedi articolo in pagina) con una iniziativa di massa costruita faticosamente con lavoro di settimane.

Nel volantino lasciato sul posto queste «squadre sostengono» Pci-Immobiliari-Amministrazionecomunale-polizia hanno accerchiato e battuto qui a Firenze, alcune alcune esperienze di lotta per la casa di lotta per la casa» (sic). A parte il fatto che il movimento di lotta non è stato affatto battuto e gli avvenimenti di questi giorni a Firenze lo dimostrano chiaramente questi individui non hanno mai partecipato alle lotte per la casa a Firenze ed ora fanno i vendicatori di un movimento che non è da vendicare perchè è ancora vivo. Ma forse sono più vicini alle immobiliari di quanto non si pensi. O no?

Grossi cortei alla E. Marelli di Sesto

Grossa combattività alla Ercole Marelli di Sesto. Enormi cortei hanno percorso la fabbrica tirando fuori dai reparti i vari elementi della direzione e si sono recati sotto la palazzina uffici dove hanno gridato la loro rabbia e la loro volontà di lotta. I compagni ci dicevano che era dal '68 che non si vedevano cose simili; *«è stata una prima risposta di massa alle provocazioni e alla melina della direzione»* hanno aggiunto. Una risposta compatta ai continui rinvii di entrare nel merito delle trattative che anche nell'incontro di ieri mattina all'Assolombarda si è dovuto registrare da parte dell'azienda. La decisione di dar vita a questi cortei interni è venuta ieri nel pomeriggio nel corso di due affollatissime assemblee tenute per una prima valutazione dello stato degli incontri. Incontri che, dicevamo, non hanno ancora prodotto novità, rendendo però più chiara la volontà padronale di andare allo scontro con i lavoratori. La direzione infatti anche ieri ha mante mantenuto valida la proposta di cassa integrazione per circa 877 lavoratori della divisione prodotti di serie e ha addirittura ventilato lo scorporo di un reparto ancora non identificato. Pr di più, mentre veniva riproposto quest'assurda richiesta, la direzione aveva il coraggio di presentare un documento, poi diffuso alla stampa, in cui si legge che il fatturato dei primi sei mesi dell'anno in corso è aumentato del 30% quasi rispetto all'analogo periodo dello scorso anno. Una crescita inspiegabile stando a quanto prospetta la direzione che afferma che il settore è in crisi e che ha i magazzini piani zeppi di scorte. Ma allora da dove provengono questi aumenti di fatturato? Forse dalle lavorazioni esterne che a questo punto diventano meno improbabili e che si giustificherebbero, nel piano dell'azienda, a fianco degli obiettivi di scorporo e di ristrutturazione del gruppo Una linea di attacco questa che la direzione ha deciso di portare avanti insieme al ricorso provocatorio a provvedimenti di stampo fascista. Durante la riunione in Assolombarda infatti è pervenuta ai compagni la notizia che nelle bacheche della Marelli di Sesto era stato appeso un comunicato che minacciava il non pagamento dei cinque minuti che i lavoratori si prendono all'uscita dal lavoro. Immediatamente i sindacalisti e i delegati presenti protestavano contro questa scelta e per bocca del segretario provinciale Moro, avvisavano l'azienda che il prosiego delle trattative era condizionato dal ritiro immediato di questi provvedimenti.

Questo ha determinato nelle assemblee del pomeriggio in fabbrica una forte carica di lotta nei lavoratori che hanno appunto dato vita ad una protesta immediata. Per oggi è convocato il consiglio di fabbrica che deve discutere di quanto emerso dalla riunione con la direzione, prendere in esame il permanere della proposta di cassa integrazione e decidere eventuali nuove forme di lotta.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

In una città dove la disoccupazione è altissima la lotta operaia dà segni di ripresa

Straordinari e licenziamenti a Catania

Catania, una città di 35.000 disoccupati iscritti nelle liste ordinarie e 7.000 giovani iscritti in quelle speciali. Ma c'è chi già pensa ad allungare queste liste; le fabbriche in lotta contro la cassa integrazione, la ristrutturazione o la sopravvivenza stessa dell'azienda crescono di mese in mese. Alla Comat gli operai occupano contro i licenziamenti, la provocazione del padrone è arricata al punto che i soliti sconosciuti hanno esploso di notte un colpo di fucile. È forse il caso più clamoroso, vediamo gli altri.

Nel luglio scorso la Spadaro Ventura venne occupata contro la chiusura. A settembre la minaccia di chiusura è stata l'arma di ricatto alla ferriera, contro le richieste salariali e contro la nocività avanzate dagli operai. Alla Cesame si continuano a praticare forme precise di cottimo. La Sicilprofilati, l'Impa sono in agitazione. La Scuderi, una piccola fabbrica metalmeccanica, ha una storia esemplare: per anni si è andati avanti senza il rispetto delle paghe sindacali; due anni fà il padrone ha ventilato la possibilità di mettere in cassa integrazione guadagni 40 operai su un organico di 140 unità circa. Viene addotta la motivazione che non si avevano commesse, tacendo sul fatto che, avendo il padrone licenziato tutti i rappresentanti, la diminuzione delle commesse diveniva inevitabile. Ne nasce una lotta di un mese, da cui sorge l'organizzazione sindacale. La lotta degli operai mette in luce che Scuderi non può usufruire della cassa integrazione in quanto non ha versato i contributi, e che quindi si tratta di licenziamenti: i quali arrivano puntualmente e colpiscono gli operai più combattivi fra cui anche i rappresentanti sindacali. La pretura darà ragione al padrone. La pace sociale torna in fabbrica, il padrone impone una commissione interna di suo gradimento, aumenta il rapporto operai-apprendisti a favore di questi ultimi e continua a sottopagare gli uni e gli altri. Ma non gli basta: quest'anno, in aprile, mette gli operai a zero ore per quattro mesi. Si ritorna a lavorare in settembre e la settimana scorsa richiede ancora la cassa integrazione per 40 operai su un organico che si è ormai ridotto a 50 unità. Al rientro - a dicembre - gli operai temono di trovare i licenziamenti pronti, ma sono decisi ad impedire che si ripeta quello che è avvenuto in aprile: allora il padrone, usando un sistema di rotazione degli operai, con il ricatto della chiusura della fabbrica, li costringeva a lavorare, pagando il 20% a completamento della cassa integrazione.

Su che livelli di combattività si può dunque contare nell'impostazione di una lotta alla zona industriale?

Su questo gli stessi compagni operai di Dp non hanno le idee chiare. Un compagno della Cynamid, alla vigilia di un'assemblea in fabbrica - dopo che la direzione aveva chiesto 20 giorno fà venti licenziamenti - temeva che vi sarebbe stata una scarsa presenza. Il giorno dopo era stupito del fatto che invece gli operai c'erano tutti.

Alla richiesta sindacale di produrre il resoconto dello straordinario dell'anno passato, un po' vergognosamente la direzione rispondeva che il monte straordinari aveva toccato le 22.000 ore. Davanti a ciò lo stesso prefetto non se l'è sentita di avallare i licenziamenti. Conti alla mano, si tratterebbe infatti di assumere 11 nuovi operai per riportare lo straordinario a livelli fisiologici.

Quello dello straordinario è il dato saliente della situazione delle fabbriche ed è un po' la chiave della campagna terroristica contro l'assenteismo.

Però all'Ates, la più grande fabbrica di Catania, dove lo straordinario è funzionale a forme di cottimo mascherato, di cominciano a manifestare segni di insofferenza per questa situazione.

I sindacati in questa fase tentano da un lato di affrontare i problemi che si presentano dentro la singola fabbrica, dall'altro rimandano il problema dell'occupazione all'annosa questione dello stabilimento Sit-Siemens e della manifattura Tabacchi, limitandosi a chiedere al consorzio per l'area di sviluppo industriale perchè non abbia ancora approntato le opere infrastrutturali per le due aziende e perchè ha rifiutato la licenza a 40 ditte

Forse sta arrivando il tempo delle risposte a queste domande, da parte degli operai e della gran massa dei disoccupati di Catania, alcuni segnali ci sono già.

Carlo Pidatella

Si conclude oggi a Potenza la settimana di lotta

Minacce all'occupazione

Potenza, 30 set.

Il rombo delle gru e il sordo rumore dei tamburi di latta degli operai della Siderurgica Lucana (30 miliardi di debiti contro un patrimonio di 20) ha impensierito gli operatori politici regionali Dc-Pci della Basilicata che lunedì 26 hanno visto scendere in lotta i lavoratori della Ferriera sull'orlo del fallimento e in amministrazione controllata. Da molto tempo a Potenza non si vedeva uno sciopero così duro. I visi degli operai eprimevano grande preoccupazione per la probabile perdita del posto di lavoro.Questa volta, si tratta di 500 addetti e almeno 100 camionisti. È con questa manifestazione che inizia la settimana di lotta indetta, con ritardo, dalla Flm per la difesa dell'occupazione e per il rilancio produttivo. Oltre alla Siderurgica del padroncino Somma chiude la Tecnolucana (40 adetti) di padroni settentrionali, Viazzi di Brescia che sfruttano l'ormai sperimentato sistema degli investimenti statali costruiscono le loro fortune e poi vanno via. (è il caso ancora di ricordare Olivetti, Liquichimica) Ai lavoratori lucani impongono il filato sospeso i padroni della Liquichimica (400 addetti, Ursini) che minacciano quotidianamente di chiudere col ricatto delle bioproteine e della riconversione, mentre la direzione mantiene la azienda improduttiva e utilizza i lavoratori solo per la manutenzione, affermati su 400 addetti solo un centinaio di operai sono utilizzati per tenere in marci gli impianti di acido solforico, acido fosforico del vapore de del trattamento delle acque. All'Anic di pisticci intanto, attraverso una incomprensibile manovra sindacato-padroni si pongono in cassa integrazione un numero ancora imprecisato di operai.

Ancora sul fronte metalmeccanico, la Viford anche essa di settentrionali, totalmente finanziata dallo stato, non riapre.

La federazione sindacale, di fatto supina alla logica del patto regionale Dc-Pci, chiama ancora a una aleatoria e indeterminata mobilitazione, imputandosi nel non voler uscire dalla logica della sterile trattativa. Un consiglio comunale farsa tenuto mercoledì sera a Potenza vede tutti dal Msi al Pci su un ordine del giorno pro-siderurgica lucano, dove tutti però si sono guardati bene dall'individuare le origini della dissestata economia lucana e della siderurgica, all'infuori del rappresentante della Flm Decanio che vede nelle lotte e non nella pacificazione la via per la risuluzione dei problemi dell'occupazione e dello sviluppo. Oggi 30 settembre si conclude la settimana di mobilitazione con sciopero e manifestazione. Ora si tratta di gestire non in termini compromissori, la volontà di lotta espressa in questi giorni dai lavoratori di Potenza.

SINDACATO/ECONOMIA

La Cgil si stacca dalla Fsm Unità sindacale o avvicinamento all'ipotesi della cogestione?

Il recente viaggio di Lama a Mosca e la dichiarazione critica nei confronti dell'organizzazione mondiale dei sindacati dell'area sovietica pongono interrogativi sulle future scelte della maggiore confederazione sindacale del paese - Il duro scontro tra Psi e Pci

Per cercare di comprendere il senso politico della scelta che la Cgil stà maturando di «disassociazione» dalla Fsm, occorre premettere che non si tratta di cosa nuova. L'unica novità infatti stà nel viaggio di Lama a Mosca e nell'intervento che ha fatto in quella sede.

Si trattava peraltro di una normale riunione preparatoria del prossimo congresso mondiale della Fsm, e non di «un viaggio improvviso» come hanno sostenuto molti organi di stampa.

Ma ciò che più interessa sono due elementi. In primo luogo il fatto che la scelta della Cgil è sostanzialmente una scelta di autonomia sul piano politico sindacale dal blocco sovietico.

La Fsm è infatti controllata e «gestita» dai paesi del patto di Varsavia, e dietro la posizione assunta dalla Cgil è possibile individuare due motivazioni di fondo. Da una parte la necessità per la Cgil di sganciarsi in modo aperto dall'Unione Sovietica, come già era stato fatto dallo stesso Pci nei mesi scorsi. Dall'altra parte però si tratta anche di una scelta imposta dallo stesso processo unitario tra le tre confederazioni. Il fatto che la Fsm si demarchi con nettezza da ogni altra organizzazione sindacale che non sia di ispirazione «filo sovietica», ha imposto alla lunga alla Cgil delle scelte precise di collocazione nei confronti delle organizzazioni sindacali di cui fanno parte Cisl e Uil. Già nello scorso congresso la Cgil aveva affrontato le questioni della propria collocazione internazionale, ed ora è evidentemente giunta a maturazione una linea che potremmo quasi definire di «eurosindacalismo».

Il secondo elemento rilevante è poi costituito dal fatto che dietro questa scelta c'è una vecchia confederazione. Non è un caso che l'Unità abbia riferito di quanto successo a Mosca in un trafiletto introvabile e di poche righe, mentre sia l'Avanti, che la Repubblica, dedicano ampi servizi e interviste all'avvenimento.

Lo stesso Marianetti nell'intervista concessa alla Repubblica, ha affermato che quanto è avvenuto è largamente il frutto della iniziativa del Psi nella Cgil. Marianetti ha poi ricordato come nel congresso di Bari le due componenti si presentarono con documenti separati proprio su questo terreno, e che soltanto in una fase successiva l'intera organizzazione ha fatto sue le linee che i socialisti esprimevano.

Per la verità non abbiamo mai avuto molto simpatia per la Fsm, vista la sua linea di coerente copertura alle scelte spesso oppressive ed antioperaie dei governi dei paesi del blocco sovietico, ma non possiamo non essere preoccupati dal fatto che la scelta che nella Cgil stà maturando, non è certo il frutto di una revisione critica delle linee espresse dalla Fsm negli ultimi dieciquindici anni, quanto un ulteiriore passo di un pericoloso avvicinamento ad una concezione del sindacato ben diversa da quella che la classe operaia italiana ha costruito e difeso.

C'è insomma il rischio che la maggiore confederazione sindacale italiana si stacchi dalla Fsm per gradualmente abbracciare le tesi del sindacalismo della cogestione.

S.B.

Si parla di rottura tra la Cgil e la Federazione Sindacale Mondiale (di ispirazione sovietica).

Il 24 ed il 25 settembre si è infatti tenuta a Mosca una riunione preparatoria del prossimo congresso della Fsm fissato per l'aprile del 1978 a Praga, nella quale i rappresentanti della Cgil (Lama, Marianetti, Bonaccini) hanno sollevato numerose e sostanziali critiche al contenuto dei documenti preparatori del congresso.

In particolare la Cgil sostiene che l'impostazione data dalla Fsm al dibattito congressuale è «inaccettabile - come si legge in un comunicato della confederazione sindacale italiana - e contraddittorio rispetto ad una linea di unità e di apertura affermatasi come ormai inderogabilmente necessaria». Il comunicato prosegue sostenendo poi che questa unità ed apertura «corrisponde alla necessità di assicurare una adeguata risposta politica alle esperienze unitarie compiute dal movimento sindacale».

In sostanza, dopo essere passata da «affiliata» alla Fsm a semplice «associata», nella Cgil ora si apre il problema della stessa collocazione nella federazione mondiale. La Cgil critica la linea della Fsm in quanto considera - come ha detto Marianetti in una intervista alla *Repubblica* - la lotta sindacale come necessaria soltanto nei paesi occidentali, e d'altro lato rifiuta nella sostanza rapporti con le altre organizzazioni sindacali mondiali. Già nel 1974, contemporaneamente alla scelta della sola «associazione» alla Fsm, la Cgil decise di entrare a far parte della Ces (la Confederazione sindacale europea) di cui fanno anche parte Cisl e Uil, motivando questa scelta come necessaria in conseguenza del processo unitario tra le tre confederazioni.

Al prossimo congresso di Praga è allora assai probabile che la Cgil si dissoci definitivamente dall'organizzazione sindacale dei paesi del blocco orientale, e resti quindi partecipe della sola confederazione europea.

Occupazione: a Messina solo 15 posti per 13 mila iscrizioni

Quindici posti per oltre 13 mila giovani iscritti alle liste speciali: è quanto offre l'associazione degli industriali messinesi nel corso di un incontro con il sindacato. Ma la reazione delle organizzazioni sindacali tarda e della provocatoria proposta confindustriale si è parlato soltanto nell'assemblea dei disoccupati di domenica alla Cisl. Anche sul versante dei rapporti con l'ente locale il sindacato sembra in posizione d'attesa: più volte ha chiesto ufficialmente al sindaco (Antonio Andò, dc, figlio del senatore Oscar, dc) di discutere insieme il progetto specifico per l'occupazione giovanile in corso di redazione dai tecnici comunali. Ma la risposta non viene, mentre oggi scade il termine per la presentazione da parte delle Regioni dei piani occupazionali al Cipe per il relativo finanziamento.

Malgrado questi ritardi tuttavia il sindacato è l'unica organizzazione che si sta impegnando per cercare di dare una risposta alle iscrizioni in massa dei giovani disoccupati alle liste speciali: le forze politiche cosidette democratiche della città stanno alla finestra. Finora pochissimi Comuni e solo una Comunità montana hanno apprestato qualche piano o qualche provvedimento; forse qualche altra cosa verrà dall'Università. Ma si tratta di provvedimenti presi per la maggior parte dei casi con decisioni di vertice, a cui i giovani disoccupati non hanno avuto alcuna possibilità di partecipare o di incidere in qualche modo.

In molti casi nelle fabbriche messinesi, in particolare nella cantieristica, si assiste al prolungamento indefinito dell'orario di lavoro, con strarodinario continuo. Riducendolo, si aprirebbero prospettive nuove per l'occupazione in questo settore, con l'attuazione nella pratica dell'unità fra occupati e disoccupati che tante volte sbandierata ancora non si vede marciare sul terreno concreto. Naturalmente è il sindacato a doversi proporre di iniziare il discorso su questi temi.

Cgil-Cisl-Uil hanno proposto per il 5 ottobre una conferenza provinciale sull'occupazione giovanile. Sarà un'occasione in più per dire che l'attuazione della legge non può essere delegata a nessuno, che l'organizzazione dei disoccupati nel sindacato Cgil-Cisl-Uil non può restare un fatto di puro tesseramento.

G. Restifo

Occupazione: calata dell'1% nel primo semestre 1977

Roma, 29 set.

Un calo dell'occupazione dipendente dell'uno per cento, un aumento del 4,6 per cento delle ore lavorate effettivamente per operaio, un incremento del 28 per cento dei guadagni medi mensili di fatto per operaio mentre, nello stesso periodo, il costo della vita è cresciuto del 21 per cento.

Sono questi i dati salienti della statistica sugli indicatori del lavoro nella grande industria relativa al periodo gennaio-luglio 1977, resa nota oggi dall'Istat.

L'Istat rileva quindi che l'indice delle ore effettivamente lavorate per operaio è aumentato dal 4,6 per cento, mentre del 28 per cento è cresciuto l'indice dei guadagni medi mensili di fatto per operaio.

Nello stesso periodo gennaio-luglio 1977 l'indice dei prezzi al consumo è aumentato del 21.

Occupazione: cala il tasso di produzione industriale

Roma, 29 sett.

L'inizio della stagione autunnale trova l'economia italiana in fase di ristagno, ma caratterizzata da condizioni di equilibrio ecconomico generale sensibilmente migliorate. È quanto osserva l'Isco (Istituto Nazionale per lo Studio della Congiuntura) nella sua consueta nota congiunturale.

Ai consistenti progressi compiuti dal sistema ecconomico italiano in termini di condizioni generali di equilibrio si sono accompagnate -rileva l'Isco- ulteriori flessioni nei livelli della domanda interna e soprattutto dell'attività produttiva e della occupazione, nel cui ambito particolarmente marcato è risultato il ripiegamento della produzione industriale. Anche i fattori produttivi hanno correlativamente accusato crescenti margini di sottoutilizzo.

La maggiore preoccupazione deriva dal fatto che la perdita di slancio dell'apparato produttivo italiano si inscrive in un'analoga tendenza che si riscontra negli altri paesi.

Siderurgia: ancora chiacchiere, e il centro di Gioia Tauro non si fa

Roma, 29 set.

Mentre l'Iri continua a parlare di ipotesi alternative alla realizzazione del 5° centro siderurgico di Gioia Tauro, al ministero dell'industria sta definendo il piano nazionale per l'acciaio.

Sono, infatti, terminate le consultazioni protrattesi per diversi mesi per l'elaborazione del piano, che il nostro paese avrebbe dovuto consegnare alle commissioni della Cee entro il trascorso mese di luglio.

Un nodo che potrebbe però far risalire ulteriormente la consegna del «Dossier Acciaio» è costituito dal settore degli acciai speciali, poichè anche nei piani di ristrutturazione delle aziende ex-Egam presentati dall'Iri (insieme all'Eni) non è stata ancora data collocazione definitiva alla Cogne e alla Breda (che producono appunto acciai speciali) ventilando per queste due aziende solo la possibilità di un entrata paritetica della Fiat, che insieme all'Iri, già opera nel settore con l'acciaieria di Piombino.

Braccianti: a Saluzzo iniziative unitarie con gli operai delle fabbriche

Saluzzo, 29

Martedì sera, le organizzazioni sindacali bracciantili hanno tenuto un comizio wlla presenza dei delegati delle principali fabbriche della zona di Savigliano e Saluzzo (ferroviaria, Locatelli, Birgo, Mondialpiston, Bertoni, Viola, Facis). Si è così realizzato un momento della lotta operaia in appoggio alla vertenza degli operai agricoli per il contratto provinciale e contro l'intransigenza dei padroni, che hanno rotto le trattative.

I padroni «offrono» appena 120.000 lire di aumento fra il primo gennaio 1977 e il 30 aprile 1979 (4.))) al mese), mentre ad Alessandria Novara e Vercelli l'aumento varierà fra le 380.000 e le ?(^))) lire.

I padroni non accettano nessun controllo sulla manodopera che vogliono assumere e licenziare a loro piacimento, soprattutto quella stagionale.

È stato un passo importante. La mobilitazione deve continuare sino al raggiungimento del contratto, condizione fondamentale per un nuovo e diverso sviluppo della nostra agricoltura e oer le condizioni di lavoro del proletariato agricolo.

Il ruolo del «ricatto» del Fmi per piegare il sindacato italiano

di Riccardo Parboni

Abbiamo chiesto al compagno Riccardo Parboni un intervento sulla situazione economica internazionale in relazione alla recente assemblea annuale del Fondo Monetario.

Sono ormai quattro anni che l'economia mondiale è entrata in una fase di non-sviluppo, drammaticamente diversa dalla grande ondata di crescita del venticinquennio precedente. Nonostante le reiterate manifestazioni di fiducia nel futuro ed i pii desideri dei governi e delle autorità economiche sovranazionali, il meccanismo della ripresa mondiale non accenna ad ingranare. Se non ingrana questo meccanismo non possono nemmeno ripartire le singole economie nazionali: infatti, l'interdipendenza delle varie economie è stata aumentata dal rialzo del prezzo del petrolio.

L'esistenza di un forte 'surplus petrolifero' (cioè di una eccedenza dei ricavi dei paesi Opec sui loro esborsi) ha un duplice effetto deflattivo sull'economia mondiale: un effetto di domanda ed un effetto finanziario. Da un lato, il fatto che i paesi Opec non spendono tutto quello che guadagnano provoca un aumento della propensione mondiale al risparmio e quindi riduce il livello del reddito. Dall'altro lato, i singoli paesi non possono cercare di sfuggire a questa situazione aumentando il livello della domanda interna, perchè ciò comporta immediatamente un forte aumento delle importazioni -già gonfiate in termini di prezzo dal rincaro del petrolio- e quindi uno sbilancio nei pagamenti esterni, esaurimento delle riserve, crisi valutaria. Ora, il surplus petrolifero non accenna a diminuire, nonostante i pii desideri espressi in passato dai vari governi: a tutt'oggi disponiamo di stime estremamente contrastanti: da quella della Citybank che dà risolto il problema per il 1980, a quella della Cia secondo la quale il surplus petrolifero è destinato a rimanere ed accrescersi fin verso la fine del secolo.

Quale dovrebbe essere la strategia per permettere la ripresa in presenza del surplus petrolifero? Gli elementi sono ormai chiari dallo scorso vertice dei paesi industrializzati di Londra. Da una parte redistribuire il deficit nei confronti dei paesi Opec tra tutti i paesi industrializzati: i paesi in surplus (Germania e Giappone, principalmente) dovrebbero rilanciare la propria economia facendo accrescere le esportazioni degli altri. Dall'altra parte aumentare consistentemente le riserve dei vari paesi in modo che *tutti* i paesi industrializzati possano effettuare delle politiche di deflazione.

Naturalmente, quanto più energica fosse la ripresa da parte dei paesi in surplus, tanto minore sarebbe l'esigenza di aumento delle riserve mondiali, perchè i paesi deboli si procurerebbero le riserve dai paesi più forti. I due poli di questa soluzione corrispondono ai diversi interessi delle potenze mondiali. Da una parte gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a che la ripresa avvenga principalmente attraverso il rilancio della domanda della Germania e del Giappone. In questo modo infatti evitano lo spinoso problema di come aumentare la liquidità internazionale; i vari modi possibili comportano tutti una diminuzione dello status internazionale del dollaro, sia che si tratti dell'emissione di Diritti Speciali di Prelievo, sia che si aumentino consistentemente le quote del Fondo Monetario Internazionale. Germania e Giappone dal canto loro non vogliono reflazionare perchè non hanno nessuna convenienza a farlo; infatti una reflazione da parte loro si tradurrebbe esclusivamente in un aumento delle importazioni con scarsi effetti sul livello degli investimenti interni. La forte svalutazione del dollaro intervenuta dall'inizio del decennio nei confronti del marco e dello yen rende poco profittevole l'investimento nei settori tradizionali in Germania e Giappone; ciò è testimoniato dal nascere di una forte corrente di investimenti diretti dalla Germania e dal Giappone verso gli Usa.

Come era prevedibile pertanto gli impegni presi dalla Germania e dal Giappone a Londra sono rimasti sostanzialmente disattesi; i «pacchetti reflazionistici» decisi nelle ultime settimane in preparazione dell'assemblea del Fondo di questi giorni, secondo tutte le stime non dovrebbero aggiungere più dell'uno per cento alla crescita del reddito dei due paesi.

Di fronte a questa situazione i discorsi degli americani, come conferma il saluto dello stesso Carter all'assemblea del Fondo, lasciano un'impressione di vuoto e di vaghezza. In realtà gli Stati Uniti non mancano di sottolineare i pericoli inflazionistici insiti nell'attuale situazione, Essi cioè temono, al pari della Germania, che permettere una decisa ripresa di tutta l'economia mondiale (comunque ciò si verifichi, per impulso dei paesi forti o consentendo l'autonoma reflazione dei paesi deboli con l'aumento delle loro riserve) comporti un rilancio dell'inflazione mondiale. In che modo la ripresa può ridare alimento all'inflazione? In primo luogo, una diminuzione della disoccupazione potrebbe scatenare un'ondata di rivendicazioni salariali da parte dei lavoratori che hanno visto sostanzialmente decurtato il proprio tenore di vita negli ultimi anni: negli Usa per esempio il salario reale dal 1973 al 1976 è diminuito del 10%. In secondo luogo la ripresa della domanda può facilmente provocare una nuova esplosione del prezzo delle materie prime come si è verificato nel 1972-74; finchè non saranno andati in porto i negoziati in corso alla Nord-Sud e all'Unctad sulla stabilizzazione dei prezzi delle materie prime gli Usa hanno paura che aumentare la domanda mondiale significhi mandare all'insù i prezzi di questi prodotti e far riaccelerare l'inflazione. In realtà l'unica vera differenza in materia di politica economica internazionale tra Carter e i presidenti repubblicani consiste nell'atteggiamento verso i paesi sottosviluppati produttori di materie prime: mentre Nixon e Ford puntavano su una soluzione puramente liberista, mantenendo bassi i prezzi delle materie prime attraverso la compressione della domanda mondiale, Carter è disposto a negoziare accordi di stabilizzazione come premessa per l'uscita dalla recessione mondiale.

Al di là delle differenze di linguaggio, a Washington gli Usa hanno detto le stesse cose della Germania: no alla reflazione mondiale. A livello formale si è verificata solo una differenza di enfasi rispetto all'assemblea di Manila dell'anno scorso. Questa differenza di enfasi è necessaria per evitare che i paesi più deboli perdano la fiducia nella leadership americana e ricorrano agli strumenti estremi del protezionismo, per rilanciare il proprio reddito al di fuori della ripresa dell'economia mondiale. Poichè l'enfasi da sola non è sufficiente a calmare i paesi più preoccupati per la disoccupazione è stata fatta una significativa eccezione in favore della Gran Bretagna. Come è noto la Gran Bretagna ha ottenuto dei prestiti dal Fondo Monetario Internazionale, che sono stati accompagnati da condizioni analoghe a quelle imposte all'Italia e volentieri accettate dai nostri governanti. Il risultato è che oggi la disoccupazione in Gran Bretagna ha raggiunto pressochè i livelli italiani (intorno al 7%). Come in Italia, la bilancia dei pagamenti ha subito un forte miglioramento a causa della caduta delle importazioni e le riserve valutarie si sono enormemente accreseiute. Esistono i margini per una certa dose di reflazione allo scopo di alleviare la disoccupazione ed i laburisti sono decisi a sfruttarli. Presto infatti si terranno le elezioni in Gran Bretagna ed il partito che le vincerà è probabilmente destinato a restare al potere a lungo, perchè godrà del miglioramento della situazione economica che si produrrà nei prossimi anni quando la produzione di petrolio del Mare del Nord raggiungerà il volume massimo. In una riunione del Comitato Interinale del Fondo immediatamente precedente all'Assemblea, il direttore generale uscente Witteven ha esplicitamente affermato che in vista dei buoni risultati ottenuti la Gran Bretagna potrà rinegoziare le condizioni del prestito, mantenendo la possibilità di ulteriori disponibilità di prestiti dovesse insorgerne la necessità.

Già il governo laburista ha annunciato di avere allo studio un pacchetto reflazionistico. Questo atteggiamento contrasta profondamente con quello del governo italiano che per bocca di Stammati ha confermato a Washington la sua acquiescenza alla politica americana, rivendicando il titolo di primo della classe per il risanamento della lira a prezzo di un fortissimo aumento della disoccupazione e confidando tutte le speranze di ripresa nei successi degli sforzi internazionali. Quello che va notato è che le condizioni del Fmi ci sono state nuovamente imposte nell'aprile scorso in occasione della negoziazione di un nuovo prestito di 450 milioni di dollari.

Nel frattempo noi abbiamo restituito precedenti prestiti sempre del Fondo per circa mezzo miliardo di dollari. Che bisogno c'era di chiedere un nuovo prestito? Lo scopo evidentemente era quello che i fosse imposta dall'esterno una nuova lettera di intenti più dura della precedente per poter imporre una sana disciplina alla classe operaia col ricatto della disoccupazione e dei fallimenti industriali. Ciò non vuol dire che l'Italia debba indiscriminatamente reflazionare, come cominciano a proporre alcuni economisti democristiani; ma vuol dire che il taglio della politica economica avrebbe potuto essere stabilito attraverso una valutazione affidata ad una contrattazione politica e sindacale e non imposto dal dictat del Fondo Monetario Internazionale.

Il governo ha così potuto evitare il confronto sulla politica creditizia, sulla politica degli investimenti e così via, togliendo il terreno sotto i piedi a qualsiasi proposta alternativa per la salvaguardia dell'occupazione e per la difesa della vitalità delle aziende pubbliche.

Annunci

COORDINAMENTO NAZIONALE POSTELEGRAFONICI A FIRENZE

Sabato con inizio ore 15 (continua domenica) coordinamento nazionale postelegrafonici a Firenze in via dei Papi 68. Tutte le situazioni sono invitate.

COORDINAMENTO FERROVIERI FIRENZE

Riunione di coordinamento dei collettivi ferrovieri a Firenze sabato alle ore 14 in via Borgo Albizi 26 (zona piazza Duomo) Odg, ultime proposte direttivo unitario (sganciamento, 30.000 L.) preparazione assemblea nazionale delegati e contratto. Tutti i compagni interessati sono pregati di partecipare.

BARI ATTIVO MEDI

L'attivo degli studenti media Bari è rinviato a **sabato 1.**

VENEZIA MESTRE ATTIVO

Attivo provinciale in federazione in via Garibaldi a Mestre oggi alle ore 17,30. Odg, situazione politica.

VIAREGGIO ATTIVO

Venerdì ore 21,15 in sede via Matteotti 34 attivo aperto su Bologna sono invitati i compagni di Pietrasanta a Massarosa.

NAPOLI FESTA STAMPA OPPOSIZIONE

Organizzata da *Fronte Popolare* con adesione di *Qdl* e *Notizie Radicali* e con *Tempi Nuovi* alla villa Comunale il 29/30/1/2

PADERNO DUGNANO FESTA Dp

il 30/1/2 alle scuole scuole comunali di via Monte Sabotino. Venerdì sera Asylum. Sabato Collettivo il Chiodo c'era una volta il 1977 e un dibattito su Bologna. Domenica Ticino Riva Sinistra.

TORINO ASSEMBLEA PRECARI

I lavoratori trimestrali delle poste organizzano un'assemblea cui invitano tutti i lavoratori precari per organizzarsi. Oggi alle ore 20,30 presso il Cdq Parella, via Giacomo Medici 121

ROSIGNANO SOLVAY [LIVORNO]

Oggi ore 16,30 presso la biblioteca comunale piazza del Risorgimento riunione provinciale Ao-Pdup-Lega. Odg, 1) oltre Bologna 2) assemblea regionale

UDINE ATTIVO REGIONALE

Domenica ore 18 attivo regionale soldati Ao-Pdup-Lega via Anton Lazzaro Moro 48

ROMA ATTIVO FEDERAZIONE

Tutti i compagni di Dp e simpatizzanti interessati si vedono sabato alle ore 15,30 per discutere del dopo Bologna, iniziative nella scuola e nel sociale e nei luoghi di lavoro; luogo della riunione verrà comunicato sabato.

ROMA STUDENTI MEDI

Oggi alle ore 16, riunione degli studenti medi preparazione dell'attivo di Fed. Deve essere presente un compagno per situazione.

ROMA MONTEVERDE PORTUENSE TRULLO

Sabato alle ore 15,30 in via Pitigliano, 5, conferenza di sezione della zona Monteverde-Portuense-Trullo. Odg: organizzazione della sezione e programma di lavoro.

ANCONA ASSEMBLEA REGIONALE

Sabato alle ore 15,30, assemblea regionale dei delegati di sede in via Frediani 13. Odg: partito, opposizione e impegni in regione.

CUNEO ATTIVO

Sabato alle ore 15,30 attivo provinciale presso la sede di Saluzzo.

TORINO ASSSEMBLEA

Sabato alle ore 15 assemblea dibattito organizzata da Dp sul dopo Bologna. La sede verrà comunicata in seguito.

TRENTO FESTE

Sabato e domenica, festa popolare a Ranzo (Trento). Domenica festa popolare a Lavis (Trento).

MOLFETTA

È stata aperta una nuova sede in via Crescina 32, di Dp. I compagni della zona sono pregati di mettersi in contatto.

MILANO CENTRO STAMPA

Da oggi presso il centro stampa è in funzione il servizio di manutenzione e assistenza tecnica per i ciclostili di tutte le marche. Tutte le sezioni e anche i collettivi di Dp, ecc., possono telefonare a Giovanni al 8321347.

MILANO STUDENTI MEDI

Lunedì alle ore 15 in via Vetere 3, cellula studenti medi di Ao e Pdup. Odg: bilancio del bibattito nelle scuole su Bologna; iniziative di lotta per i trasporti. Si sollecitano i compagni a ritirare le agende nuove e portare le liste dei libri per il mercatino.

SAN GIOVANNI VALDARNO [FI] ASSEMBLEA

Oggi alle ore 21,30, assemblea di zona su Bologna.

CUNEO DIBATTITO

Oggi alle ore 21 presso il salone dell'amministrazione provinciale, assemblea dibattito sull'energia organizzata da Radio Cuneo Democratica.

MILANO UNIVERSITARI

Oggi alle ore 20,30 in via Vetere 3, attivo di Dp degli universitari.

SESTO SAN GIOVANNI [MI] ATTIVO

Oggi alle ore 18 in via Cavallotti, attivo sul convegno di Bologna.

LECCE COORDINAMENTO PROVINCIALE DONNE

Sabato alle ore 17 al palazzo Casto, il coordinamento provinciale donne invita tutti i collettivi di Lecce e provincia a un dibattito per la costruzione di un movimento unitario donne.

COSENZA ATTIVO

Sabato alle ore 15, attivo provinciale sul convegno di Bologna e nostra iniziativa politica. Partecipa Russo Spena.

ROMA COMPAGNE

Lista dell'attivo di Fed. sabato gruppo di compagne propone di a questa scadenza e di costruire una nostra commissione per discutere di Bologna, della prossima discussione sull'aborto, ecc. a tutte le compagne interessate al progetto di Dp.

Alcune note del coordinamento meridionale di Dp sulla fase economica e politica nel Sud

Lavorare per la riunificazione della classe

I nostri compiti di fase si articoleranno ovviamente sui due assi principali della lotta di massa organizzata per il lavoro e sulla identificazione degli obiettivi per la costruzione dell'unità proletaria. Ma questa priorità, per non diventare retorica o nostra pura memoria storica, devono accompagnarsi ad un'analisi attenta, che dobbiamo sviluppare, dei mutamenti di classe e dei soggetti trainanti delle lotte negli ultimi mesi. Non si può, ad esempio, parlare di riaggregazione proletaria senza analizzare le lotte sul territorio ed il rapporto che passa tra liberazione di forza lavoro per investimenti in tecnologia a sempre più alta intensità di capitale e il ricorso al decentramento produttivo, al lavoro nero, al lavoro a domicilio e, configurando «il nuovo modello di sviluppo capitalistico», determina la centralità nel rapporto di produzione di interi settori del cosiddetto proletario giovanile. Se non cominciamo a comprendere questa realtà che si caratterizza per uno specifico ruolo all'interno del processo di accumulazione del capitale complessivo, non solo continueremo ad essere sostanzialmente fuori dalle lotte del proletariato giovanile, ma non individueremo nemmeno i soggetti sociali mobilitati, insieme alle avanguardie operaie ed ai disoccupati, nella lotta contro gli straordinari, il lavoro nero, la cassa integrazione. Dobbiamo fare un duro lavoro di ricerca e di costruzione di obiettivi e di collegamenti tra questo settore del proletariato e quello operaio e bracciantile riunificando i nuclei di soggettività antagonistica dispersi nel territorio, considerando che, nella crisi, è molto diversa oggi la situazione di una classe operaia meridionale attaccata nelle condizioni materiali, nel controllo del ciclo produttivo, nella parziale distruzione delle sue strutture di democrazia di base, da quello di un proletariato giovanile, protagonista delle lotte più dure degli ultimi mesi e che tende spesso a trasformare il rifiuto del lavoro salariato da lotta anticapitalistica di massa in introiezione in un vero e proprio sistema di bisogni, di rapporti interpersonali, di «gioia di vivere».

Questi pochi spunti di analisi, per dire perchè abbiamo cominciato a discutere dell'attuale assoluta insufficienza della lotta sindacale «per gli investimenti produttivi» che abbiamo condotto nel passato, cominciando ad individuare, accanto ad essa ed al rapporto tra bisogni di massa e lotta per il lavoro, come parola d'ordine unificante, la *riduzione dell'orario di lavoro, una «lotta per il lavoro per tutti e per lavorare tutti di meno»*. L'unità di classe, insomma, va oggi ricostruita all'interno del magma della segmentazione e stratificazione della forza lavoro, collegandosi così in maniera diretta alla massa crescente dei disoccupati. È certo una discussione che abbiamo solo iniziato; c'è bisogno di verifiche, di articolazioni, di trasformazione in obiettivi vertenziali; è una tematica che segna le tappe della storia della lotta di classe nel nostro paese, ma la sfida politica della lotta per il lavoro è troppo alta per poter essere reticenti o esorcizzare la discussione su punti fondamentali, ricadendo in pigrizie di analisi o nel piccolo cabotaggio quotidiano sugli obiettivi sindacali. Altro pezzo importante di discussione in commissione meridionale, all'interno di questa ottica, è stata la verifica del nostro impegno nell'organizzazione dei giovani per il lavoro collegata alle tappe dell'applicazione della legge sulla occupazione giovanile. Non è qui il caso di ribadire il nostro chiaro giudizio sulla legge, funzionale alla ristrutturazione ed alla divisione del mercato del lavoro; nè possiamo limitarci (ciò che comunque va fatto con una forte campagna di agitazione) a smascherare la truffa ideologica che si è imbastita sulla presunta «fiducia delle masse giovanili nelle istituzioni».

È nostra convinzione che, stretti da difficoltà oggettive, organizzative e da indecisione nell'impegno, a giugno e luglio, salvo che in alcune situazioni, non abbiamo sviluppato fino in fondo le potenzialità esistenti. Ora siamo in una fase in cui si contrappongono una linea tutta istituzionale (dei «partiti costituzionali» e del cooptato Manifesto) e una *linea di movimento* nella gestione della legge.

Tenendo fermi gli obiettivi specifici (su cui torneremo come commissione dopo una verifica del lavoro delle federazioni) la nostra linea si muove su alcune coordinate di fondo che mi limito a ricordare e che sono in parte contenute nell'articolo che i compagni del nucleo disoccupati di Dp di Napoli hanno scritto sulla propria importante esperienza: incominciare fin da ora a porre come obiettivo fondamentale la *trasformazione del lavoro precario in lavoro stabile e sicuro;* evitare che la gestione istituzionale della legge contrapponga giovani preavviandi ai disoccupati organizzati, unificando in termini di strutture e di scelta del territorio come base organizzativa comune, i soggetti sociali in lotta, *facendo dei giovani preavviandi il motore della riorganizzazione del movimento complessivo dei disoccupati organizzati, una sorta di «reparto» avanzato* (perchè può oggi inserirsi nella contraddizione tra domanda e offerta di posti di lavoro della legge stessa) di *un unico esercito in lotta per il lavoro.* Elemento primo della nostra iniziativa (dove ve ne sono le condizioni) è la capacità di investire la fabbrica, riaprendo, in termini di lotta, il problema degli straordinari, del turn-over, dell'organizzazione del lavoro, ponendo nell'ottica accennata, l'obiettivo strategico della riduzione dell'orario di lavoro; usando cioè la riorganizzazione dei disoccupati per saldare, insieme alle avanguardie di fabbrica, un fronte di lotta contro la ristrutturazione. Nè dobbiamo sottovalutare il fronte di lotta che si apre nei servizi e nel pubblico impiego, dove la nostra lotta contro il decreto Stammati e l'ideologia del «parassitismo» deve trovare sbocco nella capacità di proporre ed imporre l'uso sociale di quote più rilevanti di spesa pubbblica, stornate dalla funzione che oggi hanno di riproduzione diretta del saggio di profitto: la riorganizzazione sanitaria, igienica, idro-geologica, dei servizi culturali del Sud sono solo i primi terreni individuati e su cui svilupperemo una proposta più organica. Questa gestione di movimento comporta, ovviamente, il nostro rifiuto di impegnarci in strutture lottizzate (come le leghe dei partiti costituzionali, le leghe della Fgci, le cooperative agricole del Pci) che assolvono ad una funzione di divisione del movimento di sua estraneità ai meccanismi decisionali. *Il nostro impegno è di costruire o di entrare in strutture che si caratterizzano nei singoli paesi e zone per il loro impatto di massa, per l'organizzazione dei soggetti sociali che producono, per la volontà di porre il problema del collocamento in termini di inchiesta dei posti di lavoro disponibili e di quelli necessari per far fronte ai bisogni di massa.* Su questo punto, comunque, l'esperienza dei compagni vale e varrà più di ogni discorso teoricista o reticismo organizzativo sarà tanto più importante in quanto ci troviamo a fronte alla proposta delle confederazioni sindacali (certamente molto riduttiva e in parte contrapposta alla nostra impostazione) che dobbiamo comunque considerare un terreno di discussione e di lotta, dentro e fuori le strutture sindacali, migliorandola dove è possibile, rovesciandola nei punti in cui si contrappone ad una gestione conflittuale e di lotta dell'organizzazione dei disoccupati. La proposta definitiva che verrà dalle confederazioni non ci deve indurre nè a subalternità, nè a contrapposizione rigida, muovendoci sulla linea consolidata di organizzare i disoccupati per sconfiggere l'intera linea confederale sull'occupazione. Avremo, su questo punto, entro i prossimi 15 giorni un momento di discussione collettiva convocato dalla commissione meridionale insieme con quella operaia. Sull'insieme di questi temi, che da mesi stiamo discutendo, abbiamo certamente fatto un passo avanti nella iniziativa e nel dibattito; ma dobbiamo lavorare per fare un salto di qualità organizzativo e politico al «mutamento di base» delle cose deve corrispondere una nostra iniziativa di massa unica ed organizzata, una capacità di mobilitazione e di agitazione, la necessità, cioè, di essere maggiormente «partito».

[2-*Fine*]

Giovanni Russo Spena

CULTURA

Venti famiglie duecento mucche poi l'emigrazione ha fatto il vuoto

L'ultimo libro di Nuto Revelli «Il Mondo dei Vinti - Testimonianze di vita contadina» (Ed. Einaudi) è uno di quei libri destinati, come si dice, a «agire in profondità». Uno dei pochi, in mezzo al mare di carta che si pubblica. Un libro che stimola la riflessione, che apre degli spazi di conoscenza nuovi, che offre delle chiavi di interpretazione dei comportamenti, dei modi di vita e di pensare delle genti contadine. Nuto Revelli è di Cuneo, cioè di una provincia democristiana e contadina che è stata però anche provincia partigiana. E partigiano è stato Revelli, partigiano che non ha smobilitato. Egli ha continuato, anzi, la sua battaglia con grande coraggio in tempi a noi vicini, spesso anche con «alleati» di poco peso e poco prestigio come la nuova sinistra, i giovani, molti movimenti di base. Egli ha preso il magnetofono e ha registrato, nell'arco di alcuni anni, - dal 1970 al '76 - duecentosessanta «testimonianze» di contadini - donne e uomini -, per lo più di età avanzata.

Ne è venuto fuori un mosaico che, oltre ad essere una vera miniera di osservazioni storiche, etniche, sociali sulle cose «viste dal basso» è anche una straordinaria fonte di conoscenza sulla realtà contadina, al di fuori dei soliti schemi che «volere o nolere» circolano ancora tra molte persone di sinistra.

L'Italia, si sa, rimane ancora una paese fondamentalmente contadino, se non nella sua struttura produttiva, almeno nell'alto numero degli addetti che il settore agricolo ancora comprende e, più ancora, nei modi di vita e di pensare che ancora tanto mutuano ed hanno mutuato dall'ambiente contadino dal quale anche l'operaio proviene.

Il massacro della montagna

Eppure contro la cultura contadina, contro la stessa sopravvivenza del contadino sulle montagne e nelle zone povere, nel Sud si è scatenato un massacro, un'aggressione che si è chiamata industrializzazione, emigrazione forzata, inurbamento in condizioni penose, con i contraltari della cosiddetta «corsa al consumismo».

I toni più accorati delle testimonianze contadine vengono toccati quando i montanari parlano dello spopolamento, della distruzione dei loro paesi.

«Qui eravamo venti famiglie e c'erano duecento mucche. La montagna era tutta un sentiero... Ci riunivamo la sera e... Adesso non c'è più nessuno. Ci siamo noi quattro vecchi. Per fortuna che ci hanno dato la pensione...»

La pensione

La pensione. Ecco una cosa fondamentale che il contadino non dimentica.

E la pensione chi gliel'ha data? La Coldiretti. La Dc. E quindi il vecchio contadino vota Dc. Non vive la pensione come un diritto alla assistenza, conquistato con una vita di lavoro e con dure lotte (fatte da altri). No, più in generale, la «consapevolezza sociale» è totalmente assente dalle testimonianze raccolte da Revelli. I racconti sulle condizioni di vita del contadino cuneese, dalla fine del secolo scorso al secondo dopoguerra sono racconti di cupa miseria, di massacrante lavoro, squarciati solo dalle picaresche emigrazioni verso le Americhe, o dalle annuali e bibliche - si svolgevano a piedi - trasmigrazioni verso la Francia a fare i più disparati lavori.

Eccetto che nei pochi comunisti e socialisti, non c'è ragione della condizione che hanno vissuto. Persino la guerra, la grande guerra, dove non di rado il contadino è stato disertore o autolesionista per scampare al massacro, è vista come un evento del quale non ci si è chiesti il «per come e il perché». Si è portata la pelle a casa, ed è tanto. Si ricordano i nomi, le battaglie, i mucchi di morti, qualche generale, ma sono frammenti che quasi nessuno riesce a padroneggiare. Riguardo al fascismo, qualche contadino che è stato socialista e che poi ha aiutato i partigiani dice che la «campagna era fascista e si era ingrassata sotto il fascismo».

Gli stessi accusano i contadini cuneesi di essere stati borsaneristi, di «essersi fatti i soldi» e di avere poi lesinato gli aiuti ai partigiani. Certo i repubblichini erano peggio dei partigiani, certo i tedeschi facevano paura, però il partigiano non era poi così amato come una certa retorica - anche di sinistra - ha fatto credere.

Questo ridimensionamento dell'adesione contadina alla Resistenza - come giustamente fa osservare Revelli nella prefazione al suo libro - non ha nulla di offensivo o di «disfattistico» anzi, suona a maggiore elogio di quei contadini che nella Resistenza combatterono in prima fila e di quelli che vi morirono.

Le testimonianze che parlano dell'oggi. Del periodo cioè che va dal dopoguerra agli ultimi anni. Sono un inno al miglioramento delle condizioni di vita. Il ricordo della polenta di *frumentin*, del pane nero e scarso, delle rare patate e castagne, della carne una volta l'anno, delle adolescenze trascorse a fare i servitori e i vaccari, dei piedi scalzi, delle notti passate a dormire sotto le stelle, sono ancora troppo vivi per non fare esclamare al contadino, vecchio, di oggi: «Ma oggi è un'altra cosa».

I giovani

I giovani. I giovani non ci sono più. Sono in città a fare l'operaio. A Cuneo, alla Michelin o a Torino alla Fiat. Quelli che sono rimasti, non sulla montagna che è ormai regno di brutti condomini e degli *skilifts*, sono rimasti perché avevano abbastanza terra per campare bene.

La terra è tornata a rendere. Nella ricca piana che circonda Cuneo e che si estende fino ai confini della provincia di Torino la terra ha ormai dei prezzi da mozzare il fiato. La redditività, su qualsiasi prodotto - anno più o anno meno - è pur sempre elevata.

Anche il maltempo, contro il quale è ormai diffusa la pratica della stipula di cospicue assicurazioni non fa più paura come una volta. Molte aziende contadine che sono sopravvissute si sono orientate, grazie a enormi facilitazioni creditizie, verso una conduzione di tipo capitalistico-industriale. La Coltivatori Diretti, che ha tenuto l'11 settembre a Cuneo la sua II assemblea annuale si presenta come una struttura possente, forte di oltre 46.000 capi-famiglia iscritti, in una provincia che conta circa 550.000 abitanti, in grado di assistere in tutto il contadino. Ora ha anche lanciato, da qualche anno, la parola d'ordine dell'associazionismo e del cooperativismo e possenti strutture nel campo della zootecnia e degli ortofrutticoli sono sorte.

Fa un discorso, rivolto ai giovani, di rinnovamento tecnologico ed efficientista. Organizza anche proteste da *jaquerie* ai valichi di frontiera contro l'importazione del latte francese, il cui prezzo è stato negoziato, magari pochi giorni prima, dall'imbelle ministro democristiano di turno a Bruxelles.

Analizzando il dato elettorale si può dire che, nella provincia di Cuneo, al referendum del '46 vinse la monarchia, che le elezioni del '48 furono per la Dc una passeggiata e che lo sono state le successive ad eccezione del referendum sul divorzio, ma che alle ultime politiche la Dc si è di nuovo assestata su percentuali altissime.

Che fare?

La sinistra ha il fiato grosso. I socialisti, all'epoca d'oro del centro-sinistra tentarono di rincorrere la Dc sul terreno clientelare e fu un disastro. I comunisti giocano ora la carta della Regione che è in mano loro, ma il divario è enorme. La nuova sinistra è riuscita in passato, su qualche singolo problema (ricordo anni fa un'esemplare lotta sul prezzo dell'acqua nelle Langhe sud-occidentali) ad organizzare qualcosa. Anche quest'anno, Democrazia Proletaria è stata l'unica forza che ha appoggiato qualche episodica lotta dei braccianti stagionali nella zona dei frutteti di Lagnasco (braccianti che sono poi, spesso, studenti che vengono da Torino e altre città del Piemonte). Ma è poco, molto poco.

Sicuramente la situazione contadina non può essere aggredita come si faceva e si fa col «lavoro di fabbrica». Molti schemi mentali della nuova sinistra, tipo «lavoro-di-porta» sono assolutamente inadeguati. Il contadino, e questo il libro di Nuto Revelli lo dice assai bene, ha bisogno di essere avvicinato con enorme pazienza. Occorre prima di tutto sapere imparare e ascoltare da lui molte cose. Sulle cose concrete che è possibile proporgli occorrerebbe poi aprire un vero dibattito al di fuori delle banalità d'obbligo e delle proposte che si situano solo negli empirei delle assemblee legislative.

Roberto Baravalle

La libertà dell'intellettuale, il mercato capitalistico e la battaglia ideologica per una domanda di democrazia

La modificazione dei rapporti di produzione e la parziale indipendenza dal mercato consentono evidentemente limitate forme di accumulazione. Su questa base va definita una strategia. Un primo passo è il possesso di mezzi di produzione per una maggiore autonomia del gruppo produttivo (va aperto un discorso sulla necessità di una serie di servizi organizzati dagli Enti locali a costi di utilizzo molto bassi: centri stampa, laboratori fotografici e cinematografici ecc.)

Gruppi produttivi che programmino la loro attività su queste basi e capaci di creare al proprio interno una dialettica che porti ciascuno ad essere promotore e partecipe dei programmi definiti realizzando in un certo senso ipotesi di transizione verso forme di conduzione operaia dell'impresa in una società socialista. Dalla modificazione dei rapporti di produzione individuiamo una correzione dei modi di produzione e una trasformazione dell'organizzazione del lavoro.

Queste rapide annotazioni si integrano al discorso sul rapporto tra intellettuale e realtà considerando ancora che la domanda sociale dovrebbe in ipotesi divenire fattore interno alla produzione. Esemplifichiamo: i ruoli produttivi nel modo di produzione accennato si rintracciano non solo nelle varie fasi del processo di fabbricazione, ma anche nei fattori orientativi che garantiscono la finalità sociale del prodotto.

Nel mercato capitalistico la domanda viene indotta per cui tali ruoli e nuove committenze risultano improduttivi e fastidiosi in attività industriali estranee a qualsiasi programmazione a dir poco democratica.

Lungo questo tragitto, fin qui disegnato, ma ancora da ricavare in buona parte nella terra aspra per un cammino più agibile, cade l'illusione interclassista dell'intellettuale, che lo porta facilmente ad accettare la subalternità vissuta nei rapporti con l'industria della cultura in cambio di un presunto ruolo sociale al di sopra delle parti, indispensabile al progresso della società nel suo insieme. Anche il dissenso viene inquadrato in tale contesto non come aspetto dello scontro di classe, ma quale voce critica utile alla società per evitare pericolose cadute, avvertimenti che l'intellettuale preveggente può inoltrare, poi altri di dovere sapranno tenerne conto e se sarà necessario, di fronte a carenze non risolvibili storicamente in una particolare fase, sapranno giustificare l'utopia, prevedendo in un futuro più congeniale il verificarsi di giusti eventi.

Va dato atto soprattutto ad alcune frange del movimento cooperativo di aver tentato risposte operative a quanto fin qui esposto, impostando la struttura sulle finalità dei prodotti, anche se spesso «l'utilità sociale» a cui ci si richiama è purtroppo ancora una scappatoia, un ripiego

Il nostro obiettivo politico è dunque tradurre il termine «utilità sociale» con l'attivazione di quella domanda che in prima persona può sostenere il progetto politico di trasformazione socialista della società, collegarla alle determinazioni produttive sopra dette, imporla come nuova committenza da sostituire ai dettami dell'industria culturale.

La lontananza dell'intellettuale, anche della nostra area, da una militanza che verifichi la corrispondenza tra bisogni proletari e lavoro culturale ritarda la dinamica auspicata e si fa complice della separazione ancora molto marcata tra una cultura riservata ai pochi e una cultura più accessibile e più mistificante.

Il problema primario che ci si pone è mettere la classe in condizioni di effettuare una reale egemonia sul patrimonio di conoscenze acquisite per un uso alternativo del sapere reso pienamente funzionale alla trasformazione radicale dell'assetto socio-economico nei contesti in cui il movimento di classe si pone con decisione al traino dell'alternativa.

Da queste considerazioni ha preso corpo l'ipotesi di un convegno Dp su «produzione culturale, territorio, progetto politico», che potrebbe trovare uno stretto rapporto nella preparazione e nella gestione con il programmato convegno del Cendes-settore storico-culturale- sulla restaurazione culturale in Italia collocandosi in tal senso nel vivo del dibattito sul ruolo degli intellettuali.

Il convegno dovrebbe essere preparato sulla base di inchieste nelle varie regioni sulle esperienze significative di produzione culturale e di gestione del patrimonio esistente in loco, di una sua reale socializzazione orientata politicamente, che veda protagonisti i soggetti sociali cui facciamo riferimento.

Non ci soffermeremo sulle sedi solite del circuito alternativo, come l'abbiamo concepito fin qui, come sapzi in cui il prodotto culturale viene calato, ma vorremmo capire come la gestione del fatto culturale abbia i suoi presupposti nel radicamento politico della sinistra di classe. L'azione culturale dovrà risultare entro il processo storico-politico che interessa quella tale zona, dovrà indirizzare un potenziale disponibile verso forme di autodeterminazione che facciano di tensioni soggettive coscienza di classe e individuazione di compiti. La nostra ricognizione muoverà da questi suggerimenti.

E il convegno dovrà essere strumento per le varie realtà per fare del proprio patrimonio un fattore per l'elaborazione dentro Dp del progetto politico complessivo pretendendo dall'organizzazione che giusta rilevanza politica venga assegnata a processi apparentemente periferici, perchè ancora poco meditati.

Come puntello organizzativo si può prevedere la formazione di coordinamenti regionali per poter meglio adeguare l'inchiesta alle caratteristiche delle differenti situazioni.

Lungo questo lavoro preparatorio e di ricollegamento di esperienze riteniamo che, per le potenzialità espresse e per la collocazione culturale, politica, operativa che hanno, un ruolo specifico dovrebbe riguardare i compagni del movimento cooperativo perchè risaltino i processi di trasformazione dei modi tradizionali di produrre cultura e l'introduzione dei meccanismi di partecipazione che possono fare del fruitore un elemento interno allo stesso processo produttivo.

Vico Codella
Mario Cocco
Nisio Magni

Identità della cultura popolare e mercificazione del capitale

L'esatta dimensione del discorso sulla cultura popolare la potremo avere soltanto analizzando correttamente ciò che questa ha significato attraverso il tempo. Cultura popolare perchè, evidentemente. si contrappone ad una cultura borghese e con questa non ha niente da spartire in quanto a valori, tradizioni ecc. In Italia, tra il 1908 ed il 1914, prima della guerra, iccontadini in prima persona e poi via via gli artigiani, i pescatori ed ogni tipo di sottoproletariato dell'epoca, sono le fondamenta di tutto un patrimonio culturale rimasto tutt'ora invariato ed attuale, anche se passato attraverso fenomeni consumistici e di moda. In seguito durante e dopo la guerra, questo patrimonio viene arricchito e valorizzato in tutte le sue articolazioni; per sancire un momento di lotta (occupazione delle terre) o per caraterizzare un momento di gioia collettiva (feste popolari). Il teatro dei carrozzoni ambulanti, la musica prodotta da determinati strumenti, il canto, la gastronomia ecc. sono le espressioni più comunemente usate ed il linguaggio con cui questa gente si è espressa accumulando usi e tradizioni che, ovviamente, in quanto a contenuti, variano da un posto all'altro. Così il canto dei contadini del Sud, (che ricorda molto da vicino il blues dei negri chini sulle piantagioni di cotone), è diverso dal canto dei contadini emiliani, anche come struttura musicale, così come è diversa l'impostazione teatrale (in Sicilia, per esempio, col teatro dei pupi e la rappresentazione scenica di eroi popolari tipo Salvatore Giuliano). Ma il denominatore comune è uguale per tutti, cioè quello di essere tra la gente, di usare in ogni occasione le proprie tradizioni, senza bisogno di attingere ad altre culture, come momento unificante tra tutte le classi subalterne. Quando però la portata di questa cultura popolare diventa tale da entrare in competizione con quella borghese, il Capitale, che non ha assistito passivamente alla metamorfosi di questi valori tradizionali, entra in scena.

È un meccanismo questo che scatta ogni qual volta si viene a determinare una situazione in cui esiste da un lato questo patrimonio popolare, una realtà di fatto inconfutabile che si pone in maniera alternativa alla cultura dominante, dall'altro però vi è la impossibilità di far circolare questo patrimonio, socializzarlo con gli altri, appunto non si è detentori nè di canali di comunicazione di massa nè di mezzi di distribuzione. A questo punto il Capitale, subdorando unamvera e propria situazione di mercato, di domanda e di offerta, scopre la sua vera indentità. In una prima fase, il Capitale, usa tutti gli strumenti in suo possesso per cooptare e svilire di contenuti questi valori, così dopo averli annacquati e banalizzati, in una seconda fase, li immette sul mercato (e a volte anche pubblicizzandoli) mirando da un lato a che diventino un fenomeno di moda e quindi destinati al dimenticatoio una volta che questa è venuta meno, dall'altro non perdendo di vista i margini di profitto che ne possono derivare. Questo è quanto accade in generale. Però bisogna anche dire che esistono dei circuiti alternativi, e di produzione e di distribuzione che si propongono, come obiettivo principale, quello di far riappropriare ognuno della cultura popolare, proprio perchè operano in termini di lotta di classe. Intorno al 1966-67, attraverso questi canali alternativi, comincia a farsi spazio la canzone politica, che come giro musicale è piuttosto povera, quindi senza alcuna pretesa, ma come contenuti si propone di lanciare un messaggio da essere recepito all'esterno. Questo fenomeno nasce per alcuni versi sulla scia della canzone di protesta americana, Ghthrie, Dylan o egli Hoboes del Greenwech Vilage, per altri invece, è una necessità spontanea che matura ed esplode insieme alla contestazione giovanile, alla messa in discussione di tutti i valori considerati sacri fino ad allora ma che già vacillavano, e soprattutto alla proletarizzazione di vasti strati sociali. Comincia a delinearsi in questo periodo la figura del cantautore politicamente impegnato. Questi è il portavoce del malcontento generale che, servendosi dello strumento della canzone, mette il dito nelle piaghe sociali denunciando lo sfruttamento, l'ingiustizia, la disoccupazione, l'inquinamento ecc. Alcune di queste canzoni di lotta, che ovviamente non vedremo mai nella hit parade nazionale, anche perché sono fuori dal circuito di distribuzione capitalistico, hanno avuto una risonanza su tutto il territorio nazionale tanto da diventare una bandiera attorno alla quale si è unito tutto il movimento operaio italiano. In seguito il mito del cantautore si è consolidato sempre di più fino a diventare un fenomeno di costume. Molti si sono accorti che questo è un 'mestiere' che tira e quindi, ricalcando rozzamente alcuni schemi musicali vestiti di espressioni ambigue, si sono incamminati, in qualità di novelli vàti lungo la loro «missione». Distorto in tutta la sua struttura, essendo venute meno sia le spontaneità sia la coerenza politica, il nuovo tipo di cantastorie denuncia tutti i tipi di problemi sociali che vannc dall'ecologia alla droga e/o comunque, sfrutta ogni situazione favorevole che gli possa dare una patina di «sinistro» e quindi l'aggettivo di impegnato, senza poi, il più delle volte, contrapporre un minimo di proposte concrete e limitandosi esclusivamente alla critica.

E anche in questo caso entra in gioco il Capitale attraverso l'industria discografica. Con una massiccia campagna pubblicitaria alle spalle, presenziando a tutte le feste di piazza e facendo concerti (a 2.000-2.500 lire il biglietto), il cantautore si inserisce automaticamente negli ingranaggi dell'industria capitalistica e, dopo essersi fatto un «nome», conscio che attraverso lui passeranno ogni tipo di indicazioni, sforna pezzi a gettone e quanto più è ermetico nei testi tanto più vende.

Anche in questo caso non bisogna fare di ogni erba un fascio.

Esistono delle espressioni musicali genuine e coerenti, anche se poche e quindi strozzate dai cliché tradizionali, che sono passate indenni attraverso le aureole del divismo e dell'imborghesimento e soprattutto non sono state incantate dal potere magnetico del denaro. Viste in questa prospettiva cambia anche il modo di impostazione delle feste popolari, proprio perché sanciscono momenti di gioia comune, senza necessariamente ridurle a due variabili principali, una subalterna all'altra ma entrambe necessarie e univoche. Nel senso che c'è sempre qualcuno che parla, che fa spettacolo, che partecipa in maniera attiva ed altri che ascoltano ed assistono in maniera passiva.

È questo il solito discorso della riproposizione in negativo dei ruoli. Con la nuova pratica politica, questo discorso è stato ribaltato e riproposto in positivo, per cui ognuno sente di poter e dover esprimere la propria potenzialità politico-culturale in qualsiasi forma essa venga sentita.

E anche questo, crediamo, sia un modo corretto di porsi di fronte alla gente oltre che essere un contributo al nuovo partito in costruzione.

Gino Carlà

antonio gramsci
i giorni del carcere
un film di
LINO DEL FRA
in programmazione
al cinema VIP (mi)
al cinema Torino (To)

RT Radio e televisione

Segnalazioni Rai Tv

VENERDI 30 SETTEMBRE

ORE 9,32 RADIO DUE
Fiesta: Dal romanzo di Hemingway.

ORE 11,35 RADIO TRE
Rassegna della stampa femminile e femminista. A cura di Annalisa Usai.

ORE 11,30 SECONDO CANALE
Comunicazione ed espressione: Documentario. Questa puntata è dedicata allo studio delle lingue.

ORE 13 RADIO TRE
Protagonista il clarinetto: Concerto di musica classica. Gervase De Beyer interpreta Berg, Debussy e Mozart.

ORE 15,15 RADIO TRE
Gr 3 cultura.

ORE 18,15 RADIO TRE
Jazz giornale.

ORE 20,40 PRIMO CANALE
Il richiamo della foresta: Telefilm tratto dal romanzo di Jack London, seconda e ultima puntata.

ORE 20,40 SECONDO CANALE
Gassman all'asta: Spettacolo registrato «liberamente» al teatro Tenda di Roma durante lo spettacolo-maratona di Gassman «sette giorni all'asta». Ci sarà un po' di tutto il vero e il falso Gassman.

ORE 20,35 CAPODISTRIA
Il ladro. Film con la regia di Alfred Hitchcock interpretato da Henry Fonda. Come ovvio è un poliziesco.

ORE 20,45 SVIZZERA
La vita di Marianna. Riduzione televisiva dal romanzo dello scrittore comico Marivaux.

ORE 21,50 SECONDO CANALE
Leo Ferrè: 748.746 ragioni d'amare. Programma musicale. Prima puntata. Leo Ferrè è uno dei più importanti musicisti e cantanti della musica leggera internazionale. In Francia è un autentico caposcuola. Il programma a lui dedicato intende illustrare la complessa personalità artistica del cantautore e poeta francese attraverso quattro momenti della sua attività (divisi nelle quattro puntate previste): la poesia, le canzoni d'impegno civile e politico, l'amore e la musica.

DALL'ESTERO

Tra i processi alle intenzioni e le differenze reali prosegue lo scontro tra Pc e Ps francesi

L'*Humanitè*, quotidiano del Pct, ha pubblicato integralmente il testo dell'ultimo confronto tra i partiti dell'*Union de la gauche*. L'iniziativa rientra nella schermaglia sull'attribuzione delle responsabilità per l'impasse che la discussione sull'aggiornamento del «programma comune» incontra. Permette comunque di cogliere i termini esatti in cui è avvenuta la rottura.

Dopo che la delegazione socialista ha aperto la riunione esponendo le sue nuove proposte, il primo ad intervenire è Philippe Herzog, del comitato centrale del Pcf, che entra subito nel merito di uno dei nodi principali, quello delle nazionalizzazioni (se vanno estese o no anche alle filiali delle società nazionalizzate e in quale misura): *«Voi dite che la nazionalizzazione completa delle filiali le cui case madri detengono più del 50 per cento delle azioni, ma non la totalità, danneggerebbe degli azionisti esterni ai gruppi. È un argomento che avete già sollevato alla televisione. Vi preoccupate davvero molto degli azionisti. Sarebbe facile contrapporvi analoghe preoccupazioni per i lavoratori. Ma abbiamo voluto fare una verifica. Ciò che risulta è che tra gli azionisti di minoranza, di regola, si ritrovano ancora i grandi gruppi capitalisti, e spesso gli stessi nove gruppi principali.* [...] *In altre parole si tratta ancora del grande capitale. È la stessa gente. Come si fa ad avere timori ad espropriarli se sono sempre loro a fare il gioco?* [...] *Nella lista che ci presentate ci mostrate gruppi disaggregati, dei quali settori interi non vengono nazionalizzati; prospettate la nazionalizzazione delle filiali strategiche ma non le individuate con precisione.* [...] *Si potrebbe pensare che nelle vostre proposte ci sia un piccolo elemento di novità per quanto riguarda la siderurgia, anche se timido. Si dovrebbe acquisire il 51 per cento nelle holdings dei grandi trusts della siderurgia. Ma dietro a queste holdings ci sono i grossi complessi industriali: Usinor, Vallourec, Sacilor, Creusot-Loire. Se ci si accontentasse di una semplice partecipazione finanziaria, non si avrebbe in mano niente di solido e di efficace; questi grossi complessi sfuggirebbero completamente alla nazionalizzazione. Ecco quindi che nelle vostre proposte non c'è niente che vada veramente nella direzione della nazionalizzazione della siderurgia.»*

Mitterand: *«Per tutto ciò che concerne l'applicazione stretta del programma del 1972 noi siamo estremamente precisi. Parliamo di «un certo numero»* (di nazionalizzazioni, ndr.) *solo per quanto riguarda i casi di estensione del programma comune, cioè per quanto concerne un certo numero di filiali strategiche. Siamo disposti a discuterne, il concetto di strategia industriale è nello stesso tempo preciso e vago* [...]. *Ma è solo per questo che non abbiamo voluto fare delle cifre, la discussione è aperta.»*

Marchais: *«Occorre richiamarsi a quella che, quando abbiamo firmato insieme il programma comune, è stata una definizione che abbiamo stabilito insieme: cioè la nazionalizzazione di nove grandi gruppi industriali, comprese le loro filiali. E ciò che avete affermato anche voi per anni nei vostri documenti ufficiali... Forse non facciamo la stessa lettura del programma comune? Ma questo programma l'abbiamo scritto insieme, con la stessa penna. E voi l'avete scritto con noi. Che cosa succede allora stasera? C'erano talmente tante incoerenze nel vostro documento di ieri mattina, compilato in fretta e furia, ed era talmente grossolano e insostenibile, che avete dovuto procedere a qualche aggiustamento; con qualche cambiamento di forma credete di controbattere ai nostri argomenti. Ma nella sostanza non è cambiato niente. La divergenza rimane. Quando ritornerete alla definizione del 1972 potremo stabilire una lista delle nazionalizzazioni che si avvicinerà alla verità. Per il momento non date risposta alle nostre proposte.»*

Fabre (radicale di sinistra): *«Occorre un esame più attento. Ma ad una prima lettura ci sembra che nel testo socialista ci sia un progresso rispetto alle proposte iniziali del partito socialista e anche rispetto a quelle del programma comune.* [...]»

Rocard (socialista): *«Marchais ha detto che c'è ancora un fossato che ci divide. Ma noi, nella delegazione socialista, non capiamo quale differenza vediate tra una società nella quale il potere pubblico fa ciò che vuole, cioè una società nazionalizzata, a capitale interamente pubblico, e una seconda società nella quale il potere pubblico può fare altrettanto ciò che vuole, lasciandole però la veste di società di diritto privato.»*

(Seguono altri interventi.)

Mitterand: *«In effetti non è sbagliato vedere una differenza tra una società pubblica e una a capitale misto... ma, lo ripeto, noi non vogliamo nazionalizzare quella parte del capitale privato che il programma comune non prevedeva di nazionalizzare. O meglio: non lo vogliamo per ora..., perchè noi abbiamo una visione progressiva delle nazionalizzazioni..., noi non vogliamo fare tutto nei primi anni. Io dico: noi non ci prendiamo che il capitale che abbiamo previsto, non il resto. Il resto noi l'ignoriamo, resta settore privato, anche se dominato, controllato, nella maggior parte dei casi, dal potere pubblico.»*

A questo punto ognuna delle due delegazioni esibisce documenti dell'altra a sostegno della propria tesi, per dimostrare che sono gli altri ad avere modificato le loro posizioni rispetto agli accordi già stipulati. Interviene poi ancora Mitterand:

«Voi avete una concezione generale che non è la nostra. Noi non vogliamo, nella prima fase, esagerare il peso delle nazionalizzazioni, non abbiamo la tentazione di generalizzare le nazionalizzazioni. Ogni vostro argomento invece si inscrive in un modo di pensare secondo cui ovunque ci sia del capitale privato è di troppo. È la vostra concezione della società e della vita, che è legittima, avete diritto ad avere i vostri dogmi. Ma se ci si trincera dietro posizioni dogmatiche non si arriva ad incontrarci. E noi speriamo che queste famiglie politiche diverse alle quali apparteniamo possano avvicinarsi. [...]

Un compromesso consiste nel mettere un po' da parte i propri dogmi. Nel 1972 è stato così. Avremmo voluto trovare da parte vostra lo stesso spirito nel 1977. [...]

Nella vita politica francese c'è un'usanza felice. Quella di fare delle tabelle di marcia. [...] *Ma da ciò a voler mettere tutto per iscritto in modo che tutto sia previsto, che gli avvenimenti finiscano per non contare più, è avere poca fiducia in sè stessi. Andremo avanti un poco alla volta, ci sarà un movimento dialettico, tesi e antitesi. Questa è l'azione. E questo basta per governare insieme. Se poteste, voi estendereste le nazionalizzazioni a molti altri settori. Non potete farlo perchè ci siamo noi. Non è possibile sistematizzare la colletivizzazione. Il vostro linguaggio è, è vero, prudente. Vi riferite solo ai «grandi» mezzi di produzione. Anche voi avete subito un lento processo di adattamento. Ma il fondo della questione resta lo stesso.*

Diciamo tutto ciò senza rancore, solo un po' stanchi, e stufi di dover spiegare trentasei volte ogni cosa, siamo un po' stanchi di non essere mai capiti. Alla radio, alla televisione, nella vostra propaganda, io vi ascolto attentamente. Questi giorni di discussione non hanno prodotto nessun effetto su di voi, e continuate a ripetere sempre le stesse cose. Così non si va avanti. Noi non ci arrabbiamo, non scendiamo sul piede di guerra, rimaniamo disponibili ma sapremo reagire ad una situazione creata da altri.»

Marchais: *«Il problema che si pone non è quello della scelta di un tipo o l'altro di società: passare dal capitalismo al socialismo o instaurare il comunismo, questo non è all'ordine del giorno, l'ho già detto. Occorre quindi ritornare a ciò che costituisce la base di questa riunione di oggi: attualizzare il programma comune delle sinistre e attualizzarlo senza fare passi indietro, ma per dare una risposta ai bisogni nuovi, che derivano dai cambiamenti intervenuti nel corso di questi cinque anni. Per le nazionalizzazioni non abbiamo fatto altro che riprendere la posizione ufficiale e pubblica dei nostri due partiti. Voi come noi avete chiesto la nazionalizzazione della siderurgia. E come noi avete chiesto la nazionalizzazione della Peugeot-Citroen! E quella del petrolio! Queste sono, d'altra parte, le sole proposte aggiuntive che abbiamo fatto. Non una di più. Se è questo il collettivismo!* [...]

Cinque anni fa abbiamo fatto un compromesso, e quale compromesso! Noi domandavamo pubblicamente la nazionalizzazione di venticinque gruppi. Abbiamo concluso un accordo per nove gruppi. Come potete pensare che noi possiamo oggi presentarci al nostro partito, ai nostri elettori, e dire: 'Avrete ancora meno di cinque anni fa'? Non lo faremo. E non lo faremo perchè ciò ci condurrebbe alla catastrofe, perchè sarebbe firmare la nostra sconfitta.»

Mitterand: *«Se sviluppassimo il programma comune al di là dei limiti del 1972 cadremmo nella burocratizzazione, nell'immobilismo, nella paralisi. Noi facciamo conto sul tempo, sulle cose, sulla vita.»*

A questo punto la riunione viene aggiornata, a data da destinarsi.

I sensali della politica

Il documento qui accanto è molto illuminante. Nell'alternarsi degli interventi dei leaders affiorano via via tutte le antiche diffidenze, c'è tutto il peso condizionante delle rivalità elettorali [chi dimostra di saper contare di più] e quello, meno strumentale, delle diffidenze tradizionali e di ideologia tra i due grandi partiti dell'«union de la gauche».

Ma c'è anche qualcosa di più. Si ha lo spaccato di un modo di «fare politica» che la dice più lunga dello stesso programma di cui si discute. La «condizione dinamica» di Mitterand e la cocciutaggine di Marchais si cimentano sull'estensione delle future nazionalizzazioni, questione indubbiamente qualificante del possibile futuro governo delle sinistre. Ma il risultato è tutt'altro che entusiasmante.

Soprattutto per le anticipazioni che fornisce su quella che potrà essere la realtà di questo futuro governo, su cui, come è noto, si accentrano molte speranze dei lavoratori francesi.

Che significa infatti contrattare le nazionalizzazioni [future] a mo' di sensali della politica [«ne vorremmo 420 in più, ma possiamo scendere a 340, oltre non si va»]*? Le perplessità sono più che legittime: nazionalizzazioni come strumento del futuro governo democratico, o anticipazione di future divisioni della torta del potere?*

Sappiamo ormai bene, le esperienze concrete non mancano, che non è tanto lo statuto giuridico di un'impresa in sè ad essere determinante, quanto la sostanza, cioè i contenuti di lotta, di rinnovamento, di controllo popolare, che accompagnano la condizione necessaria ma non sufficiente della proprietà giuridica da parte dello stato. Ciò significa che le nazionalizzazioni non sono tanto una politica in sè quanto i possibili strumenti *di una politica, che quindi va definita e precisata, e che sola può rendere univoco anche il segno di classe che le nazionalizzazioni assumeranno. Invece di tutto ciò non c'è traccia: il feticcio degli uni diventa lo spauracchio degli altri, ma la logica rimane la stessa, viene solo rovesciata specularmente.*

Nel Cile di Unidad Popular si è assistito alla subordinazione nei fatti della mobilitazione popolare di massa al programma di governo, che anche per questo ha finito per trovarsi bloccato da una crescente impotenza. Ma qui assistiamo addirittura alla teorizzazione di tutto questo: la dimensione di massa e di lotta scompare, annegata nei meandri dei programmi a tavolino.

È emblematico: una clausola, tanto semplice quanto importante, del programma comune», avrebbe potuto permettere di dirimere molte delle divergenze attuali. Diceva semplicemente che si sarebbero potute nazionalizzare anche le imprese i cui lavoratori lo chiedevano. Non era forse un buon criterio per decidere quali altre nazionalizzazioni, oltre quelle essenziali, erano veramente «mature»? Ma questa clausola è stata soppressa, in omaggio alle isteriche «anticollettiviste» di socialisti e radicali di sinistra; l'unica cosa consolante è pensare che sia in Cile che in Portogallo nei momenti più avanzati cose del genere si sono fatte anche se nessun «programma» lo prevedeva, semplicemente sotto la spinta della lotta di classe.

Il Cile e il Portogallo, appunto. Se questi grandi leaders delle sinistre francesi avessero l'accortezza di riflettere un po' di più su queste esperienze, forse non perderebbero tanto tempo a spaccare il capello in quattro sulle future nazionalizzazioni; e due partiti tanto preoccupati della propria immagine [elettorale] si accorgerebbero forse allora che quella che stanno mostrando è sempre più meschina.

Si chiederebbero ad esempio se i grandi gruppi di cui si parla sono davvero disposti a «farsi nazionalizzare» così tranquillamente; e se, una volta nazionalizzati, saranno davvero disposti a scomparire nel nulla eterno. Ecco una questione davvero interessante. Se volessero affrontarla davvero anche i riformisti francesi scoprirebbero che c'è un problema di lotta, e che è questo problema a rappresentare di gran lunga l'aspetto principale delle questioni di cui si discute.

Ma tutto ciò non sembra opportuno, non è tranquillizzante. Si scopre così anche per questa via, che questi grandi partiti, che a tavolino pianificano il futuro della Francia, hanno un orizzonte del tutto miope che va molto al di là della scadenza elettorale. È anche per questo che il gioco gli ha preso la mano: litigano su un governo ancora tutto da fare, e proprio in questo modo la realizzazione di tale governo rischia di venire rimandata alle calende

Tutto sommato ciò sarebbe negativo. C'è solo da sperare che la saggezza dei lavoratori francesi, la loro pazienza e serietà, la loro volontà unitaria, siano superiori a quelle dei loro dirigenti storici.

Comunisti e socialisti francesi

Ieri pomeriggio Mitterrand ha affermato, in una conferenza stampa che i socialisti lottanto «contro la destra, contro i partiti conservatori e contro i poteri che li ispirano «essi non intendono far nulla per alimentare la polemica che attualmente li divide dai comunisti e che indebolirebbe la lotta contro il vero avversario» e restano disposti «ad ogni contatto, ad ogni diaologo, all'esame di qualsiasi progetto che possa ridare all'unione delle sinistre la sua qualità e il suo vigore».

Il primo segretario del partito socialista ha insistito nel sottolineare la sua fedeltà all'unione delle sinistre e al programma comune affermando che «la lotta della sinistra non ha per solo obbiettivo il cambiamento della maggioranza di governo, ma prima di tutto un cambiamento delle strutture economiche, sociali e politiche della società attuale».

Mitterrand ha respinto quindi tutte le illazioni accavallatesi in questi giorni sulla possibilità che il, suo, partito pensi ad altre alleanze in alternativa all'unione delle sinistre.

Rispondendo alle domande dei giornalisti Mitterrand ha confermato la propria fiducia nella possibilità di giungere ad un accordo sull'attuazione del programma comune, ha poi espresso l'avviso che per sbloccare la situazione non occorre un gesto ma il ristabilimento della «fiducia» tanto più, ha detto, che il programma comune non è che un aspetto circostanziale di una discussione più ampia.

Il leader socialista ha fatto anche un accenno ai sospetti che il suo viaggio a Bonn e soprattutto il suo incontro con il cancelliere Schmidt hanno fatto nascere nei comunisti ed ha sottolineato che si tratta di impegni presi da oltre due mesi.

A sua volta Marchais, parlando ad una riunione a cui hanno partecipato circa diecimila persone ha dichiarato che il partito socialista mostra col suo comportamento che esso «si allontana dall'unione delle sinistre». Marchais ha deplorato poi che Mitterrand non abbia voluto accogliere le proposte comuniste ed ha aggiunto che le dichiarazioni di Mitterrand confermano che il partito socialista ha fatto un'altra scelta e che «resta sordo

Etiopici in crisi anche sul fronte interno?

Di Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale (Flso) ha rifiutato a Mogadiscio, la proposta etiopica di una tregua ponendo come condizione preliminare che Addis Abeba riconosca il diritto dei popoli all'autodeterminazione.

M. Abdullah Hassan Mahmoud, segretario generale del Flso, in una conferenza stampa ha affermato, anzi, che il suo movimento aveva l'intenzione di «liberare» le città di Harrar e di Dire Daua e poi di avanzare fino a Auache, distante 200 kilometri da Addis Abeba. Il Fronte per la Liberazione della Somalia Occidentale ha inoltre annunciato che erano cominciati i primi scontri sul fronte di Harrar già da una settimana e che le difese etiopiche erano ormai largamente infiltrate di guerriglieri.

In questa regione, pare che alcune unità dell'esercito etiopicio abbiano rinfacciato ai loro comandi di aver armato la milizia popolare con armi sovietiche moderne, mentre le truppe regolari debbono accontentarsi di armi americane ormai superate questi differenti trattamenti contribuiscono ad aggravare la crisi apertasi alla fine di agosto dopo la rottura fra i militari e il partito Meison (movimento socialista pan'etiopico).

Una situazione analoga, secondo alcune agenzie si verificherebbe anche sul fronte eritreo, dove alcune unità della 2° divisione etiopica sarebbero in «stato di ammutinamento». Ad Addis Abeba la settimana scorsa manifestanti avrebbero reclamato il ritorno a un governo civile e la liberazione degli studenti arrestati.

Queste difficoltà interne degli etiopici possono, in parte, essere state causate dalle difficoltà sul piano militare in cui versa il governo di Addis Abeba; nei recenti combattimenti nell'Ogaden sarebbe stato impiegata praticamente solo la milizia e le truppe territoriali. I partigiani somali, invece, sembra abbiano avuto un sostanziale appoggio da parte dell'esercito regolare di Mogadiscio.

Comunque sia nuove tensioni appaiono all'orizzonte in Etiopia, il recente deterioramento della situazione sui fronti eritreo e dell'Ogaden indeboliscono il governo di Meghistu.

Riprende l'economia messicana tra gravi difficoltà

Il governo messicano ha lanciato sul mercato internazionale dei capitali un prestito di un milione di dollari. Questa somma dovrebbe coprire le esigenze di divise straniere del paese fino alla fine dell'anno. Negli ambienti specializzati si valuta che il nuovo concorso bancario dovrebbe essere ottenuto senza difficoltà, date le ultime notizie molto incoraggianti sullo stato dell'economia messicana. Per la prima volta dopo molti anni l'industria siderurgica messicana è stata capace di coprire interamente il fabbisogno di acciaio del paese; a questo riguardo i dati parlano di solo 500.000 tonnellate importate nel 1976 (che rappresenta un grande progresso riguardo il 1975). Si va inoltre accrescendo la produzione di petrolio gresso, di gas metano, cioè di crescenti quantitativi di prodotto raffinato. L'attuale produzione del Messico tocca i 1.100.000 barili al giorno, di questi 200.000 vengono esportati negli Stati Uniti ed in Israele ad un prezzo concorrenziale (13,5 dollari a barile). Nonostante ciò la situazione economica, come quella sociale, rimangono gravi ed il crescente rinascere di dure lotte sindacali, delle attività dell'opposizione, che vanno di pari passo che si rivolgono contro il permanere, da cinquant'anni, di un regime.

Lo stato della economia come dicevamo, rimane grave; il governo oggi si trova ad affrontare un tasso d'inflazione che si situa tra il 20 ed il 30%, mentre la bilancia commerciale continua a rimanere passiva, il debito con l'estero si accresce, già toccava alla fine del '76 il 27,6 milioni di dollari. I dati governativi parlano di una crescita economica prevista per il prossimo anno del 3%, tuttavia questa sembra insufficiente a far fronte al solo dato della crescita demografica che oscilla intorno al 3,5% (tasso superato solo dalla Costa D'Avorio). Ciònondimeno è chiaro che l'accelerazione dello sviluppo economico, come l'innalzamento del livello di vita delle masse rurali e operaie, rimangono gli obiettivi primi del piano di sviluppo. Ed il compito appare tutt'altro che facile

Marcello Apolozza

Editoriale

segue da pag. 1

Gli operai sono disorientati? Certo. Vedono il Pci farsi garante delle istituzioni dello Stato borghese [perchè è sempre borghese] fino al punto di correre il rischio di farsi dire dagli altri: «va bene la repressione, ma non esageriamo»; lo vedono in piazza aggredire con il suo servizio d'ordine altri lavoratori perchè non condividono la linea delle Confederazioni sindacali; sentono che l'alleanza con gli studenti e i giovani si allenta e non cresce come sarebbe, proprio nella crisi, necessario, e sono perplessi. Come non esserlo. Vedono il sindacato organizzare tutta la sua strategia attorno all'austerità, mentre l'economista Dc Andreatta chiede il rilancio della domanda per consumi privati a sostegno dell'occupazione mediante l'abolizione del tetto della scala mobile, dimostrando che l'avversario di classe è sempre attento alla politica delle alleanze e a giocare sui terreni che l'interclassismo sindacale gli offre.

Come non bastasse, Giulio Carli, governatore della Banca d'Italia, afferma: c'è spazio per riconsiderare gli impegni internazionali assunti dall'Italia sul volume del credito» *e questi devono servire per gli investimenti al Sud,* «dove c'è la massima concentrazione delle domande di lavoro giovanile». *Strumentale? Certo, infatti la linea della Confindustria e del Governo è un no secco alla domanda di lavoro, un attacco ai livelli di scolarizzazione e soprattutto al potere, organizzazione e democrazia operaia in fabbrica. Governo e confindustria puntano ad una nuova struttura elastica del mercato del lavoro, cioè ad un sindacato strutturalmente debole; averlo amico o nemico in questa situazione non farà gran differenza, o comunque sarà solo un problema di gestione di un potere ben saldo nelle mani dei padroni, difesi e protetti dall'autorità di uno Stato autoritario, che sappia combinare gli strumenti del consenso a quelli della repressione.*

Pensare di salvarsi, per il sindacato, mimando il «senso di responsabilità» dei padroni e lasciando a loro lo spazio per i più spudorati discorsi «sull'occupazione al Sud e l'espansione della domanda interna», è una strategia suicida.

Di fronte all'entità degli errori, non di momenti tattici, ma di strategia di fondo, è doveroso e responsabile che nel sindacato si apra una riflessione autocritica e che i vertici rendano finalmente conto ai lavoratori della loro politica e delle loro scelte. È tempo che i settori più combattivi del sindacato pongano a sè stessi la domanda: «il compromesso storico va necessariamente subito?

Il fosso scavato tra operai e studenti va osservato in silenzio? Senza porsi come punto di riferimento?

Lasciamo che dilaghi «l'opposizione di destra della sfiducia e del qualunquismo», o è possibile opporsi a sinistra? Da parte nostra, siamo convinti che si può andare contro corrente e condurre una non facile e lunga battaglia per una collocazione di classe del sindacato, per costruire una linea strategica alternativa a partire dalle lotte in piedi oggi, per la quale è necessario un disegno di largo respiro saldato alla concretezza degli obiettivi.

All'ultima assemblea nazionale dei delegati fu deciso di dar vita a strutture unitarie e permanenti di delegati, ma queste non sono state mai convocate: nulla obbliga i delegati ad attendere. È tuttora possibile e necessario organizzarsi, imporre che «vengano resi i conti» dalla direzione sindacale e riaprire nuove prospettive che pongano la lotta di classe come motore per lo sviluppo dell'occupazione e contro la recessione.

Le difficoltà del popolo albanese nella costruzione del socialismo

«L'aiuto» dei paesi vicini

Anche se la repubblica Popolare Socialista d'Albania dista dall'Italia appena una settantina di chilometri, i vari aspetti della costruzione del socialismo in questo paese (grazie ai mezzi di «informazione») rimangono-a trentatrè anni dalla Liberazione-sconosciuti ai più.

Ancora più ignota è una pagina della storia albanese del dopoguerra. Di quando, cioè, il giovane stato socialista venne fatto oggetto di duri attacchi da parte di alcune potenze occidentali.

Uno dei governi maggiormente interessati a queste operazioni fu il governo democristiano di De Gasperi che, per «venire incontro» ai padroni di Oltreoceano, fece dell'Italia una delle basi principali (e non soltanto dal punto di vista geografico) dell'aggressione imperialista all'Albania.

Sul finire del 1944, con la liberazione dell'Albania dall'occupazione nazista, gli elementi che avevano coltaborato con gli invasori tedeschi (e, prima ancora, con gli occupanti italiani) si rifugiarono nei paesi occidentali controllati dagli anglo-americani.

Con l'attivo «interessamento» degli Alleati, i collaborazionisti albanesi rifugiatisi dopo la guerra in Germania, Austria e Grecia furono tutti concentrati nei campi-profughi esistenti sul territorio italiano nel quale, tramite un'intesa attività di propaganda e con il continuo ricatto di una possibile consegna alle autorità albanesi, furono nuovamente «posti in servizio».

Ben presto, divergenze di interessi sorte all'interno dello schieramento anticomunista portarono gli «ospiti» dei campi-profughi dividersi in quattro gruppi: il *Balli Kombetar*, la formazione più numerosa, che mi mise al servizio dello spionaggio americano (in questo gruppo erano presenti anche alcuni membri che lavoravano per i servizi segreti greci); il *Legaliteti*, capeggiato dall'ex re Ahmet Zog, che divenne lo strumento degli inglesi; il *Partjia Kaùndare*, creato dagli jugoslavi che in quel periodo avevano la manifesta intenzione di annettersi il territorio albanese trasformando nella settimana repubblica del loro stato federativo; l'«italiano» *Blloku Independent*.

Questa quarta organizzazione, diretta dall'ex capo del governo collaborazionista durante l'occupazione italiana Mustafa Kruja e dall'ex segretario del partito fascista albanese Kol Bib Mirakaj, merita un discorso a parte. Finanziato dal Ministero degli Interni e dal Vaticano (quest'ultimo si interessava direttamente dello stipendio di Kol Bib Mirakaj), il *Biloku Indipendent* poteva contare su numerose personalità della vecchia Albania asservita al fascismo italiano, alle quali il governo De Gasperi provvedeva a passare lauti stipendi (con la corresponsione addirittura degli arretrati a partire dal 1943).

Il primo gruppo di reazionari albanesi che si ricostituiti all'estero - fin dall'ottobre 1945 - fu il filoamericano Balli Kombetar.

Il lavoro del *Balli*, diviso in due parti, la prima comprendente una campagna propagandistica contro il governo di Tirana, la seconda la preparazione di bande armate che avrebbero successivamente dovuto operare in territorio albanese, fu coordinato da un funzionario dell'ambasciata statunitense a Roma, Handerson, aiutato da una spia inglese e da due ufficiali americani.

Dal momento che questa operazione (in special modo la seconda parte) richiedeva necessariamente un maggior coordinamento fra i vari gruppi reazionari, vi furono a Roma alcune riunioni a scopo organizzativo. Oltre ai leaders del *Balli Kombetar*, del *Legaliteti* e del *Blloku Independent*, e al già citato Henderson, parteciparono il Ministro degli Interni Scelba, il segretario di Palazzo Chigi Zoppi, il funzionario della polizia italiana Migliori e il consigliere di Pio XII Monsignor Valentini.

Nello stesso periodo (erano i mesi in cui in Grecia le truppe del governo monarco-fascista davano la caccia ai superstiti dell'esercito partigiano di Markos) il *Balli* inviò - dietro l'ordine di Henderson - alcuni suoi dirigenti a Salonicco per «testimoniare» contro il governo di Tirana di fronte alla commissione di inchiesta creata dall'Onu (detto per inciso, fu grazie a «testimonianze» di questo genere che gli Stati Uniti ritardarono l'ammissione dell'Albania all'interno dell'Onu).

Sempre dietro la «consulenza» di Henderson, a Roma fu organizzata un'altra montatura contro lo stato albanese. Il leader del *Balli* Mitat Frasheri (al quale Scelba aveva fornito un passaporto diplomatico italiano) mise in contatto Etem Sako (uno dei tre imputati al Processo di Tirana celebratosi nel maggio-giugno 1950) con due funzionari dell'ambasciata greca a Roma, Hiimarios e Gika. Insieme prepararono le «prove» dell'aiuto albanese all'esercito democratico di Markos, «prove» che vennero anche queste fatte pervenire alla commissione d'inchiesta riunita a Salonicco.

Questo della costruzione di montature contro il proprio paese non è comunque il solo esempio di «internazionalismo reazionario» di cui diedero prova i fascisti albanesi presenti nei campi-profughi in Italia: alla fine del 1947 si svolse in Egitto (dove l'ex re Ahmet Zog era ospite del monarca egiziano Faruk) una riunione per organizzare la partecipazione di contingenti di emigrati albanesi contro la nascita di Israele; nel 1948, alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile, i reazionari albanesi, preoccupati per una possibile vittoria del *Fronte Popolare*, ottennero un grosso quantitativo di armi che avrebbero dovuto usare, in questa eventualità, appoggiando il già programmato golpe del maresciallo Messe e del generale Guzzoni; sempre nel 1948, in seguito agli accordi intervenuti tra Frasheri e il futuro «colonnello» Pipinelis, elementi provenienti dai campi italiani combatterono in Grecia contro i democratici.

L'operazione terminata con la cattura delle spie paracadutiste l'8 luglio 1949 sul territorio albanese e con lo smascheramento dei loro mandanti ebbe inizio nel febbraio 1949 nei pressi di Bari, con l'addestramento di queste in un edificio denominato «Villa Linda».

Il corso, diretto dal tenente colonnello De Agostini, fu sospeso prima del previsto «per ragioni di tempo».

Il fine operativo della banda paracadutata in Albania fu così descritto dal tenente colonnello Shùajip Panariti, presidente del tribunale che il 6 giugno 1950 condannò a morte le tre spie catturate (un quarto elemento venne ucciso durante uno scontro a fuoco con la popolazione mentre tentava la fuga): «Muniti dallo spionaggio americano di armi, di munizioni, di apparecchi radiotrasmittenti, di cifrari, di vestiti, di viveri, di false carte di identità e di 300 sterline che avrebbero dovuto servire loro per procurarsi dei collaboratori, guidati dalla spia De Agostini e accompagnati da un capitano d'aviazione italiano, essi partirono da Roma l'8 luglio 1949 con un trimotore italiano per le montagne di Kurvelesh. Questa banda criminale fu lanciata nelle montagne di Kurvelesh, tra Progonat e Lekdush, per realizzare una parte del piano di aggressione degli americani contro la nostra Repubblica, aggressione che doveva essere compiuta dai monarco-fascisti greci nell'agosto 1949».

Entrambi questi piani (quello della banda capeggiata da Etem Sako e quello dei Monarco-fascisti greci) fallirono di fronte alla mobilitazione di un popolo

Questa della mobilitazione popolare contro un'aggressione che veniva dal cielo, dai confini della Grecia, dalle frontiere jugoslave e anche dall'interno delle stesse strutture dirigenti dello stato, nelle quali operavano alcuni elementi filotitoisti, fu la migliore dimostrazione, per i nemici dell'Albania socialista, che la parola d'ordine - «In una mano il piccone nell'altra il fucile» - lanciata dal Partito non era soltanto uno slogan propagandistico.

Roberto Buzzetti

Una precisazione

Cari compagni pultroppo l'intervista a Virginio Bettini sui problemi dell'energia nucleare è stata alquanto massacrata, rendendo spesso incomprensibile lo stesso testo. Alcune domande mancavano del tutto, ed era perciò difficile seguire il filo logico del ragionamento, un'altra è stata deformate nel significato da errori tipografici gravi, il titolo era inadeguato rispetto all'argomento, insomma un vero disastro. Conosciamo le difficoltà del giornale, sopprattutto considerata la importanza

Conosciamo le difficoltà del giornale, ma un pò più di attenzione sarebbe stata necessaria, sopprattutto considerata la importanza dell'argomento.

Valeria Fieramonte

BOLOGNA VISTA DAGLI OPERAI «DEL LIRICO»

Perchè questa discussione

Gli interventi che pubblichiamo qui sono una parte, forse la più significativa, di una discussione che il Qdl *ha avuto con i compagni della sezione Varalli di Democrazia Proletaria di Milano.*

Hanno partecipato molti compagni, tutti operai delle fabbriche della zona Sempione. Anche questo appuntamento non è stato scelto a caso, ma per il legame che il discorso su Bologna poteva o no avere con l'esperienza del Lirico, di cui i compagni della zona Sempione erano stati promotori attivi.

È l'inizio di un dibattito che pensiamo continuerà. Nella prima parte della discussione, che qui non riportiamo, si era parlato soprattutto della reazione a Bologna che i compagni hanno vissuto nelle fabbriche, del giudizio sul Pci, di come Bologna insomma è stata preparata e poi gestita nella zona. Attualmente i compagni stanno preparando altre iniziative per 'spiegare' Bologna in tutte le fabbriche.

Molti compagni operai sentono l'esigenza di discutere di Bologna e delle sue prospettive. Questo è sentito soprattutto a Milano, e in particolare da parte dei compagni che hanno promosso il Lirico e che sentono l'esigenza di ridefinire, rilanciare, riverificare le proposte emerse allora. Cominciamo a discuterne, nelle fabbriche, tra i giovani, tra le donne per arrivare a costruire una grande iniziativa aperta a tutto il movimento.

Luigi, operaio Fargas

Sono partito per Bologna con delle certezze, mi sembrava di aver chiaro quale dovesse essere il nostro intervento, come compagni di Dp e come operai. Queste certezze a Bologna, sono saltate per aria. Ho in mente come una fotografia di Bologna divisa in due tronconi separati. Uno è quello dell'assemblea operaia di Piazza Maggiore, quello più..come dire, «istituzionale», fatto da compagni, che, pur con esperienze e idee diverse, erano accomunati dall'aver bazzicato il movimento operaio e il sindacato. L'altro troncone era quello del Palasport. Personalmente ho capito che tra questi tronconi ci sono più punti di congiungimento che di divisione. Vorrei discutere più approfonditamente, anche in Dp, della violenza, dello Stato, della repressione.

E anche in fabbrica. Sono stufo di sentire dei vecchi operai sbronzi da mattina a sera dire che i giovani sono dei drogati e dei freakettoni, per intenderci. Però questa discussione non si poteva sviluppare lì, perchè i settarismi delle varie forze che tentano di saltar sopra per prime al movimento l'hanno impedito.

Sono partito convinto di portare a Bologna il senso e lo spirito del Lirico. Ma anche su questo ho poi riflettuto e fatto dei confronti. Il Lirico, soprattutto per noi, è stata una grossa cosa, che ci ha permesso di poter continuare a dire delle cose, di rompere dei silenzi, ecc. Ma non c'è alcun parallelismo tra il Lirico e Bologna.

Al Lirico soffrivamo tutti per paura di non dare sufficienti proposte, buttavamo un sasso ma avevamo paura che andasse troppo lontano, o che facesse male. In fondo il Lirico seguiva ancora uno schema interno al sindacato. A Bologna ho avvertito che c'erano dei compagni molto preoccupati degli 'slogans 'non politici', del fatto che non apparisse la presenza di un partito ecc. Invece io ho vissuto anche gli slogan, l'ironia, ecc. come una liberazione. Quando abbiamo gridato: «Viva il compagno assenteista, terrore del padrone e del sindacalista» non ero a disagio. Anche in fabbrica ho raccontato e ho visto gli operai sorridere, capire. Per me anche queste cose sono state una rottura, sia di un vecchio comportamento grigio che abbiamo asssimilato, sia di un modo di far politica, ossessionato dalla necessità di aver sempre lo schemino pronto. In sostanza abbiamo bisogno di andare avanti (e per me a Bologna siamo andati avanti), di parlare di più di comunismo, perchè in giro se ne parla sempre meno.

Un'altra cosa. Nell'ultimo anno abbiamo perso molti compagni, un po' per le vicende politiche interne e un po' per quelle esterne. Tendevo a giudicarli gente che si è defilata per opportunismo, politico o personale. Li ho ritrovati a Bologna, magari mi abbracciavano anche, discutevano.. Questo mi ha fatto capire che sono lì, disponibili a lottare, a fare battaglia politica. Magari siamo stati noi a impedire che si esprimessero. Ora bisogna trovare il modo di recuperarli.

Franco, operaio Cge.

Franco, operaio Cge

«Anch'io ho avuto l'impressione che i nostri schemi siano stati travolti. L'impressione è stata molto bella. C'era un clima molto diverso dal solito tran-tran, c'era un contatto con migliaia di compagni che esprimevano una carica di lotta, di opposizione, anche se in maniera inconsueta («se l'è brut» diceva qualcuno di noi guardando un indiano). C'era un modo di comunicare che rompe i vecchi schemi cui ci eravamo abituati. Al Palasport ho avuto un'impressione molto negativa, si sono riprodotti i più vecchi schemi del far politica. Era indubbiamente un'assemblea difficile ma anche a prescindere da questo gli interventi erano precostituiti, fatti in modo da sanzionare delle linee, non da aprire un confronto. Non c'era, credo quasi in nessuno dei presenti, la volontà di confrontarsi seriamente.

L'assemblea operaia invece ha espresso cose nuove e positive, e non tanto negli interventi, quanto nella grande disponibilità al confronto che c'era in chi ascoltava. Se pensiamo che eravamo in piazza, e che ci siamo stati per molte ore, l'attenzione era veramente enorme.

Cosa mi ha dato Bologna? Intanto mi ha fatto rompere il vecchio schema della posizione ufficiale e della mozione a tutti i costi. Poi mi ha dato la carica per portare nella realtà in cui vivo una speranza, mi ha fatto capire che possiamo avere un grosso ruolo. Non è vero che tutto è perduto nella crisi del dopo-20 giugno. Molti dei compagni che ci hanno lasciato l'hanno fatto non solo per gli scontri e le varie linee nella sinistra rivoluzionaria, ma perchè avevano perso questa speranza. Ho visto moltissimi compagni lavorare per l'unità, a Bologna, anche se era un'unità difficile. E per questo che abbiamo sconfitto alcune posizioni di sopraffazione e politicamente aberranti.

Dividere era facile, era grande la rabbia che ti sentivi addosso al Palasport..

Guido, operaio Carboloy

La mia impressione è buona soprattutto rispetto al finale. La maggioranza dei compagni ha vissuto la manifestazione come una festa, molti erano arrivati sabato o domenica, senza aver conosciuto le contraddizioni e le divisioni precedenti. Chi, come me ha passato due giorni al Palasport non può però non tener conto di un clima che era elemento di grave turbamento del dibattito, di soffocamento, di intimidazione quasi fisica a parlare. Teniamo conto di questi problemi. Una prevaricazione reale ha impedito il confronto, sotto l'aspetto del dibattito Bologna mi ha deluso. Molti compagni si son tenuti dentro questa contraddizione, anche se avevano capito che il problema si poteva risolvere in termini politici e non militari. Sul metodo del confronto c'è una battaglia da vincere. Non è moralismo. In fabbrica nelle assemblee ci sono scontri anche duri ma mai la repressione organizzata di certe posizioni, la paranoia di trovare il nemico.

Non si tratta ovviamente di cadere nel democraticismo di chi dice che fa parlar tutti mentre in realtà nessuno parla, si tratta di organizzare il confronto. Penso che il sottofondo dell'ironia fosse anche questo bisogno di democrazia.

Luigi: È vero che c'è una valorizzazione più che altro della parte finale del convegno, della manifestazione. Ma questo non è stato un fatto emotivo, è dovuto al fatto che a un certo momento ci siamo sentiti dentro quella scadenza, abbiamo lottato in prima persona, non eravamo lì perchè la scadenza era in qualche modo un dovere, come succede in tante altre manifestazioni...

Leo, operaio Fargas

Bologna mi ha ridato un'identità sul come stare in fabbrica e come rapportarmi ad altri compagni. All'inizio l'ho vissuto un po' peggio di come avevo vissuto il Lirico. In un'assemblea cui ho partecipato, tra l'altro, usciva una critica a 'quelli del Lirico' per non essere venuti o essere venuti troppo in pochi. C'era cioè un'accusa «da sinistra» al Lirico, di essere stato un po' la copertura della sinistra sindacale. Ho dovuto prendere atto che c'è stato tra noi un equivoco su cosa è stato e su come andava gestito il Lirico, tant'è che poi l'abbiamo gestito troppo poco. Mi son detto: io non voglio essere la 'sinistra sindacale', ho fatto il Lirico come sindacalista rivoluzionario, o come militante che si batte per un sindacato di classe. Ho rivalutato allora il significato del Lirico, ma nello stesso tempo ho visto tutti i modi distorti in cui era stato presentato e gestito: o come una medaglia da metterci addosso, o con la preoccupazione fondamentale di difenderci e di pararci il culo, o ancora come riferimento per i compagni di Dp mentre non avevamo chiarito cosa dobbiamo fare nel sindacato. Ho maturato la chiarezza politica che voglio differenziarmi dalla sinistra sindacale perchè questa ha un modo di rapportarsi ai nuovi movimenti che non c'entra nulla con quello che dovrebbe fare un'organizzazione rivoluzionaria. Allora dobbiamo discutere bene cosa significa che nel sindacato ci sono due linee, cosa vuol dire battersi perchè si rompa la subordinazione del sindacato al quadro politico. Questo significa anche avere un chiarimento tra tutti i compagni che stanno nel sindacato in modi diversi. Riscoprendo questa identità capisco perchè i giovani hanno difficoltà a rapportarsi al sindacato, a portarci le loro esigenze. Se facciamo chiarezza su queste cose, non ho più difficoltà ad andare dai giovani del circolo e dire loro: porto la vostra voce nel sindacato».

Claudio, operatore di zona Flm

«Come sindacalista ho imparato una cosa che avevo dimenticato: ascoltare senza dover parlare. Anche a me Bologna ha dato come un senso di liberazione. Mi sono accorto che troppo spesso vivo il mio ruolo di sindacalista come una serie di regole - devi seguire bene la lega e l'Alfa se no non conti niente, devi avere le tue brave medaglie, magari per far contare il tuo partito, ecc.

Bologna mi ha fatto capire che essere un militante rivoluzionario nel sindacato significa fare una battaglia seria, senza preoccupazioni per le medaglie nè paura di rompere certi equilibri».

Un servizio esclusivo del QdL dalle carceri di Bologna

nuità di lotta tra dentro e fuori. L'isolamento non è col movimento: è dato dalla stampa e tutti gli organi di informazione, che si sono schierati dalla stessa parte nell'informare l'opinione pubblica.

Guarda gli articoli del *Carlino* e quelli dell'*Unità*: sono praticamente uguali. Rompere la copertura complessiva della stampa, questo è importante».

Sull'isolamento i compagni parlano uno per uno: «ho girato cinque carceri» dice Bignami «ho passato due mesi senza colloqui con nessuno, altri 14 giorni di isolamento qui dentro. Subisco la censura totale sugli scritti che arrivano e che spedisco: le lettere che ho mandato a mia moglie e ai miei non sono mai arrivate, tanto meno io ho ricevuto le loro». «La mia ragazza quando è andata a chiedere colloqui a Catalanotti ha visto sul suo tavolo la posta di Ferlini e Brunetti aperta» dice Maurizio.

Ferlini: «quando ero in galera a Parma mi hanno anche censurato i telegrammi degli avvocati: voleva dire togliermi i primi elementari diritti di difesa».

Mi interessa sapere qualcosa sul trattamento che viene loro riservato in carcere «all'inizio è stato un casino, siamo stati quattro mesi in una cella da ventidue, con solo un servizio» Maurizio sicuro vuole aggiungere qualcosa «ora siamo divisi in celle da cinque, che è già meglio di prima. Va detto però che i livelli di trattamento qui in carcere non sono certo uguali per tutti. Guarda» mi indica il cortile «questo cortile qui giù è l'unico luogo frequentabile per la maggioranza dei detenuti. Però Mazzeo, quello che organizzava i balletti rosa, se ne andava anche oltre. Come lui Ringozzi, l'assassino di Mario Lupo: questa gente vive in quattro in celle da dodici, con cinque finestre. E possono passeggiare fino a dove c'è l'accesso al bar delle guardie».

Faccio in tempo a vedere attraverso le sbarre Ringozzi, accompagnato da due gardie, che se ne va nella zona vietata, che tra l'altro è da due passi dall'uscita.

«Qui dentro con i soldi ti procuri tutto, dall'eroina all'alcool: è stato addirittura legalizzato l'uso dei psicofarmaci, nel senso che le iniezioni di Valium e altri tranquillanti si sprecano»..

«Abbiamo instaurato rapporti abbastanza buoni con gli altri detenuti, c'è fra questi una buona area di sinistra; le cose sono complicate dal fatto che in questo carcere sono tutti in attesa di giudizio, e questo invita molti a farsi i cazzi propri e basta».

Chiedo se loro riescano a vedersi. «Non c'è problema; durante l'ora dell'aria riusciamo a parlare, anche se ci hanno divisi in celle diverse; così riusciamo a discutere e chiarirci le idee..

Le valutazioni che abbiamo fatto sono queste, a parte le decisioni su cosa fare se ci isolano: abbiamo chiaro che la lotta per la nostra scarcerazione o solo la nostra difesa non è un fatto nostro: l'attacco che abbiamo subito che ha colpito alcune reali avanguardie di lotta, è un attacco che tende a rendere illegale ogni lotta. Il nostro processo deve essere un processo politico, non un processo a episodi singoli. Precise responsabilità, dovranno uscire, comprese quelle del Pci che qui a Bologna, come repressore diretto ha avuto un ruolo preciso.

Per questo chiediamo a tutto il movimento iniziative specifiche per la nostra liberazione, non certo perchè noi, singolarmente, sappiamo di essere vittime di una montatura e vogliamo essere liberi: il movimento deve muoversi sul programma politico, portare avanti l'occupazione di case e la lotta contro il lavoro nero: queste sono le cose che noi rappresentiamo e per cui siamo in galera».

Sono stanchi, provati da una lotta molto dura che all'interno del carcere era l'unica possibile, ma conservano tutti una grande lucidità nell'analizzare la situazione e un ottimismo che vuol dire per loro fiducia nel movimento.

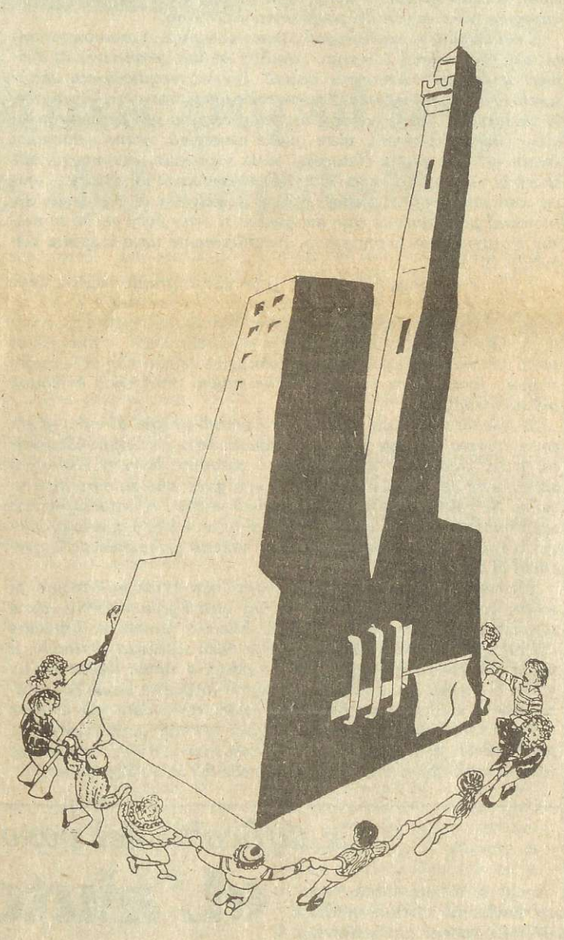
«Bisogna dire a tutti di piantarla di definirci giovani o studenti: siamo studenti, ma ci sono qui operai e disoccupati. Nessuno poi è molto giovane». Decidono di raccontarmi la loro storia, come sono stati accusati e poi messi «dentro»; domani continueremo il colloquio.

Scarcerati a Bologna due compagni

Bologna, 29

Si è tenuto oggi a Bologna il processo in corte d'appello a Rocco Fresca e Renato Fantuzzi, due compagni arrestati dopo i fatti di marzo e condannati in prima istanza, con motivazioni pretestuose, a due anni e otto mesi. Una condanna dunque pesantissima che per fortuna oggi è stata ridimensionata (un anno e 4 mesi), per cui i compagni potendo usufruire della condizionale, sono stati rilasciati nel pomeriggio, accolti da molti compagni che li stavano aspettando.

ANCORA COMMENTI IMPRESSIONI PROPOSTE



Un comunicato del collettivo fotografi

I compagni fotografi, riunitisi a Bologna, hanno sentito la necessità di formare un collettivo che coordini la produzione, la diffusione e la gestione delle immagini da noi stessi prodotte.

Per questa ragione si è ritenuto necessario che tutti i compagni fotografi del movimento siano in grado di responsabilizzarsi sulle immagini che producono fino a garantire la distribuzione di quel materiale che il collettivo riterrà politicamente corretto. Abbiamo quindi discusso dei problemi di situazione, di ruolo e di strumento che ci ritroviamo addosso, e ci siamo resi conto che la fotografia può, attraverso il controllo politico, essere non strumento di delazione, ma patrimonio del movimento, strumento essa stessa di crescita.

I pochi giorni che abbiamo trascorso insieme non ci hanno dato ovviamente la chiarezza che vorremmo, ma evidentemente sono stati un grosso momento di elaborazione comune.

I compagni fotografi hanno vissuto fino ad ora una grave scissione tra il loro essere compagni e il loro essere fotografi. Nella maggioranza dei casi i compagni fotografi sono stati considerati **strumento non pensante del movimento** ed espropriatori del diritto di gestire l'immagine. Da queste considerazioni siamo arrivati ad elaborare alcuni punti nei quali tutti ci riconosciamo e che proponiamo a tutto il movimento:

1) La necessità di controllare le immagini prodotte da noi.
2) La volontà di essere strumento attivo e patrimonio del movimento.
3) La volontà di superare la differenza tra «professionista» e «dilettante» all'interno del movimento, con tutto ciò che questo comporta.
4) Garantire il movimento e quindi noi stessi, attraverso un coordinamento nazionale.
5) Riconoscerci come compagni del movimento nella necessità di fare della foto uno strumento di tutti.

Collettivo nazionale fotografi
Bologna 1977

Panorama, l'Espresso e Giorni

Dopo la stampa quotidiana, ora arrivano i settimanali a commentare Bologna. *Panorama* offre ai suoi lettori un servizio che ricalca i più banali e vieti clichè del giornalismo «d'effetto»: il convegno viene ricostruito attraverso le battute di diversi personaggi, individuati come rappresentanti (alcuni a torto, altri a ragione) delle varie forze sociali e politiche che in un modo o nell'altro si sono confrontate a Bologna. La vicenda del convegno viene dunque rappresentata con la logica dei giochi dei leaders: e dunque gli Zangheri, Imbeni, Scalzone, Pifano, Boato, Guattari, Macchiocchi, Bifo. Non a caso proprio a Boato e Bifo vengono richieste interviste. Le domande loro poste e il titolo dato ai due servizi chiarisce l'intenzione politica del settimanale: concentrare tutta l'attenzione sugli «autonomi», ridurre tutta la portata del convegno alla corrida interna al Palasport.

Ma l'obiettivo è ancora più subdolo, e i compagni che si prestano al gioco di *Panorama*, più o meno consapevolmente, dovrebbero capirlo: si tratta ancora una volta di denigrare il movimento, riducendolo a una sorta di massa informe di giovani senza volto manovrati dalle vecchie volpi ammaestrate dalle bagarres del '68. Il gioco è vecchio, ma riesce ancora. E spiace dover notare che anche un settimanale come *Panorama* che pure si è distinto più volte per battaglie democratiche e per una certa serietà nella ricerca di canali d'espressione non convenzionali, in questa occasione scade sul terreno della banalità e dell'insulsaggine politica.

Diverso è il caso dell'*Espresso* che, pur accanto a una serie di luoghi comuni (come quelli di «tutti vincitori», mentre i soli sconfitti erano gli assenti - anche se questa osservazione riferita al Manifesto è pertinente), ha cercato di cogliere alcuni aspetti non banali del convegno, anche se all'interno di una sommaria ricostruzione. Interessante, per esempio, l'osservazione che *«si sta imponendo la realtà di un movimento che vuole fare politica oltre i dogmi ma è anche stanco degli spontaneismi, non disponibile agli avventurismi, bisognoso di organizzazione, che sia capace di prendere le mosse dalla realtà e dai suoi bisogni»*, e corretta la descrizione dell'assemblea operaia di sabato in piazza Maggiore: *«in fondo* - scrive Invernizzi- *si tratta di una riedizione ingigantita e aggiornata della riunione milanese del teatro Lirico»*.

I pezzi di contorno al servizio dell'*Espresso* presentano un certo interesse: accanto alla scontata intervista ai soliti leaders (Imbeni e Scalzone; a proposito, è straordinario come l'Oreste riesce a stare sempre in sella dal '68 ad oggi!), c'è uno spiritoso glossario a cura di Bocca (che quando non si perita a sputar sentenze politiche riesce anche a scrivere cose gustose), una patetica lettera di Bernard Henry Levy («cagato» da tutti a Bologna, si è rivolto disperatamente all'*Espresso* che, impietosito, gli ha concesso ospitalità), e infine un articolo di Umberto Eco che risponde garbatamente e con efficacia alle invettive che la Macchiocchi gli aveva lanciato a Bologna.

Ci è capitato poi tra le mani un altro settimanale; ci era giunto già aperto sulla scrivania per cui non c'è stata una immediata identificazione. A leggere il pezzo su Bologna ci è sembrato il *Borghese* o *Candido*. Invece era *Giorni* (ex Vie Nuove). Il redattore è già noto ai lettori del *QdL* per essere un amico di equivoci esponenti degli ambienti polizieschi, Sid et similia, e infatti Guido De Luca anche questa volta ha cercato di condire la sua impresa giornalistica con «rivelazioni» dall'interno del cosiddetto palazzo (leggi: questura). La descrizione delle tre giornate del convegno è improntata ai canoni più squallidi che ormai anche giornali reazionari e beceri come *il Giornale* di Montanelli hanno abbandonato, se non altro per pudore. Volgarità, insulti, falsificazioni e deformazioni sono le armi del mestiere del De Luca: per cui a Bologna c'erano i «camerati romani di via dei Volsci» e gli *«ultras che arrivano a Modena in Mercedes e si mettono in divisa da sottosviluppati e repressi... e vanno a dormire all'hotel Internazionale»*.

Non basta: De Luca ha anche inventato la frazione della «autonomia nomade», con i mangiatori di fuoco in piazza Maggiore. Oppure ha rinvenuto tonnellate di bottiglie vuote -destinate a diventare molotov- sacchi di biglie e intere strade lastricate di cubetti di porfido.

Chiara l'operazione del foglio diretto da Lajolo: esagitare una immagine tremebonda dei giovani riuniti a Bologna, per sollecitare e stimolare la formazione di un'opinione pubblica moderata e reazionaria. Come fanno *Il Borghese* e *Candido*.

Dici davvero, Alex?

Da Paese Sera *del 29 settembre [tavola rotonda su Bologna], da un intervento di Alexander Langer di* Lotta Continua*:*
«A Bologna è fallito il piccolo cabotaggio di alcuni gruppetti, da Democrazia Proletaria al Mls, che hanno cercato di mettere il loro cappello di mini-partito a quella grande ricchezza di contenuti e situazioni. Ciò che Lotta Continua *non ha mai tentato». Perbacco! Ma non è stata la segreteria nazionale di Lotta Continua a sostituirsi al movimento quando si è trattato di aprire il convegno con la conferenza stampa di venerdì? O abbiamo sognato e i vari Boato, Pinto, Langer e Ortoleva erano davvero gli agnelli vergini puri e immacolati che difendevano il pargoletto dalle fauci dei cattivi? Forse Alex farebbe meglio a non cercare di imitare Pannella. Il Clausewitz del digiuno è molto più bravo di lui quando si tratta di dire puttanate.*